

Germinal

Fondato nel 1907, numero 120, maggio 2015, euro 2
giornale anarchico e libertario di Trieste, Friuli, Isontino,
Veneto, Slovenia e...

Germinal è una pubblicazione del movimento anarchico
che non esercita attività di impresa.
Registrazione presso il Tribunale di Trieste n. 200
Direttore responsabile Claudio Venza/ Stampa Edigraf-TS

NUMERO
122

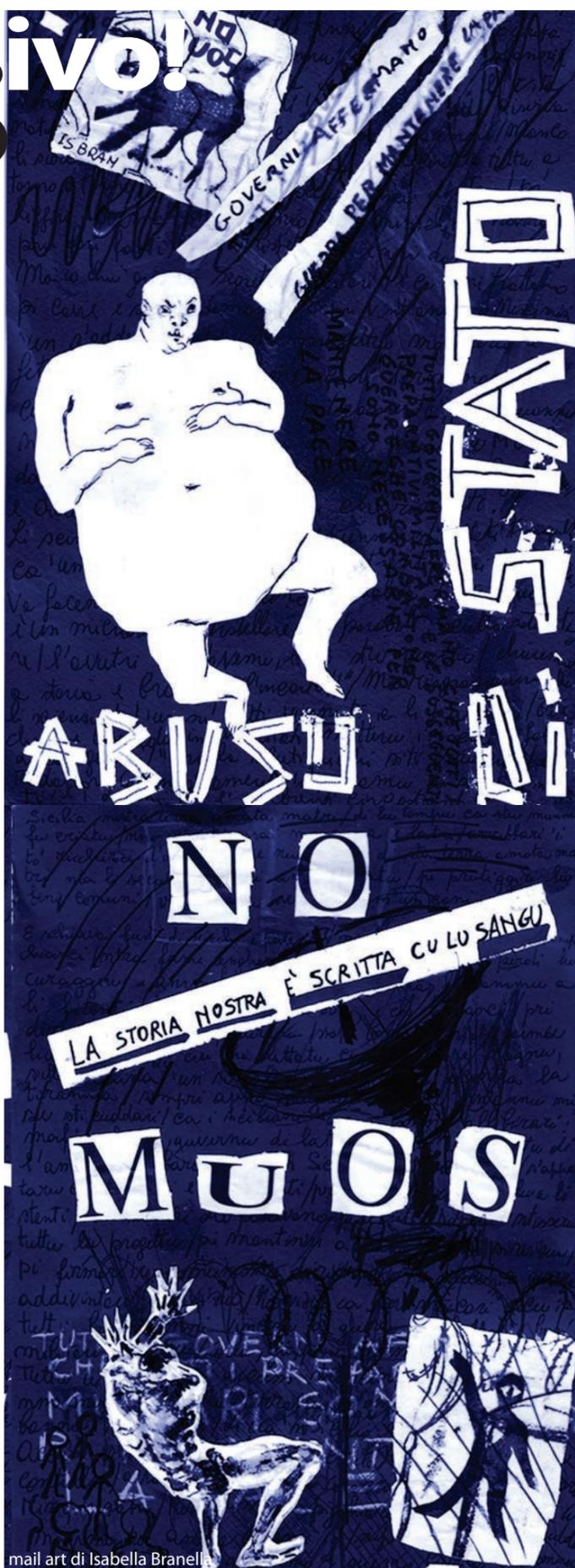
muos abusivo! ... e nocivo

Per diverse settimane gli attivisti NO MUOS sono tornati a bloccare le strade di accesso alla base Naval Radio Trasmitee Facility (NRTF) di Niscemi; quasi ogni giorno su quelle strade transitano convogli di automezzi scortati dalla polizia: sono gli operai, i tecnici e i marines che si recano a lavorare o a prestare servizio dentro la base, alcuni di essi presso l'area ove sono state montate le parabole del MUOS.

Il 13 febbraio scorso il TAR di Palermo ha emesso una sentenza esemplare, ribadendo per la seconda volta che il MUOS è abusivo, nel senso più stretto del termine, essendo stato costruito senza osservare le norme sull'edificazione in siti di interesse comunitario, senza il rispetto delle leggi sul paesaggio, senza una chiara e approfondita analisi in materia di sicurezza, nello specifico sull'impatto delle onde elettromagnetiche rispetto alle persone e all'ambiente, soprattutto se esso si verifica in un luogo fortemente inquinato da oltre sessant'anni di emissioni letali del petrolchimico di Gela. Il Tar ha anche ribadito l'insufficiente indagine svolta dall'ENAV sulle conseguenze del contatto tra raggi del MUOS e rotte aeree di Comiso, Catania Fontanarossa e Sigonella e ha affermato come il presidente della regione Crocetta nel luglio del 2013 non poteva annullare le revoche delle autorizzazioni fatte dalla stessa Regione mesi prima, poiché quelle revoche erano da ritenersi definitive e gli americani avrebbero dovuto ricominciare da zero l'iter autorizzativo. Fu proprio quella "revoca della revoca" a far ripartire in maniera definitiva i lavori al cantiere MUOS, che vennero completati il 21 gennaio del 2014.

Insomma, una sentenza che ha raccolto quanto il movimento sostiene da anni, e che giunge in un momento particolarmente difficile, quando nell'opinione pubblica e tra la popolazione si faceva strada la sensazione che ormai la partita fosse definitivamente perduta.

Certamente una sentenza non fa primave-



mail art di Isabella Branel

ra; gli americani non smonteranno il loro gioiello di comunicazione satellitari solo perché glielo dice il TAR; hanno infatti già fatto sapere che continueranno nelle loro attività, perché si muovono nel rispetto delle leggi italiane; il Ministero dell'Interno, dal canto suo, sollecitato dal pool di legali del movimento ad intervenire per far rispettare la sentenza, ha dichiarato che non è di sua competenza.

Così, nonostante la sentenza, i lavori al MUOS sono continuati, le parabole sono entrate in funzione regolarmente e le forze di polizia hanno continuato a scortare le imprese che operano dentro la base della Marina militare USA anziché far rispettare quanto disposto dal Tribunale amministrativo regionale. E' il solito copione, già visto negli anni scorsi, specie nella primavera del 2013, quando il MUOS era stato privato delle autorizzazioni, ma gli unici a prendersi multe e denunce, aggressioni, fogli di via e intimidazioni erano le centinaia di attivisti che ogni mattina cercavano di impedire il prosieguo dei lavori mettendosi di traverso lungo le varie strade d'ingresso alla base USA. Fu quella una stagione intensa, che vide coinvolte fette di popolazione in quello che probabilmente fu il maggior sforzo profuso per impedire l'installazione del MUOS.

La situazione venutasi a creare dopo il 13 febbraio ha contribuito a far ripartire la mobilitazione, ridando energie e speranze agli attivisti, alle mamme, a quanti hanno simpatizzato per la lotta. Gli avvocati, nel frattempo, hanno richiesto ufficialmente agli organi competenti di far rispettare la sentenza. Se abusiva fosse stata una famiglia qualsiasi, anziché la Marina Militare degli USA, a quest'ora le forze del disordine sarebbero intervenute per ripristinare la "legalità". L'ambiguità del concetto viene a galla in tutta la sua nitidezza.

Il movimento NO MUOS si è adesso fatto promotore di una campagna nazionale di raccolta fondi per le spese legali, a cominciare da quelle dell'azione giudiziaria che ancora si prevede lunga e tortuosa. Il Tar, tra l'altro, ha rifiutato il gratuito patrocinio richiesto dai legali di Legambiente e del Coordinamento regionale dei Comitati NO MUOS.

muos abusivo! ...e nocivo

Ma oltre a queste spese, vi sono quelle necessarie al sostegno legale delle centinaia di attivisti denunciati.

Com'era prevedibile, il Ministero della Difesa ha fatto ricorso al Consiglio di Giustizia Amministrativa contro la sentenza del Tar, chiedendo, in attesa del giudizio, la sospensione della sentenza.

Per il 4 aprile viene lanciata una nuova manifestazione nazionale contro il MUOS e contro la guerra, necessaria a riportare in primo piano questa battaglia.

Il 1° aprile il pesce d'aprile è per gli americani: la Procura della Repubblica di Caltagirone sequestra il MUOS! La sentenza ora è veramente operativa. Gli entusiasmi sono alle stelle: benché coscienti che questi passaggi non potranno mai essere definitivi, lo schiaffo per gli USA e il governo italiano, è evidente. La manifestazione viene ad assumere così una valenza del tutto nuova: questa lotta può veramente essere vinta. I 5000 partecipanti esprimono questo sentimento lungo i reticolati della base NRTF; moltissimi sono i cittadini niscemesi; i bambini aprono il corteo con la scritta: ABUSIVO. Ci sono i NO TAV, i No Dal Molin, i NO Basi sardi e tantissimi comitati, associazioni, gruppi, singoli cittadini. Rappresenta anche la prima grande iniziativa in Italia contro i venti di guerra tornati a soffiare forti in Italia e nel Mondo, con il pretesto delle minacce terroristiche provenienti dal mondo islamico e dalla Libia in particolare.

I signori della guerra e i loro portavoce al governo, in Parlamento e sui media, stanno giocando su questo argomento per perorare la loro causa e demolire la sentenza di Palermo. Sul Corriere della Sera giornalisti del calibro di Angelo Panebianco hanno accusato per ben due volte la magistratura di agire contro le necessità di sicurezza dell'Italia e della NATO, poiché il MUOS sarebbe necessario contro l'ISIS e le sue minacce. La solita confusione organizzata, che definisce la base MUOS appartenente alla NATO mentre essa è di esclusiva pertinenza statunitense, cioè di un governo straniero, e che descrive il MUOS come uno strumento di difesa quando è invece un moderno sistema satellitare di comunicazioni militari planetarie degli Stati Uniti d'America per la gestione delle guerre di oggi e del futuro. Panebianco chiede espressamente che alla magistratura venga sottratta la materia militare, e questa ci sembra la linea politica che adotterà prossimamente il governo Renzi.

Anche per questo la mobilitazione contro i signori della guerra partita proprio da Niscemi, in stretto collegamento alla lotta NO MUOS che in questi anni, assieme a poche altre, ha tenuto alta la bandiera dell'antimilitarismo, deve essere rafforzata in ogni angolo del Paese.

Pippo Gurrieri

rosa expo il colore della patacca

Si chiama pinkwashing la pratica di presentare qualcosa, come gay friendly per ammorbidire o minimizzare gli aspetti di una reputazione, soprattutto quando questa è considerata negativamente oppure, quando, come nei giocattoli destinati alle bambine, si usa il rosa come segno di riconoscimento con l'intento di abbinare il colore al target cui l'oggetto è destinato.

Poiché il tema di Expo Milano 2015 è "Nutrire il pianeta-energia per la vita", Expo ha fatto una grossa operazione di pinkwashing anche nei confronti delle donne.

Una benevolenza interessata, una colossale sviolinata, una presa per i fondelli globale.

L'operazione di tinteggiatura è immediatamente chiara se si legge il post di Alessandra Guigoni pubblicato sul sito Magazine Expo 2015⁽¹⁾. Il titolo inizia con un assioma e termina con un destino: *Chi dice cibo dice donna. Le donne, nutrici del pianeta.*

Poi si argomenta: *Sono le donne a nutrire e crescere i piccoli di homo sapiens sapiens in tutte le culture, a preparare i pasti a casa ogni giorno in tutto il pianeta.*

A loro, probabilmente, si deve la nascita dell'agricoltura... Stando che esse, spiega Guigoni, hanno questo *ruolo atavico* (sic!) di alimentatrici e *"datrici di vita"* (scritto proprio così), un ruolo di fondamentale importanza in ambito familiare e domestico, pare ovvio che *l'altra metà del cielo*, dopo essere stata riconosciuta nella sua esistenza nel 2014 dalle Nazioni Unite nell'International Year of Family Farming, ora sia incensata da Expo con il programma WE Expo. Il programma WE, che sarebbe Women for Expo, è la messa in scena femminile e buonista con racconti, scritture e concorsi su quanto bene fanno le donne al mondo, quanto sono buone, utili, importanti... insomma, su quanto siano proprio loro *la ricetta della vita*.

Attrici, scrittrici, letterate, cantanti e capitane d'industria che si industriano a mettere in piedi un buon paravento, un camouflage per occultare la vera ricetta di Expo che come in tutte le grandi opere è nutrire gli affari.

Expo è una rassegna di tutte le imputazioni penali del caso: danni erariali, tangenti, corruzione, gare pilotate... insomma tutte quelle cose che politici, affaristi, imprenditori e malavitosi mettono in opera quando c'è da spartire denaro pubblico. Poi, per chi volesse addentrarsi, c'è il padiglione delle truffe più o meno legali dello sfruttamento del lavoro, il reparto danni ambientali con l'ultima colata di cemento a completare lo scempio e, per chi invece volesse guardare solo superficialmente, c'è la bella esibizione del lato presentabile di aziende che hanno una lunga storia di affamatrici del pianeta in termini di sfruttamento delle popolazioni dove

sono andate ad insediarsi, di sfruttamento delle risorse globali e perciò di tutt*... tutto documentato per chi vuole approfondire nei dossier pubblicati sul blog NoExpo⁽²⁾. Importante per fare mente locale.

E poi c'è tutto questo rosa cerotto su magagne e contraddizioni e rosa confetto a nutrimento ed ingrassaggio dello stereotipo; di donne, che nel video di presentazione simulano la trita e trita immagine del pianeta nella pancia, pianeta che poi si culla e del quale si parla attraverso cose da donne rasentando la ghettizzazione; c'è l'accoppiata perversa esaltata da Giugoni di donna-cibo gestita come destino del quale devi andare fiera *perché ha portato l'umanità fin qui...* senza considerare che però l'umanità fin qui non ci è arrivata molto bene, anzi. E qui si potrebbero introdurre e sintetizzare tutti i temi che compongono un compendio di disastrologia applicata; li riassumiamo tutti nel cambiamento climatico, e, visto che si parla di nutrire e quindi di agricoltura, solo per citarne uno, la fine del suolo: stando agli studi, abbiamo ancora 60 anni di disponibilità, poi sarà esaurito. Chi è che ha cannato? Ah, non le donne: evviva! Le donne che hanno fatto nei secoli l'economia domestica e non l'agricoltura industriale (in Expo gloriosamente rappresentata da Monsanto!), le donne e l'economia della tetta che allatta, della dedizione, dell'abnegazione, della preservazione della famiglia con tutti i componenti a posto, insomma un'economia *rigenerativa e non ripetitiva*. Mimose di riconoscimento e burro per i fornelli, ed eventualmente, per un "ultimo tango" a Milano. Riprendendo le parole di Lea Melandri suona così: *«la donna che entra nella storia ha già perso concretezza e singolarità: è la macchina economica che conserva la specie umana, ed è la Madre, un equivalente più generale della mone-*

ta, la misura più astratta che l'ideologia patriarcale abbia inventato»⁽³⁾. Ci siamo capit*.

Ai nostri primordi di collettivo ecofemminista ci eravamo interrogate sulla possibile matrice di tanto disastroso progresso ed avevamo argomentato più o meno così: il patriarcato e la scienza nata e nutrita da un contesto patriarcale di sfruttamento della donna e della natura ha fatto sì che entrambe, stando al protocollo di Bacone, uno dei padri, fossero messe in ceppi e fossero loro strappati i segreti che custodivano. Ne era nato un principio di indagine e di sfruttamento molto proficuo per le varie società del dominio e per i molti maschi che ne sono stati i gestori: attitudine allo sfruttamento supportata da know how tecno-scientifico e culturalmente ingrassata su donne che nutrivano nutrivano e si immolavano al futuro dell'umanità.

Accogliendo l'intuizione di Irigaray definimmo questi due diversi approcci alla vita: alloplastico, questo modificare il mondo intorno in modo prepotente, duro, all'occorrenza violento e dominante; autoplastico invece, quello basato su una sensibilità maggiormente in sintonia e in ascolto con il mondo naturale, quello sì, matrice e nutrice di noi tutt*.

Ci sembrano ancora termini corretti, se pur parziali, per un'analisi tutt'ora proponibile⁽⁴⁾. Ma, questi due "stili", da qualunque contesto siano nati, dalla ricerca del dominio, dal regno della necessità, o da qualsiasi altra cosa - la ricerca antropologica e storica dirà la sua -, nessun* è legittimat* a costruire un gemellaggio donna-natura ed a montare una costruzione culturale (ovvero uno stereotipo) che ci spieghi che (e perché) la donna essendo stata nutrice *atavica* debba esserlo anche odierna e futura.

L'uomo è essere naturale tanto quan-





mai come oggi...

"Mai come oggi lo sviluppo scientifico e tecnologico è stato così potente e mai come oggi questo viene utilizzato contro di noi; mai come oggi il sistema di produzione capitalistico mostra non solo i propri limiti ma anche la sua natura oppressiva e mai come oggi esso si celebra e si "adora"; mai come oggi il "mercato" mostra in se stesso la sua incapacità di regolare l'economia verso il progresso collettivo e mai come oggi ogni controllo sul suo funzionamento è (visto come) un attentato alle generazioni future; mai come oggi l'ansia di libertà incarna aspirazioni di donne e uomini e mai come oggi siamo tutti vittime di un conformismo oppressivo; mai come oggi vediamo nella laicità la vera dimensione umana e mai come oggi si espandono credenze e fedi oppressive e di controllo delle nostre vite, fino a stupide credenze; mai come oggi esaltiamo la giovinezza come fondamentale per un migliore futuro e mai come oggi i giovani sono emarginati; mai come oggi viene esaltata la sapienza dei vecchi, il loro sapere, la loro esperienza e mai come oggi i vecchi costituiscono un peso; mai come oggi si aspira a relazioni libere ed emancipate e mai come oggi ci si chiude dentro recinti; mai come oggi abbiamo scoperto la possibilità della comunicazione infinita tra di noi e mai come oggi questa comunicazione è ridotta al "xme, 6fantastica", condivido, ecc.; mai come oggi avanza il disgusto verso la corruzione e mai come oggi essa è invadente; mai come oggi la violenza ci pare vigliaccheria e mai come oggi si usa violenza sulle donne, sui diversi e sui bambini.

I "mai come oggi" potrebbero riempire pagine e pagine, la sua natura retorica è evidente, ma il problema è perché non riesce a realizzare le opportunità offerte?"

Questo scriveva recentemente, nel suo blog, l'economista Francesco Indovina (non anarchico).

Quanto elencato non è una esercitazione retorica ma è l'insieme di alcuni fatti da interpretare per capire quale destino si sta, o meglio ci stanno preparando e come possiamo opporci, cosa proporre e proporci per realizzare quella comunità umana per la quale milioni di uomini e donne, anche se sotto bandiere spesso diverse ma, altrettanto spesso, convergenti, hanno combattuto e sofferto lungo i secoli sino ad oggi.

Parlo di oggi, cioè dei nostri tempi, perché oggi esistono le conoscenze, i mezzi, le tecnologie per realizzare le nostre speranze, sapendo però, insieme ad Indovina, che le stesse conoscenze, mezzi e tecnologie possono essere e sono utilizzate per realizzare l'opposto, cioè quella esecrabile, sporca, ingiusta, crudele, miserabile, diseguale, coprocratica unica società autoritaria.

E non è un caso che mi riferisca ad un

"unica" società e non a diverse società o stati. I "mai come oggi" infatti valgono per ogni luogo della terra; la definizione di "globalizzazione" non è la descrizione di un metodo, ma di un fine. Il fine di realizzare un "unico" valido per ogni luogo del pianeta.

Riflettiamo: fino a poco tempo addietro i padroni, i ricchi, i capi, chiamateli come volete, hanno operato ritenendo che ciascuno nel proprio territorio con la completa utilizzazione delle loro terre, dei loro capitali e della loro mano d'opera, avrebbero potuto garantire il proprio potere. Ma questo si è ben presto scontrato con una evidenza travolgente. Il pianeta non poteva, anzi si ribellava a questo sfruttamento senza limiti che provocava quello di cui gli scienziati ci hanno messo in guardia e cioè l'autodistruzione che, se inizialmente solo materiale e lenta, ben presto si sarebbe realizzata in progressione geometrica. Miseria culturale e sociale voluta e promossa e contrabbandata come espressione di libertà, ha realizzato l'aumento indiscriminato di consumi inutili, di popolazione, di rifiuti, di conflitti assurdi ecc.

E poiché i padroni sono attenti al pianeta, in termini ben più concreti degli ecologisti, si guardano bene di affidarsi a ricette che poggino sulla buona volontà degli stati, per realizzare per se stessi al loro interno quello che socialisti, anarchici e sinistra tutta ha sempre avuto nel suo credo e cioè uguaglianza e internazionalismo.

Hanno capito che sarebbe stata una sciocchezza senza limiti continuare a puntare sulla precaria -anch'essa!- proprietà privata di fastidiose ed insicure cose reali quali terreni, fabbriche ecc., delle quali il primo arrivato può impossessarsi -con colpi di stato, leggi, rivoluzioni ecc.- o il primo terremoto o alluvione può distruggere, per puntare sulla proprietà privata di una cosa inesistente in natura, ma molto più condizionante: la proprietà privata del denaro.

Noi europei possiamo essere orgogliosi (sic!) per essere stati scelti come i primi sui quali sperimentare questa semplice equazione: chi possiede il danaro può stabilire che nessuno possa stamparne a fini diversi da quelli di chi già lo possiede.

Ho scritto altre volte del perché è stata scelta l'Europa per sperimentare la moneta unica * ed eviterò di ripeterlo. E' importante per me sottolineare che nessuno, anche nello schierarsi contro l'euro, dice che esso non sia qualcosa di neutrale ma di proprietà di chi lo possiede.

E i proprietari, "persone", non necessariamente europee, fisiche o giuridiche poco importa, sono resi ideologicamente, indissolubilmente e materialmente solidali tra loro, in breve complici, per via del "diritto" di essere

"creditori" di tutti noi.

Sottolineo questo aspetto del silenzio e delle implicazioni sociali e politiche che nascono da questa proprietà privata del denaro perché scorgo una fase di apparente crisi dell'euro e di manifestazioni di volontà, forti nella destra e più blande nella sinistra, dirette ad uscire dall'euro in favore del ritorno a nuove monete nazionali.

Confesso che questo puntare all'Euro mi ha turbato perché temevo che l'apparente obiettivo comune, potesse indurre a confusione e ad alleanze innaturali sì, ma alle quali la sinistra istituzionale ci ha abbondantemente abituato.

Esiste invece una differenza decisiva tra le posizioni. La destra, in pieno accordo con i proprietari del danaro, sta giocando un ruolo di riserva immaginando un'uscita dall'euro che non cancelli affatto la proprietà privata del denaro che, sotto qualunque nome (Peseta, Franco, Lira), resterà nelle stesse mani, lasciando i popoli debitori e ricattati. La sinistra europea, attacca anch'essa parzialmente o totalmente l'euro, ma sempre primariamente, il diritto dei creditori, per cui restare nell'euro senza debiti è la mossa decisiva e rivoluzionaria. Uscire dall'euro potranno farlo uno, due o tre stati ma, se anche costruissero una proprietà comune del danaro nazionale, non potranno sottrarsi alla guerra economica che verrà scatenata contro di esso.

Un progetto rivoluzionario per essere portatore di speranza deve essere, internazionalista ed egualitario. Senza questo, la sinistra, sarà destinata ad una sconfitta pratica tale da spazzarla ideologicamente, da tutto il pianeta. Bisogna tra l'altro tenere, presente che l'euro, strumento di oppressione, è vissuto, dagli abitanti d'Europa, specialmente giovani, come la realizzazione positiva di un elemento "comune". Tocca a noi dimostrare loro che questo ha un senso solo se sottratto alla proprietà dei privati per farne un bene comune non accumulabile a fini di potere.

Spero che la chiarezza su questo punto consenta ad una grande maggioranza di uomini e donne di manifestare un coraggio che le istituzioni europee e nazionali non si aspettano e che non sapranno contrastare se non con la repressione che, quanto più dura sarà, tanto più potrà rafforzare la necessità della solidarietà internazionale e della relativa lotta. Liberarsi del potere di questi creditori dovrà essere il primo passo verso una società diversa e soprattutto ridarà un senso pratico a lotte che sono state confinate a campi affatto capaci di influire oggi sulla vita di ogni giorno e domani sul futuro che vogliamo.

A. Tirrito

* vedi A Rivista anarchica nn. 386 e 396

to la donna: che le costruzioni culturali abbiano collocato i generi su piani diversi o contrapposti, questo va guardato con gli strumenti della storia, e sicuramente, non ricostruendo la storia in funzione delle necessità del presente.

Le signore ambasciatrici reclutate da Expo, invece fanno quest'operazione luffia, orientata a valorizzare una presunta naturalità vitale e ad assegnarla alle donne, e solo a loro, in eterno: a queste creature nutrici intente a trasmettere vita dai fornelli e dalle culle, dal campetto e dall'orto incuranti o ignare di quanto poi questa vita venga sciupata nel loro intorno.

E talvolta con la loro complicità. Che quando sono salite un piano più su, alla politica, all'imprenditoria, alla scienza... che cosa hanno fatto di nuovo dentro quell'establishment che ha portato l'umanità fin qui così malamente?

E che ci fanno dentro questo baraccone tangenzioso, cementizio, pataccaro e ipocrita all'ennesima potenza che è Expo? Lo pitturano di rosa per renderlo mangiabile; sono lì a nutrire la loro visibilità con stereotipi che incastrano tutte ad un destino che ormai deve essere con-diviso perché tutt* dovremmo essere contemporaneamente autoplastic* ed alloplastic* con intelligenza.

Ma l'intelligenza o più semplicemente l'onestà intellettuale sono una delle cose qui più EXPrOpriate.

Dumbles-feminis furlanis libertaris

Aprile 2015

<http://dumbles.noblogs.org/>

NOTE

(1) <http://magazine.expo2015.org/cs/Exponet/it/cultura/chi-dice-cibo-dice-donna.-le-donne-nutrici-del-pianeta>

(2) <http://www.noexpo.org/materiali/>

(3) <http://www.libreriadelledonne.it/donne-per-expo-note-critiche-a-margine-del-megaevento-2015/>

(4) <http://www.ecologiasociale.org/pg/ecologiafemminismo.html>

l'utopia si fa realtà la rivoluzione sociale del Rojava

Kobane libera: la guerriglia ha sconfitto il califfato

Il 26 gennaio 2015 una bandiera del Kurdistan lunga 75 metri si vede sventolare sulla collina di Mistenur a ridosso di Kobane, nella regione siriana del Rojava. È il segno di una vittoria storica, impensabile quattro mesi prima quando gran parte della popolazione della città era stata costretta alla fuga dall'avanzata brutale del califfato. Il cosiddetto Stato islamico dell'Iraq e della Grande Siria o Isis fin dal 2007 ha condotto attacchi violenti e indiscriminati contro civili iracheni per poi condurre una guerra di espansione per ricostruire un presunto Califfato islamico su base religiosa, con il favore di emirati e monarchie del petrolio. Nel corso del 2014 gli islamisti hanno occupato 300 villaggi kurdi, assediato Kobane e trasformato 150mila persone in profughi, ospiti indesiderati in Turchia. Per 130 giorni Kobane ha resistito attraverso l'autorganizzazione e la volontà, combattendo pressoché da sola, mentre la Turchia ha impedito – o cercato di impedire – il passaggio di aiuti e armi a chi resisteva, ma anche l'arrivo di altri rifugiati, sparando loro addosso mentre tentavano di attraversare la frontiera.

La cosiddetta coalizione internazionale contro l'Isis non ha aiutato la resistenza kurda in modo efficace né è intervenuta dinanzi al genocidio in atto a Kobane. Anzi, Turchia, Qatar e Arabia Saudita, in chiave anti-sciita, hanno dato supporto finanziario e militare alle prime attività dei fascisti dello Stato Islamico, favorendone l'ascesa. Ankara ha anche altre responsabilità: è tra i primi acquirenti del petrolio estratto dai pozzi conquistati dall'Isis.

Nonostante tutto questo, le terre libere di Kobane hanno resistito, fino alla vittoria. Come diceva il compagno Durruti "Non abbiamo paura delle rovine". A Kobane una nuova vita è infatti sorta: i quartieri devastati dai missili dell'Isis e dai combattimenti strada per strada vengono ricostruiti, così le scuole e gli ospedali, così le reti idriche e elettriche.

La trasformazione sociale: autogoverno, democrazia diretta, federalismo

A Kobane non si è combattuto vittoriosamente solo per la liberazione della città, ma contro il fascismo e l'autoritarismo del califfo, per la trasformazione della società e per liberarla finalmente dalla duplice oppressione dello Stato e del capitalismo. Dopo aver scacciato gli agenti del regime di Assad nel 2011, nonostante l'ostilità di quasi tutti i suoi vicini, il Rojava non solo ha mantenuto la sua indipendenza, ma si è configurato come un considerevole esperimento socialista e libertario. Una confederazione riunisce tre cantoni abitati da Curdi, Assiri, Turcomanni, Siriani, Arabi, Armeni, ciascuno con un'autonomia amministrativa, una propria Costituzione e una diversa rappresentanza che ne rispecchia la composizione culturale e confessionale. Le assemblee popolari costituiscono il supremo organo decisionale e rispettano un attento equilibrio identitario e di genere. Accanto a esse ci sono consigli delle donne e dei giovani, e c'è un'armata composta esclusivamente da donne, la milizia Yja Star (l'Unione delle donne libere), che ha condotto una larga parte delle operazioni di combattimento contro le forze integraliste dello Stato islamico. Netto è il rifiuto non solo di ogni assolutismo nazionalista e di ogni fondamentalismo religioso, ma anche della stessa declinazione nazionalistica della lotta del popolo curdo. Questo è il risultato di una lunga elaborazione che ha visto il Pkk riconsiderare l'impostazione classica dei movimenti di liberazione nazionale (cioè la lotta per la costruzione di uno Stato indipendente) ed elaborare una progettualità che va a rompere radicalmente con quel modello di Stato nazione che è stato alla base della politica e di gran parte dei disastri del Novecento. L'autogoverno cantonale del Rojava si fonda, sia dal punto di vista teorico che da quello pratico, sul cosiddetto Confederalismo democratico. Esso è il risultato del lungo percorso di riflessione teorica. Dagli anni Novanta Abdullah Ocalan (Apo) e il Pkk hanno condotto una profonda autocritica della propria organizzazio-

ne e dei propri obiettivi, arrivando a una critica radicale della "modernità capitalista" a partire dalle sue stesse fondamenta. Nato come tipico partito marxista-leninista rivolto alla presa del potere in un'ottica di costruzione di uno Stato curdo indipendente e socialista, il Pkk è giunto a individuare nello Stato il principale ostacolo alla liberazione.

Il Pkk si è reso conto cioè che nel processo di creazione di uno Stato nazionale un popolo viene inevitabilmente "schiacciato" (spogliato della sua identità) e che Stato significa sfruttamento del popolo. Per questo i confini devono perdere di ogni importanza. «Non ha senso sostituire le vecchie catene con catene nuove o persino potenziare la repressione. Questo è quello che la fondazione di uno Stato nazione significherebbe nel contesto della modernità capitalista», scrive Ocalan. Nel quadro del sistema dominante, non esiste sovranità nazionale possibile: «lo Stato nazione (...) è il governatore nazionale del sistema capitalistico a livello mondiale, un vassallo della modernità capitalista». Non solo. A partire da uno studio dell'intera parabola della civiltà umana, di quelle separazioni all'interno delle "comunità naturali" – presso i Sumeri in Mesopotamia – che hanno portato alla nascita della gerarchia, della religione, della schiavitù, della proprietà, delle classi, lo Stato viene individuato, in quanto potere autonomizzato, come un cancro che infetta la "società naturale", la addomestica, la espropria, la disarmarendola succube e alienata. L'orizzonte della liberazione dell'umanità – come ricomposizione di un rapporto egualitario tra i suoi membri e di un equilibrio organico con la natura – passa attraverso un processo di riappropriazione da parte della società di quel potere che le è stato confiscato dallo Stato. È dalla società, dal basso e non dall'alto, che sono ripartiti i rivoluzionari curdi, dando protagonismo alle comunità e agli individui, costruendo reti federative di assemblee territoriali, di villaggio, di quartiere, che hanno scalzato il monopolio del potere statale, disgregandone le strutture ed erodendone la legittimità fino a svuotarlo di senso.

Ben lontana da un'autonomia quale quella nazionalista perseguita in Catalogna, l'autonomia democratica si fonda sulla democrazia diretta, un sistema di auto-amministrazione

fondato sul decentramento e la federazione dei nuclei decisionali locali, assemblee aperte a tutti gli abitanti, uomini e donne, di ogni appartenenza culturale, religiosa e nazionale. È ciò che Ocalan ha definito «autogoverno democratico», «amministrazione politica non-statuale o democrazia senza Stato», specificando che «la democratizzazione non è un fenomeno che fa la sua comparsa con la modernità europea, ma è una tendenza che viene da lontano. Le tendenze democratiche ci sono sempre state nelle società [...]. I processi decisionali democratici non vanno confusi con i processi della pubblica amministrazione», ha scritto, sottolineandone la profonda differenza con il concetto di democrazia proprio delle civiltà capitaliste. Tali concetti traggono ispirazione dagli scritti di Murray Bookchin – l'ideatore del municipalismo libertario – e dalle influenze ideali dell'ecologismo e del femminismo. In un'area devastata dal terrorismo di stato e dall'oscurantismo totalitario e religioso, il popolo curdo sperimenta nuove forme di autogoverno e democrazia dal basso in cui sono stati introdotti valori dirompenti come l'assemblearismo, la laicità, la parità di genere, la solidarietà, la giustizia sociale. Una "terza via" – quella curda – certamente insopportabile per tutti i signori della guerra. La spina dorsale dell'autogoverno si fonda sul Movimento della società democratica (il Tev-Dem), espressione della società civile nato su spinta di Pyd e Pkk ma che ha in breve riunito molte delle diverse componenti politiche, linguistiche, confessionali del Rojava. Il Movimento ha elaborato un "Contratto sociale", una Carta del Rojava, che definisce la natura e il funzionamento del sistema politico della confederazione: nella premessa vi si afferma: «Le aree di democrazia autogestita non accettano il concetto di nazionalismo di Stato, militare o religioso, né una gestione centralizzata o le regole provenienti da un'autorità centrale; sono, al contrario, aperte a forme compatibili con le tradizioni di democrazia e di pluralismo e sono disponibili nei confronti di tutti i gruppi sociali e le identità culturali...». Tra i molti decreti emanati dal Contratto sociale, per limitarsi ad alcuni esempi indicativi, ci sono: la fine dell'ingerenza della religione nell'amministrazione della vita civile; l'abolizione del matrimonio al di sotto dei 18 anni, della infibulazione e della poligamia; il riconoscimento di tutte le lingue parlate sul territorio; l'uguaglianza tra uomini e donne; il riconoscimento del diritto d'asilo per tutti i rifugiati. Su spinta del Tev-Dem, si è costruito il "sistema di autogestione democratica", la rete di gruppi, comitati, comuni, case del popolo, il cui ruolo è far fronte collettivamente alle più svariate problematiche della società. Il

"nucleo di base" di tale organizzazione è la "Comune", assemblea territoriale in cui gli abitanti dell'isolato, o gruppo di case o borgata (con un numero di partecipanti non superiore ai ventitrenta), discutono i problemi che li riguardano, individuano le soluzioni ed eleggono i delegati (sempre un uomo e una donna, secondo il sistema della "co-rappresentanza" valido per tutti i ruoli nella confederazione) che porteranno le decisioni prese dall'assemblea al comitato più ampio (di quartiere, villaggio, città, provincia...) deputato a implementarlo. La spiegazione del loro funzionamento è definita nel manifesto del Tev-Dem: «Le Comuni sono la più piccola e la più attiva cellula della società. Sono l'espressione pratica di una società fondata sulla libertà delle donne, l'ecologia e la democrazia diretta». «Le Comuni si formano sul principio di partecipazione diretta del popolo nei villaggi, nelle strade, nei quartieri e nelle città. Sono i luoghi in cui il popolo si organizza volontariamente, realizza le sue libere decisioni e dà inizio alle sue attività nel territorio, favorendo il dibattito sui vari temi e sulle possibili soluzioni». «Le Comuni lavorano sviluppando e promuovendo commissioni; si discute e si cercano le soluzioni alle questioni sociali, politiche, educative, di sicurezza, di autodifesa e di auto-protezione dal loro stesso potere, e non dallo Stato. Le Comuni concretizzano il proprio potere attraverso la creazione di organismi quali le comuni agricole nei villaggi, ma anche comuni, cooperative e associazioni nei quartieri».

L'autogoverno, pur tra mille contraddizioni e in condizioni durissime, esprime davvero un principio comune di cooperazione, tra liberi e uguali. La regione autonoma di Rojava è uno dei più straordinari esempi del principio di democrazia diretta. Questa strategia risponde anche al tentativo, da parte del Pkk, di superare la spirale di violenza senza uscita in cui era bloccato il trentennale conflitto militare con lo Stato turco. Dal 2005 il Pkk ha dichiarato un cessate il fuoco unilaterale con il governo turco. Oltre al riconoscimento dell'impossibilità di vincere sul piano strettamente militare uno degli eserciti più forti della Nato, l'autocritica di Ocalan verte sulle dinamiche militariste e autoritarie che un simile scontro frontale tra apparati inevitabilmente innesca, dinamiche che rischiano di portare i due eserciti, quello occupante e quello di liberazione, ad assomigliarsi sempre di più. L'obiettivo è quello di evitare che l'intero movimento di liberazione venga determinato e modellato sulle esigenze della dimensione militare, iniziando a costruire l'alternativa sfuggendo finché possibile lo scontro frontale con lo Stato, ma senza rinunciare all'autodifesa. Non si tratta quindi di un disarmo e di una pacifi-

cazione, ma di un ribaltamento delle priorità: l'apparato militare deve essere uno strumento della società, una garanzia per la sua autonomia, e non viceversa. Una prospettiva che ricorda, pur nelle molte differenze, quella elaborata dagli zapatisti dell'Ezln. Gli anarchici e i rivoluzionari di tutto il mondo hanno subito capito che quello che sta accadendo nel Rojava è una rivoluzione sociale e stanno dando il proprio supporto in diversi modi, o combattendo in prima persona o offrendo solidarietà attiva dai propri territori. Gli obiettivi sono la fine della repressione e della criminalizzazione internazionale del popolo curdo, il rilascio dei prigionieri politici e dei prigionieri di guerra, incluso Ocalan, ma anche il rafforzamento dell'autonomia delle comunità e la generalizzazione di una rivoluzione sociale che abolisca i confini, renda impotenti gli stati, saboti i piani del capitalismo globale. I libertari sanno che questa è



la sola strada per rendere fertili i semi che sono stati piantati nel Rojava. Essi vedono che la rivoluzione iniziata in Rojava è parte di un più vasto movimento di liberazione del popolo curdo e, tramite quest'ultimo, di tutti i popoli del Medio Oriente, e per questo sentono che questa rivoluzione è la loro rivoluzione, necessaria per mettere fine alla violenza dello Stato, del capitalismo, dell'imperialismo e del patriarcato. In questi anni in ambito curdo sono nati gruppi e giornali anarchici, come Qijika Res, o forum di discussione come il Kurdistan Anarchist Forum, che cercano di portare un contributo libertario nei movimenti curdi e tra la popolazione. Negli ultimi anni inoltre l'anarchismo in Turchia ha conosciuto un grande sviluppo, grazie anche all'irrompere sulla scena politica di tematiche come il femminismo e l'ecologismo, che il giovane movimento anarchico turco ha contribuito a sviluppare. Tra i gruppi anarchici in Turchia, il gruppo Daf (Devrimci

Anarsist Faaliyet – Azione Anarchica Rivoluzionaria) di Istanbul è probabilmente il più influente. Il gruppo Daf è impegnato in questi mesi vicino a Kobane, a Suruc e negli altri villaggi di confine in Turchia, partecipando alle assemblee nei villaggi e praticando l'azione diretta. Sono migliaia le persone che nei mesi scorsi sono accorse lungo il confine per praticare la solidarietà e sostenere Kobane scontrandosi con la polizia e la gendarmeria. Senza questo intervento la città di Kobane sarebbe rimasta davvero isolata e difficilmente avrebbe potuto resistere tanto a lungo. Oltre a svolgere un importante ruolo negli aiuti, nella solidarietà e nella partecipazione alle catene umane di solidali che permettono la creazione di corridoi temporanei illegali per far passare i profughi e gli aiuti, gli anarchici del gruppo Daf diffondono le idee e le pratiche anarchiche tra la popolazione, e partecipano attivamente all'autogestione dei villaggi.

Una rivoluzione di donne

La rivoluzione del Rojava è innanzitutto una rivoluzione di donne. Sono le milizie autorganizzate dalle donne infatti che hanno «aperto gli occhi ad una nuova era di civiltà con lo spirito e la resistenza di Kobane», come ha scritto Ocalan in un suo messaggio del marzo 2015. Nonostante le diffidenze iniziali, come prevedibile in una società in cui le donne erano generalmente relegate nella dimensione privata e casalinga, col tempo sono diventate migliaia le ragazze – entrate a far parte delle Ypj, innescando un processo di trasformazione e di assunzione di responsabilità che ha inevitabilmente investito anche tutti gli altri campi della vita sociale. Il particolare ruolo assunto dalle donne rappresenta la colonna portante del cambiamento della vita

sociale; è l'aspetto più sorprendente, innovativo e rivoluzionario, in una società di tradizione fortemente patriarcale, in cui le donne, oltre ad essere presenti in ogni ufficio, in ogni casa del popolo, nei comitati, gruppi e quartieri, ai vertici dell'amministrazione e dell'esercito, hanno costituito le loro proprie forze organizzate, sia civili che militari. La lotta delle donne curde affronta con inedita radicalità questioni di portata universale: a essere messa in discussione non è infatti soltanto la loro discriminazione nelle "arretrate" società islamiche mediorientali, ma anche la mercificazione delle donne che vivono nelle "avanzate" società capitaliste occidentali.

Le donne del Rojava si sono liberate dalla tradizione islamica, dalle sue rigide regole e dai suoi assurdi divieti. Non è solo una questione di partecipazione alla guerriglia, anche se è proprio grazie alla resistenza in montagna se nei villaggi sono avvenuti cambiamenti sorprendenti in molti aspetti della vita quotidiana. Precedentemente la situazione era ben diversa: le donne non erano libere di muoversi, né di vestirsi in un certo modo, nelle case non si potevano sedere in sala se c'erano ospiti sconosciuti di sesso maschile. Questa trasformazione non si è quindi limitata alla dimensione politica, ovvero alla donna guerrigliera, ma anche alla dimensione più privata. Rispetto alle generazioni precedenti molto legate alla credenza nella sorte o nel destino, le giovani donne curde del Pkk ora discutono liberamente sugli accadimenti della vita, sul Corano, su Dio, sul concetto di colpa, sul ruolo della volontà e dell'arbitrio umano; si sono liberate del precedente punto di vista sulla religione

eliminando dal proprio orizzonte mentale idee e giudizi basati sulle discriminazioni di razza e di religione.

Il carattere universale delle questioni poste dal processo in corso in Rojava ne fanno un laboratorio della rivoluzione da sostenere e da far conoscere, in quanto dimostrazione pratica di quel che accade, o può accadere, sulle macerie di un sistema statale. Il crollo del controllo governativo sul territorio siriano ha consentito che si sprigionassero le energie in esso represses, dimostrando l'importanza del precedente lungo lavoro svolto nella zona dalle forze curde rivoluzionarie. La costruzione di legami di solidarietà, di dinamiche di autogestione e autoproduzione, di organi di autodifesa, di una prospettiva politica chiara, di emancipazione di genere, di liberazione dalle credenze religiose, sono ciò che fa la differenza tra il neocolonialismo occidentale e la barbarie islamista da una parte e la rivoluzione in marcia dall'altra.

Questo movimento, che partendo dai curdi di Rojava rischia di dilagare oltre confini che non tengono più, è qualcosa di dirompente nel panorama mediorientale, comprensibilmente preoccupante per qualsiasi potere con mire di controllo o egemonia nell'area. Viva la rivoluzione libertaria del Rojava!

A. Soto

Questo articolo sintetizza vari contributi apparsi sul tema, tra cui alcuni scritti di Abdullah Ocalan (su tutti *Democratic Confederalism*, London-Duisburg 2011), i due opuscoli *Dai monti del Kurdistan* (Cuneo 2012) e *Nell'occhio del ciclone* di Daniele Pepino (Valsusa 2014), articoli apparsi su *Il Manifesto*, *Umanità Nova*, *Nunatak* e quanto elaborato da *euronomade.info*, dal Collettivo libertario livornese e dal Nodo sociale antifascista di Bologna.

jîn, jîyan, azadî che le donne vivano in libertà

Il 27 febbraio scorso abbiamo organizzato a Udine un incontro pubblico con Haskar Kirmizigul, una compagna della Fondazione Internazionale delle Donne Libere Kurde.

Per noi Dumbles, donne anarchiche, femministe e friulane nazionalitarie, è stato un incontro importante, fecondo ed emozionante.

Che cosa significa dire che in Kurdistan si sta compiendo giorno dopo giorno la rivoluzione delle donne?

Insieme ad Haskar abbiamo compreso profondamente che le compagne kurde stanno portando avanti la loro lotta anzi l'intreccio complesso delle loro lotte, iniziando nel cuore del disastro, cioè a partire dalle relazioni familiari, sessuali e intergenerazionali.

Allora la lotta contro il dominio patriarcale, la lotta contro il maschio dominante come sistema di potere, diviene la base imprescindibile per la lotta di liberazione nazionale, per la lotta di classe e contro il capitalismo e anche per le battaglie a salvaguardia dei territori che abitiamo e dell'intero pianeta. Haskar ci ha raccontato che le compagne kurde combattono in armi e contemporaneamente in montagna fondano delle accademie, cioè dei luoghi di apprendimento autogestiti e separatisti, dove reimparano la loro lingua madre, quella lingua che è stata loro negata attraverso la politica dell'assimilazione e ad una feroce repressione identitaria.

Si riappropriano della possibilità di ridere, piangere, discutere di politica nella loro lingua e non solo per una motivazione etica e ideologica, ma anche per vivere bene, per fare più bella la vita. Le giovani guerrigliere insegnano a sparare alle loro madri e nonne, quelle stesse madri e nonne che spesso, come sentinelle del patriarcato, cercano di trattenerle nei ruoli familiari e sociali tradizionalmente riservati alle donne. E imparano dalle loro madri e antenate la lingua materna proibita, le canzoni tradizionali e le invocazioni a Ishtar, la Stella, la dea mesopotamica dell'amore

erotico, delle infinite possibilità che esistono sul confine tra la vita e la morte. Ha raccontato Haskar, che se si chiede alle donne che cosa sono quelle invocazioni o quei piccoli tatuaggi a forma di stella sulle loro mani, loro non sanno rispondere, ma ugualmente parlano la lingua materna proibita e rendono omaggio al sole, seguendo un loro percorso di resistenza antropologica istintiva.

In questo modo, il conflitto tra le diverse generazioni di donne, inevitabile e necessario per l'evoluzione delle lotte, non nega ma passa anche attraverso il riconoscimento di queste forme di sapienza ancestrale e di resistenza spontanea che le donne più anziane hanno messo in atto.

Questo riconoscimento prova a scardinare i ruoli fissi delle generazioni e delle età.

Ognuna è allieva e maestra delle altre in una sorta di sorellanza circolare che già per il fatto di essere messa in pratica muta lo sguardo sulla storia.

Ecco qui la *ginologia*: vivere insieme, scambiarsi le esperienze, confrontare le sensibilità, addestrarsi insieme ad affrontare i momenti più duri.

Haskar ci ha raccontato che attraverso la partecipazione alla lotta armata, le donne hanno guadagnato rispetto e autorevolezza di fronte agli uomini.

Ci ha raccontato delle combattenti martiri che rimanendo in piedi di fronte alle crudeltà più efferate e guardando negli occhi il proprio oppressore, sono riuscite a disarmare con il proprio coraggio e la propria dignità i propri persecutori. Le donne kurde hanno pagato troppo per affermare la loro esistenza e la loro lotta e ora sanno che non è possibile rinunciare all'autodeterminazione come non è pensabile rinunciare all'autodifesa che consente di riconoscere la violenza e di neutralizzarla.

Le donne Kurde rifiutano il ruolo di vittime, si oppongono ai matrimoni combinati, ma anche all'obbligatorietà del vincolo matrimoniale, combattono la violenza domestica, rifiutano l'immagine delle donne come madri della nazione, rifiutano la maternità come destino.

Danno battaglia a ogni forma di dogmatismo, vogliono sperimentare le teorie nella vita pratica e attraverso l'esperienza modificare le teorie, vogliono vivere e pensare e discutere su ciò che vivono in un movimento individuale e collettivo continuo.

Le rivoluzionarie kurde non chiedono aiuto ma reciprocità ed è alla loro lotta che ci uniamo, conducendola qui nei nostri luoghi, come un corpo solo.

Dumbles-feminis furlanis libertaris

Aprile 2015

<http://dumbles.noblogs.org/>



murray bookchin:

l'eredità viva di un rivoluzionario americano

Debbie Bookchin è figlia di Murray Bookchin, scomparso nel 2006. Bookchin ha trascorso la sua vita nei circoli rivoluzionari di sinistra, entrando in un'organizzazione comunista all'età di nove anni e diventando trotskista a quasi 40 anni, prima di passare al pensiero e movimento anarchico e, dopo aver sviluppato le idee del 'municipalismo libertario', si è identificato come "comunista".

Le sue idee rivoluzionarie sono state, in parte, raccolte dal movimento di liberazione curdo che sta cercando di costruire una società sostenibile nel cuore del Medio Oriente. Perciò constatiamo un rinnovato interesse per la vita e il pensiero di questo importante filosofo e militante.

Debbie Bookchin, in questa intervista, non solo fornisce preziose opinioni sull'eredità politica del padre, ma parla anche dell'uomo oltre che delle sue idee.

Un nuovo libro

Federico Venturini: *La casa editrice Verso Books ha appena pubblicato: The Next Revolution: Popular Assemblies and the Promise of Direct Democracy*, [La prossima rivoluzione: assemblee popolari e la promessa di democrazia diretta] una raccolta di saggi scritti da tuo padre, Murray Bookchin. Ci potresti dire qualche cosa di questo libro?

Debbie Bookchin: Questo libro è stato motivato, tra l'altro, dalla discussione politica in corso circa la direzione che la Sinistra dovrebbe prendere riguardo al problema dell'organizzazione. La casa editrice Verso pubblica gli scritti sia di Slavoj Žižek che di Simon Critchley. In breve, Žižek è favorevole alla rivoluzione con il potere dato a uno stato centralizzato – una rielaborazione della teoria marxista. Critchley, invece, è a favore del cambiamento sociale che avviene negli interstizi della società.

Murray pensava che entrambe queste soluzioni fossero risposte inadeguate al problema di come sviluppare forme radicali dei modi di governare che siano democratiche e che possano fondamentalmente cambiare la società. Questa raccolta di saggi sulla democrazia decentralizzata potrebbe offrire un terzo polo importante in questo dibattito politico. E volevamo presentarli, insieme a del materiale precedentemente pubblicato, a una nuova generazione di attivisti.

In che modo Bookchin è arrivato al

concetto di democrazia decentralizzata?

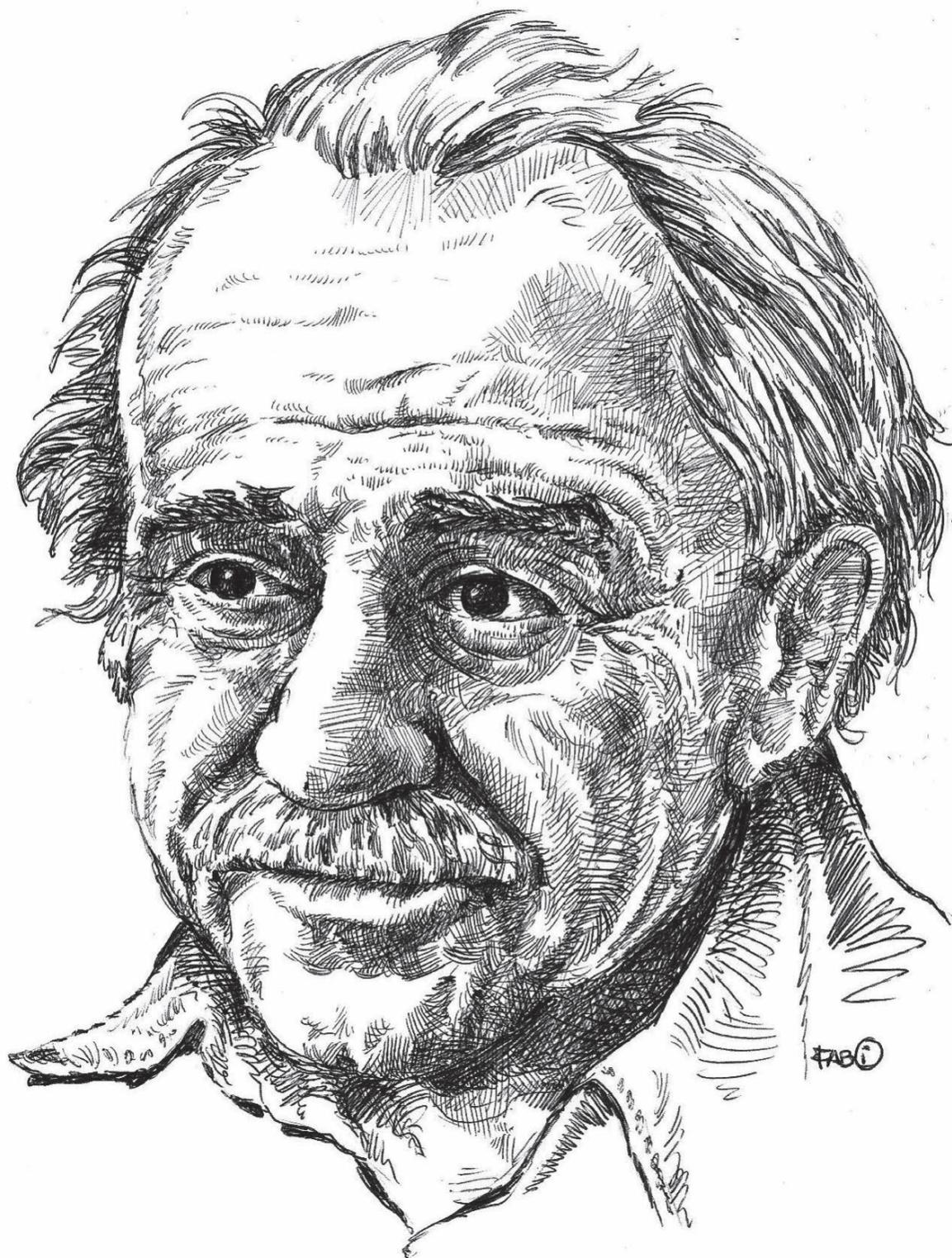
Murray aveva passato la vita a studiare movimenti rivoluzionari e infatti ha scritto l'intera storia di quei movimenti nella sua opera in quattro volumi, *The Third Revolution* [La terza rivoluzione]. Questo studio ha riaffermato la sua convinzione che il cambiamento rivoluzionario non poteva essere ottenuto tramite le attività che rimanevano entro i margini della società – per esempio, costruire organizzazioni alternative, come cooperative alimentari e scuole gratuite, come

propone Critchley, oppure creando un massiccio stato socialista, un'idea che è stata completamente screditata e che non poteva mai ottenere nessun tipo di vasta attrattiva.

Ha pensato invece che dovevamo usare modalità di organizzazione costruite in base alle migliori tradizioni dei movimenti rivoluzionari come la Comune di Parigi del 1871 e le forme collettive formatesi nella Spagna rivoluzionaria del 1936 – una tradizione sottovalutata che custodisce il processo decisionale a livello municipale nelle assemblee di quartiere che sfi-

dano sempre di più l'egemonia dello stato-nazione. E poiché Murray era americano, cercava anche un modo per costruire tradizioni che attirassero un pubblico americano, come i comitati della Rivoluzione Americana o la democrazia nello stile delle assemblee cittadine del New England che è ancora attiva oggi in posti come il Vermont. (http://it.wikipedia.org/wiki/Town_Meeting).

Bookchin è noto per i suoi scritti sull'ecologia, la gerarchia e il capitalismo, raccolti sotto "l'ombrello" di quella che chiamava 'ecologia sociale'. In



che modo le idee di questo libro emergono dal concetto di ecologia sociale?

Uno dei contributi fondamentali di Murray al pensiero della Sinistra, è stata la sua insistenza, agli inizi degli anni '60, sull'idea che tutti i problemi ecologici sono problemi sociali. L'ecologia sociale inizia da questa premessa: che non affronteremo mai appropriatamente il problema del cambiamento climatico, l'avvelenamento della terra con i pesticidi, la miriade di altri problemi ecologici che stanno sempre di più indebolendo la stabilità ecologica del pianeta, fino a quando non affronteremo i problemi che sono alla base: il dominio e la gerarchia. Si intende il dominio basato sul genere, sull'etnicità, la razza e l'orientamento sessuale e anche le distinzioni di classe.

Sradicare queste forme di oppressione fa immediatamente sorgere la domanda su come organizzare la società in un modo che massimizzi la libertà. E così le idee circa le assemblee popolari, espresse in questo libro, vengono fuori naturalmente dalla filosofia dell'ecologia sociale. Affrontano il problema di come portare avanti il cambiamento rivoluzionario che realizzerà la vera libertà per gli individui, allo stesso tempo permettendo l'organizzazione sociale necessaria a vivere armoniosamente gli uni con gli altri e con il mondo naturale.

Le assemblee popolari fanno parte della rinnovata importanza che Bookchin dà all'organizzazione municipale. Quando e perché ha iniziato a focalizzarsi su questi argomenti?

Murray aveva cominciato a pensare a questi problemi negli anni '60. Se ne occupò anche nel 1968, nel suo saggio, *The Forms of Freedom* [Le forme della libertà]. Questo problema di organizzazione politica e sociale ha impegnato Murray negli ultimi due decenni della sua vita, quando sono stati scritti i saggi che abbiamo raccolto qui. Murray ha visto la situazione difficile del movimento per una globalizzazione alternativa e dei movimenti analoghi e ha affermato che impegnarsi semplicemente in "festival degli oppressi" non riusciva a offrire una cornice strutturale entro cui affrontare ingiustizie sociali ed economiche radicate.

Aveva trascorso più di 30 anni operando nell'ambito della tradizione anarchica, ma era arrivato a pensare che l'anarchismo non si occupava adeguatamente del problema del potere e dell'organizzazione politica. Ha invece sostenuto una filosofia sociale localizzata, popolare, democratica, sociale che chiamava "Comunalismo" (<http://arianna.libero.it/search/abin/integrata.cgi?regione=9&query=Comunalismo>)

Ha definito "Municipalismo Libertario" l'espressione politica di esso. Sviluppando e istituzionalizzando le assemblee generali a livello locale potevamo responsabilizzarci di nuovo come

cittadini attivi, tracciando il corso delle nostre comunità ed economie e confederandoci con altre assemblee locali (...).

Sembra che i recenti movimenti come Occupy Wall Street e il movimento degli Indignados somiglino ad alcune di queste idee. Che cosa avrebbe pensato Bookchin di queste esperienze?

Murray sarebbe stato eccitato a vedere il movimento degli Indignados, in parte per l'ammirazione che aveva per la Spagna rivoluzionaria del 1936, che è l'oggetto del suo libro *The Spanish Anarchists* [Gli anarchici spagnoli]. E avrebbe apprezzato gli impulsi che c'erano dietro Occupy e le rivolte dei cittadini in Medio Oriente. Penso però che avrebbe previsto molti delle preoccupazioni che hanno turbato Occupy. Tra questi i problemi inerenti all'uso del consenso e la convinzione sbagliata, di molti nel movimento Occupy, che l'atto di creare accampamenti di protesta possa essere uguagliato alla reale rivendicazione del potere popolare. Invece Murray pensava che questo potere dovesse essere istituzionalizzato in assemblee locali all'interno di comunità per creare una vera forza politica.

Penso che sia difficile non essere eccitati per i fatti politici in Grecia e in Spagna, dove nuovi partiti più democratici stanno andando al potere. Murray però ci avrebbe avvertito che questi generi di partiti nazionali sono quasi sempre costretti a venire a compromessi con i loro ideali al punto che non rappresenteranno più un cambiamento significativo. (...)

Murray fa differenza tra "arte di governare", il nome che usa per indicare il tradizionale governo rappresentativo che non divide mai il potere con i cittadini, e "politica", un termine che vuole riutilizzare per significare autogestione direttamente democratica da parte delle assemblee popolari che insieme formano delle reti per prendere decisioni che riguardano varie regioni. (...)

"Mio padre e mia madre"

Dato che la democrazia diretta è diventata uno slogan nelle manifestazioni, l'opera di tuo padre ha goduto di una rinascita. Anche prima di questo, era considerato uno dei più importanti pensatori anarchici e libertari del secolo scorso. Com'è stato essere sua figlia?

Penso che ci sia più di una risposta. Una è politica: la maggior parte della mia vita di adulta l'ho passata come giornalista investigativa, ma da quando è morto mio padre, nel 2006, ho sentito sempre di più che è mio compito contribuire a proiettare in avanti le sue idee. Viviamo in un'epoca in cui la necessità di cambiamento politico non è stata mai così grande e la sua opera ha dato un contributo importante da offrire alla Sinistra.

L'altra risposta è più personale: ho avuto un'infanzia insolita a causa dell'attivismo di entrambi i miei genitori. Murray era un autodidatta – non è mai andato all'università – quindi ha imparato da solo tutto, dalla fisica alla filosofia, e aveva una padronanza particolarmente notevole della storia. Aveva un desiderio innato di contestualizzare tutto e ciò rendeva molto interessante stare con lui. E mia madre, Bea, era una matematica e una pensatrice dialettica a pieno titolo. Il suo intelletto e la sua sensibilità la rendevano anche una cassa di risonanza per lui che lo aiutava a elaborare le idee.

Erano estremamente vicini; anche se sono stati sposati soltanto per 12 anni, hanno vissuto insieme per decenni fino agli inizi degli anni '90. C'erano quindi discussioni infinite e forti legami intellettuali e affettivi che rendevano la casa un luogo meravigliosamente vivace per viverci. E poiché sono cresciuta lì, negli anni '60 e '70, era anche un periodo molto attivo dal punto di vista politico, quindi la nostra casa era sempre piena di persone interessanti, cosa era molto divertente per una ragazzina. (...)

Potresti dirci qualche cosa su come era la persona Murray?

Mentre è difficile da credere quando si leggono alcune delle sue polemiche, Murray era estremamente affettuoso e premuroso verso le persone che erano attorno a lui. Provava un interesse protettivo per i suoi studenti dell'Istituto per l'Ecologia Sociale ed era una creatura molto socievole e amava la buona compagnia.

In molti dei suoi scritti, specialmente nei primi lavori, come i saggi in *Post-Scarcity Anarchism* [Anarchismo della post-scarità] e, naturalmente, *The Ecology of Freedom* [L'ecologia della libertà, ed. it. Eleuthera], ma anche in opere successive, come *Social Anarchism or Lifestyle Anarchism*, [Anarchismo sociale o anarchismo dello stile di vita, 1995] si può sentire l'intensità della visione utopica, la convinzione che gli esseri umani meritano di vivere in società dove massimizzano la creatività e la libertà. In quanto persona era profondamente commosso dalla sofferenza umana e molto comprensivo, a volte perfino sentimentale. Allo stesso tempo, era profondamente impegnato nel pensiero razionale e sentiva fortemente che gli esseri umani avevano un obbligo di creare una società razionale.

L'evoluzione di Bookchin

Come succede con tutti i pensatori che producono opere che abbracciano decenni, il pensiero di suo padre si è modificato con il passare del tempo. Come lo spieghi?

Murray studiava costantemente, valutava e rivalutava. Ha lasciato che le sue teorie si evolvessero organica-

mente e dialetticamente e non impostava dottrine teoriche, sia marxiste sia anarchiche. D'altra parte, Murray non era immune da errori. Così, per esempio, mentre ero d'accordo con la sua critica dell'anarchismo come "stile di vita", penso che ci fossero errori di atteggiamento personale che rendevano il suo tono più polarizzante di quanto fosse necessario. Ciò può aver reso più difficile ad alcuni anarchici indecisi ad adottare il suo punto di vista. (...)

Perché pensi che Murray abbia usato, secondo alcune persone, un tono violento nel suo libro "Anarchismo sociale o anarchismo come stile di vita"?

Murray aveva passato una vita a spiegare perché le irrazionalità del capitalismo potevano essere contrastate soltanto da un movimento sociale organizzato ed ecco che un



gruppo di anarchici metteva da parte quell'obiettivo a favore di una politica individualista, anti-tecnologica, primitivista che Murray considerava irrazionale quanto lo stesso capitalismo.

Se quindi il suo tono era duro, il motivo è che stava tentando disperatamente di salvare la dimensione sociale dell'anarchismo. Murray era implacabile anche nella sua critica dell'ecologia profonda – per esempio nella sua ostinata affermazione, molto tempo prima che altri tentassero di farlo, che l'ecologia profonda era una filosofia politica fundamentalmente misantropa e antirazionale. C'erano molte persone nei movimenti anarchici e nell'ecologia profonda che non erano in grado di rispondere alle critiche di Murray. Quindi alcuni dei suoi avversari hanno fatto ricorso agli

attacchi personali(...).

(<http://arianna.libero.it/web/ricerca?qs=ecologia+profonda&Cerca=CERCA&f=us>)

Quale consideri l'insegnamento più importante di Murray?

La necessità di pensare in modo dialettico: per conoscere davvero una cosa si deve considerarla nel suo pieno sviluppo, non staticamente, non come "è", ma come può "diventare". La gerarchia e il capitalismo non erano svolgimenti inevitabili e l'eredità della libertà è sempre esistita insieme all'eredità del dominio. Il nostro compito di esseri umani capaci di pensiero razionale è di sviluppare un'etica e una struttura sociale che massimizzi la libertà.

E quale il suo successo più notevole?

La sua introduzione dell'ecologia come categoria politica era straordinaria. Era 50 anni avanti rispetto al suo tempo nel dire inequivocabilmente che il capitalismo era incompatibile con una vita in armonia con il mondo naturale, un concetto che i massimi attivisti attuali, come Naomi Klein, hanno ripreso e divulgato. Era avanti anche perché criticava la Sinistra da una prospettiva di sinistra, insistendo che il marxismo tradizionale che si incentrava sul proletariato come classe egemonica e con il suo riduzionismo economico, doveva essere abbandonato a favore di una struttura più ampia per il cambiamento sociale.

Ancora più importante è stato il desiderio di sviluppare una teoria sociale unificata fondata sulla filosofia. In altre parole, cercava una base obiettiva per una società etica. Questo lo ha portato a immergersi nella storia, nell'antropologia e biologia e nelle scienze naturali. Tutto ciò per portare avanti l'idea che l'aiuto reciproco, la complementarità, e altri concetti che predominano nell'evoluzione naturale, puntano all'idea che gli esseri umani siano in grado di usare la loro razionalità per vivere in armonia l'uno con l'altro e con il mondo naturale. Insomma che l'umanità sia in grado di creare quella che chiamava "natura libera". Sarei d'accordo con te che Murray è stato uno dei pensatori più originali del ventesimo secolo.

Murray e il movimento dei curdi siriani

Di recente il nome di Bookchin è venuto fuori in relazione al movimento dell'autonomia curda. Ci puoi parlare del suo ruolo nell'influenzare la resistenza curda e le loro forme sociali di organizzazione?

Proprio adesso i curdi, in alcune parti della Turchia e della Siria settentrionale, sono impegnati in uno dei tentativi più coraggiosi e innovativi del mondo per usare il processo decisionale direttamente democratico nella loro politica. Due anni prima che

Murray morisse, era stato contattato da Abdullah Öcalan, il leader della resistenza curda, condannato e messo in prigione. Anche se non hanno avuto mai la possibilità di impegnarsi in un dialogo diretto, Öcalan ha intrapreso uno studio serio dell'opera di Murray, leggendo dei libri fondamentali, come *The Ecology of Freedom* [L'ecologia della libertà] e *From Urbanization to Cities* [Dall'urbanizzazione alle città]. In conseguenza anche di queste letture, Öcalan ha abbandonato l'ottica marxista-leninista alla rivoluzione sociale a favore dell'approccio di Murray, non statalista, libertario e municipalista e sviluppando il "Confederalismo Democratico" [è anche il titolo di un opuscolo di Öcalan, n.d.t.]. Ora vediamo queste idee messe in opera in molte comunità curde in Turchia e nella regione del Rojava, nella Siria del nord, compresa Kobane, dove le forze curde hanno combattuto e infine hanno cacciato via dalla città i combattenti dello Stato Islamico, dopo 134 giorni di battaglie.

Queste città sono importanti per avere istituito Consigli di democrazia diretta che danno responsabilità e importanza a ogni membro della comunità, indipendentemente dall'etnia, dal genere e dalla religione. Hanno abbracciato i principi del processo decisionale democratico, della gestione ecologica, l'uguaglianza di rappresentanza per le minoranze etniche e per le donne, che ora costituiscono il 40% di ogni organismo con compiti decisionali. Hanno istituito la libertà di parola e in molti casi hanno municipalizzato le loro economie. Considerano l'autonomia curda inseparabile dalla creazione di una società liberata, non capitalista, per tutti e hanno creato le proprie zone autonome che rappresentano una vera sfida allo stato-nazione. Questo tipo di autogoverno è un modello non soltanto per quella zona, ma per il mondo intero. Mi sarebbe piaciuto che Murray, il quale non soltanto credeva così fortemente nel modello municipalista libertario, ma anche nella lotta curda per l'autonomia, avesse vissuto abbastanza per vederlo. (...)

Federico Venturini è attivista e ricercatore. Lavora con il movimento per l'ecologia sociale. Attualmente sta per iniziare il dottorato presso la Scuola di Geografia all'Università di Leeds ed è membro dell'Istituto Transnazionale di Ecologia Sociale.

Fonte: <http://zcomm.org/bookchin-living-legacy-of-an-american-revolutionary>
ZNET Italy – Licenza Creative Commons, CC BY NC-SA 3.0

riferimenti bibliografici

di Murray Bookchin per i tipi di Elèuthera:
L'ecologia della libertà, Milano 1986
Per una società ecologica, Milano 1989
Democrazia diretta, Milano 1993

sul pensiero di M. Bookchin hanno scritto:
Selva Varengo, *Il pensiero libertario di Murray Bookchin, Zero in condotta*, Milano 2007
Ermanno Castanò, *Ecologia e potere*, Mimesis, Milano-Udine 2011

PERI ANARCHIAS un film sull'anarchia

Domenica 18 gennaio 2015.

Bella sorpresa a Trieste al teatro Miela: nell'ambito del Film Festival viene presentato il documentario "Peri Anarchias - Sull'anarchia" di Bruno Bigoni.

Dura 60 minuti e affronta, attraverso molteplici aspetti, le diverse forme dell'idea anarchica, l'esperienza dell'essere anarchici e le innumerevoli realtà libertarie che si concretizzano un po' ovunque.

Il film racconta attraverso testimonianze, immagini e materiale di repertorio come sia stato (e come sia difficile) vivere da anarchici in un mondo dominato dal potere, dall'autoritarismo, dal denaro.

Il documentario non mira a definire cosa sia l'Anarchia, per sua natura restia ad ogni sorta di etichetta, ma andando oltre pregiudizi e falsità, vuole restituirla per ciò che essa è nel profondo: un modo di essere, di pensare, di vedere, di vivere e infine di immaginare un mondo diverso. L'autore ama le contaminazioni perciò nel film si passa tra generi, stili e forme differenti, proprio perché, come l'anarchia, non può avere una forma sola. La raccolta di documenti e spezzoni è durata "solo" tre mesi e alla fine da due ore di registrazione Bigoni è passato ad una.

Cito solo alcuni degli intervistati: l'anarchica catalana Conxa Perex Collado, il cantautore Alessio Lega, gli scrittori Pino Cacucci e Maurizio Baggiani; si può vedere il Living Theatre, alcune scuole libertarie, centri sociali, la banda delle donne, Carrara il Primo Maggio e infine la bellissima e commovente intervista a Claudia Pinelli.

Un'ultima nota: la locandina oltre ai dati, riporta il modo stilizzato le figure di Don Chisciotte e Sancio Panza. Forse stupisce questa scelta, ma non voglio fornire la spiegazione.

Bisogna vedere il film, che speriamo di proiettare a breve nella sede del "Germinal" a Trieste, magari alla presenza dell'autore.

CA

jobs act 1, act 2, action!

Act. 1

La gente pensa quello che l'ordine del Potere fa pensare! Concorro. Ma quando il potere proclama delle idiozie talmente palesi, forse, la gente inizia a svegliarsi dal torpore imposto per ritrasformarsi da massa indistinta ad individuo cosciente. Rimarrà nella massa chi tiene ancora alle parole interessandosi poco se quelle stesse parole sono ancora piene di senso. Prendiamo ad esempio la Youth Guarantee, tradotta dal nostro ministero - lo sottolineo perché adesso Poletti ci ride anche sopra, non dandosi però dell'imbecille per aver continuato questa manifesta mistificazione - con il termine Garanzia invece di Patto con i Giovani. In effetti le vere garanzie - di lucro - sono per le aziende e le agenzie interinali, che guadagnano sullo sfruttamento delle giovani generazioni, con poco controllo e coordinamento da parte dei vari uffici per l'orientamento del lavoro. Non c'è nessuna garanzia per i giovani e, per rendere tutti uguali, ora, con il Jobs Act, si stanno togliendo le garanzie anche ai non più giovani.

Ironia della sorte una delle principali accezioni del termine job è: impiego stabile. Per il momento di stabile c'è solo il numero delle forme precarie, mentre si insinua grazie all'Expo il "lavoro volontario gratuito", altra idiozia in deroga a quello Statuto dei lavoratori che ormai è diventato carta straccia, senza che nessuno si opponesse realmente.

Stiamo diventando sempre più schiavi di scegliere volontariamente quella che il potere chiama Opportunità, occasione per arricchire il proprio curriculum, come se con i curricula si aprissero mutui per comprare una casa e avere tutto quello che serve per vivere una vita dignitosa. L'ultima battuta, sempre del caro ministro Poletti, non è a caso; se tre mesi sono troppi come pausa scolastica, perché non fare un mesetto di lavoro volontario gratuito per imparare a "faticare"? Bisogna iniziare prima a riempire il curriculum di esperienze lavorative fatte di corsi formativi, collaborazioni, tirocini, borse di studio, finché un giorno supererai la linea in cui una parte del mercato del lavoro ti sarà preclusa perché "troppo qualificato", non importa se invece la paga e i diritti sono gli stessi, ovvero inesistenti.

Questo attacco al lavoro salariato da parte del capitalismo e delle sue istituzioni parlamentari ha, tuttavia, origini meno recenti. La crociata inizia negli anni 1995-1997 quando il Ministro del Lavoro Tiziano Treu, in nome della flessibilità, legalizza il tirocinio e introduce il lavoro interinale. Per succhiare ancora linfa dal lavoro salariato, ovvero plusvalore, nel 2003 arriva il libro bianco di Marco Biagi e la legge 30, che, con la scusa di tutelare i lavoratori e le lavoratrici da un mercato del lavoro che non è in grado di darsi delle regole, non solo non riesce ad evitare la giungla del precariato, ma arriva a prenderne penosamente atto e la legalizza. La disoccupazione si trasforma

in una schiavizzante sottoccupazione, in cui non solo i diritti lavorativi ma anche quelli sociali e umani vengono sospesi, il lavoro salariato esplose nelle mille forme di precariato che ben conosciamo, il potere d'acquisto si sgretola e la condizione precaria diventa modello di (non) vita. La rapina legalizzata dallo stato arriva a compimento, con la legge Fornero, e soprattutto con il nuovo contratto a tempo indeterminato a tutele crescenti. Chi è precario da anni sa bene cosa vuol dire contratto a tempo determinato e indeterminato, sa che un lavoro che prevede 3 anni di prova in cui si può essere mandati a casa in qualsiasi momento, non può essere considerato a tempo indeterminato. Le tutele crescenti poi sono solo soldi, un'indennità crescente per la vita precaria che ci aspetta. Ai padroni però assumere lavoratori senza tutele né diritti fa venir solo l'acquolina; il piatto forte sono gli sgravi fiscali, quindi meno soldi per l'istruzione, la sanità e lo stato sociale in generale, sicuramente meno soldi per gli ammortizzatori sociali che dopo questa riforma sono decurtati drasticamente. L'attacco mistificato non è però finito, già si sente parlare di "salario minimo garantito"; presa di per sé, la notizia sarebbe anche buona, peccato che vada di pari passo con lo smantellamento del contratto nazionale, così che un padrone potrà decidere, a suo agio, se rimanere nel contratto nazionale o applicare il salario minimo garantito. Si parla di circa 6,60 euro lordi.

Act. 2

Veniamo al territorio regionale che, in piena autonomia, in febbraio ha sfornato la legge n. 3 chiamata, in modo propiziatore, "Rilancimpresa FVG - Riforma delle politiche industriali". L'obiettivo primario è "migliorare l'attrattiva del territorio", sostenendo "lo sviluppo del sistema produttivo, anche al fine di sostenere e tutelare l'occupazione". Dovremmo sottolineare cento volte quel "anche", perché è emblematico del filo rosso che lega la politica del governo a quella della fida scudiera Serracchiani. L'occupazione non è, come vorrebbero farci credere, l'obiettivo primario, anzi. Tant'è che nei bandi il sistema di graduatoria è premiale e non vincolante in riferimento al mantenimento del livello occupazionale, o all'assunzione di manodopera femminile, o all'adozione delle politiche di conciliazione famiglia e lavoro. Grazie all'articolo 3 poi, in cui viene adottato il "Programma di marketing territoriale", ecco che il Friuli Venezia Giulia, anche avvalendosi di "esperti esterni", diventa un prodotto da commercializzare e da promuovere per attrarre nuovi insediamenti, o per sottrarre realtà produttive da altri territori. Per rendere tutto questo ancora più appetibile ecco che arriva l'1% di riduzione dell'IRAP, che porterà un mancato introito di 21 milioni di euro in tre anni. Per far questo l'istituzione locale si avvarrà dello Sportello Regionale per l'internazionalizzazione; la Regione

vuole rilanciarsi con SPRINT, è proprio questo l'acronimo scelto. A questo punto la risata sgorga spontanea, ma diventa amara se non acida scorrendo le pagine della elaborata ricetta regionale fatta di incentivi massicci, come per il settore dell'elettrodomestico ed indotto o per l'EZIT, che stridono di fronte a tutta una serie di contributi in "regime de minimis" che, come dice la stessa Unione Europea, "si presume non incidano sulla concorrenza". In altre parole rilancio sì, ma contenuto!

Tra questi bisogna certamente evidenziare la volontà di sostenere lo sviluppo di adeguate capacità manageriali tramite "servizi di temporary management".

Questi manager a tempo avranno il compito di supportare la successione e l'avvio della nuova impresa. È paradossale che proprio in questo periodo in cui la politica e gli imprenditori spingono i lavoratori a riconoscersi nella "propria azienda" si voglia porre ai vertici, nella fase più delicata e decisiva, dei perfetti sconosciuti, avulsi completamente dal contesto e dall'ambiente in cui dovranno lavorare. Del resto, per fare delle buone politiche industriali tutti i manager sono già fedeli e fidelizzati ad un più ampio progetto basato su tre principi: "taglio del personale", "aumento della produttività", "acquisizione massiva di incentivi e sgravi fiscali". Unico vincolo per le aziende per arraffare grana a più non posso è quello di mantenere un insediamento attivo sul territorio per almeno 5 anni, a partire dalla fine dei contributi. Anche se, tramite i cambi societari, non è detto che si debbano mantenere inalterati i livelli occupazionali; nessun vincolo poi, se si delocalizza all'interno dell'Unione Europea. Leggendo tutto questo dovrebbe far indignare la proposta del "reddito fiduciario" per cui i bravi disoccupati meritevoli, che studiano e accettano ogni tipo di lavoro sottopagato, vengono "aiutati" con sovvenzioni a patto che, appena trovano un lavoro, restituiscano gradualmente ciò che gli è stato così generosamente elargito. Per i padroni è tutta un'altra storia, come sempre! Le parole però che più ricorrono in questa legge, oltre a competitività, sono: ricerca, sviluppo e innovazione. La sinergia tra capitale, università e centri di ricerca pubblici e privati deve salire alle stelle. Innovare vuol dire crescere, si sa! Sbagliato, innovare vuol dire soldi! Tutti quelli che si possono spillare alle istituzioni europee!

Sentirete sempre più parlare di S3 o Strategia di specializzazione intelligente. Una strategia, voluta dall'Unione atta a "creare vantaggio competitivo sviluppando i punti di forza in materia di ricerca e innovazione e accordandoli alle esigenze imprenditoriali". La sintesi è perfetta: la vera ricerca è quella al servizio del capitale! A chi invece sta pagando realmente la crisi, i lavoratori e le lavoratrici, rimane un ventaglio di lavori socialmente utili, borse lavoro, incentivi - alle aziende - per l'assunzione, ma soprattutto formazio-



ne, la vera fabbrica emergente di questo periodo, che porta in dote un cospicuo bottino di contributi europei. Ecco che rispunta l'Europa, o meglio rispuntano i contributi europei.

Action.

Anche se, di primo acchito, sentiamo le istituzioni europee così lontane, in realtà esse sono invasive e pervasive e, sotto il ricatto dei soldi, dati o non dati, stanno determinando la nostra politica del lavoro, e non solo quella, senza però dichiarare pubblicamente qual è la politica del lavoro europea. Probabilmente perché non esiste, come in molti altri settori. In questo vuoto voluto chi fa valere le sue ragioni, in un rapporto di forza sempre più opprimente è il capitale; che sia sotto forma di multinazionali o di imprese o di filiere produttive, come le vogliono chiamare ora, questa regola non cambia! Tutto questo accade non in barba alla legge ma forte di leggi europee nazionali e regionali, forte dell'annullamento e dello svilimento delle leggi che avrebbero dovuto garantire in modo durevole le conquiste di più di un secolo di lotte. Il problema è tutto qui, nella legge che è in antitesi con qualsiasi idea di cambiamento e libertà. Perché come scriveva l'anarchico Fabbri "si attribuisce sempre alla legge il merito di un progresso che invece lei ha limitato o ridotto", se non azzerato, aggiungerebbe ora.

Noi lavoratori e lavoratrici dobbiamo smetterla di fidarci della legge e di chiedere soccorso al legislatore se vediamo i nostri diritti calpestati. Dobbiamo smettere di chiedere l'elemosina ai politici di turno. Se solo volessimo potremmo costringere i padroni a concedere sul serio tutto ciò di cui abbiamo bisogno, senza nessuna legge. Come affermava il compagno Fabbri "di fronte ad una massa cosciente dei propri diritti e risoluta a difenderli, i padroni davvero non saprebbero come eludere la volontà e le pretese degli operai, ben più positive e ben più difficili a sfuggire che gli articoli di un intero codice sul lavoro".

Forti di secoli di storia del movimento operaio dobbiamo ritrovare la solidarietà di classe perché non c'è nessuna vera differenza tra lavoratori e lavoratrici, non c'è nessuna divisione in categorie. È la condizione di vita, precaria e infelice, che ci accomuna. L'unico spartiacque è tra

sfruttati e sfruttatori! Le vere conquiste sociali non sono mai arrivate dall'alto ma rivendicate ed ottenute dal basso attraverso la lotta, mediante scioperi, occupazioni, boicottaggi, espropri collettivi. L'autogestione e riconversione delle fabbriche non deve essere imposta o richiesta alle istituzioni, ma deve attuarsi perché volontà consapevole dei lavoratori e lavoratrici coinvolte. Solo la lotta rende ogni diritto conquistato irrinunciabile. Solo la lotta potrà farci riscoprire la solidarietà. Solo la lotta, infine, potrà stimolare a trasformare la società attuale, basata sull'oppressione, in un nuovo modo di vivere sociale, basato sull'uguaglianza e la libertà. Oggi, 1° maggio, i padroni vogliono privarci anche della giornata simbolo della fratellanza tra lavoratori e lavoratrici. L'inaugurazione dell'Expo proprio in questo giorno è l'ultimo degli attacchi alla nostra dignità. La regione FVG porterà all'Expo i padroni nostrani e 1.300.000 euro! I lavoratori e le lavoratrici del FVG devono portare la loro rabbia. Solo la lotta paga!

la bombasina e co.



disegno di ugo pierr

del jobsact e delle tutele crescenti... per i padroni

Doveva essere proprio un governo sedicente "di sinistra" a condurre in porto quell'attacco ai lavoratori, ai loro diritti, alle tutele ed ai miglioramenti - sempre relativi - delle loro condizioni di vita e di lavoro, che negli ultimi 100 e rotti anni il Movimento Operaio era riuscito a strappare, con lotte durissime, licenziamenti, pestaggi e secoli di galera e, in troppi casi, pagando con la vita. Non è un'esagerazione, basta ricordare come, ancora negli anni '60 (e qualcuno potrebbe dire anche dopo) si poteva morire durante un'agitazione sindacale. Per chi ha una certa età e una memoria storica che non si ferma alla mezz'ora precedente, le parole Avola e Battipaglia evocano scenari di sangue... operaio, ovviamente. Negli ultimi venti anni questo attacco si è fatto feroce ed è stato condotto da tutti i governi che si sono succeduti dal 1994 in poi. Governi di destra, di centro, di tecnici e di "sinistra" hanno fatto a gara per sterilizzare prima ed annullare poi quanto previsto dallo Statuto dei Lavoratori, che - seppure estremamente avanzato rispetto alla legislazione precedente - presentava comunque dei notevoli limiti, perlomeno per chi guarda all'Organizzazione Sindacale come ad uno strumento di emancipazione sociale e non di mera gestione degli spazi graziosamente concessi da "padroni buoni e governi amici".

Per cui, dopo anni di tentennamenti, il governo Renzi si è assunto l'onere (e penso anche il piacere...) di colpire quello che era il cuore della Legge 300/70 (lo Statuto dei Lavoratori, appunto), e cioè l'obbligo di reintegro sul posto di lavoro dei dipendenti ingiustamente licenziati, come appunto prevedeva l'art. 18 della citata legge. Negando l'evidente, e sfidando il senso del ridicolo, l'attuale PCdM (presidente del consiglio dei ministri) ha cercato di giustificare la demolizione dell'art. 18 in quanto necessaria per poter sbloccare le assunzioni e garantire alle giovani generazioni (che stanno pagando duramente la crisi economica causata dalle caste padronali e dalla stessa economia capitalista) un futuro di lavoro e non di disoccupazione. Detto così, sembra quasi che, a causa della grave situazione economica, i padroni non assumono... perché non possono licenziare. Il "pinocchietto fiorentino" non spiega però come mai - se questo è vero - oltre un milione di lavoratori abbiano perso il posto di lavoro a causa della crisi negli ultimi 5 anni. Forse quelli erano licenziamenti "legittimi"; e allora...? Allora quello che si vuole riaffermare è in realtà il "comando d'impresa", un ritorno ai "padroni delle ferriere" dell'Ottocento con potere assoluto sulla vita e sul futuro dei loro dipendenti. Se un licenziamento è illegittimo vuol dire che non si poteva fare, e come tale andrebbe sanzionato, e l'articolo 18 si

proponeva di fare proprio ciò, prevedendo l'obbligo di reintegro.

Adesso, con il Jobs Act, l'obbligo di reintegro è previsto solo per i licenziamenti discriminatori... come se i manager e le direzioni aziendali fossero così stupidi da affermare, motivandoli, che la tal dipendente è stata licenziata perché "poco carina" con il suo datore di lavoro, o l'operaio immigrato lo è stato perché non accettava condizioni di lavoro disumane, o perché il tal lavoratore era iscritto e magari faceva propaganda per un Sindacato non gradito alla dirigenza di fabbrica. E tutto ciò in evidente spregio di quanto previsto dai contratti collettivi di lavoro o dalle normative di legge. Senza entrare nei dettagli dei singoli punti in cui si articola il Jobs Act, vale la pena di analizzare sinteticamente i suoi punti principali:

CONTRATTO A TEMPO INDETERMINATO A TUTELE CRESCENTI:

le tutele "crescenti" in realtà riguardano solamente l'entità dell'indennizzo che, in seguito a sentenza del Giudice del Lavoro che sancisce l'illegittimità del provvedimento di licenziamento, spetta al lavoratore al posto del vecchio reintegro, e che sarà calcolato sulla base del periodo di lavoro svolto in Azienda, "in maniera crescente" quindi.

MANSIONI FLESSIBILI:

sempre sulla base di condizioni che sulla carta sembrano certe e verificabili (ma che, nella pratica nazionale e in base all'esperienza di chi lavora in un'azienda qualunque, possono essere facilmente manipolate e aggirate), sarà possibile il demansionamento "senza perdita di salario" solo in caso di riorganizzazione, ristrutturazione o conversione aziendale. Ad ogni modo, quello del demansionamento è una delle forme più usuali in cui si manifesta il MOBBING, che peraltro, sebbene perseguibile per legge, è - come sa chi svolge attività sindacale tra i lavoratori - difficilmente dimostrabile.

RIFORMA ASPI E CIG:

da una prima lettura di tale parte della riforma si rileva la volontà, anche se mascherata dalla enunciazione di voler tutelare figure finora senza ammortizzatori sociali, come i "collaboratori", di ridurre nel suo globale l'entità degli interventi pubblici di aiuto sociale al lavoro dipendente, rapportando da una parte il periodo di ASPI (sussidio di disoccupazione) al periodo di contributi effettivamente versati per i lavoratori senza lavoro, e dall'altra a contrarre le coperture previste dalla Cassa Integrazione, che non potrà più essere concessa dal momento della cessazione definitiva dell'attività dell'Azienda coinvolta o di un suo ramo di attività.

CONTROLLI SUL LAVORO:

la legge 300/70 vietava l'utilizzo di forme di controllo a distanza dei lavoratori (per via telematica o informatica), controlli sempre più subdoli via via che la tecnologia dello spionaggio si aggiorna. Ipocritamente, nel decreto si dice che il controllo potrà essere fatto solo sugli impianti e non su chi vi lavora. Lascio all'intelligenza del lettore la valutazione su quello che potrà succedere!

Un'ultima annotazione: la "contropartita" che il governo Renzi dà agli imprenditori, evidentemente "scornacchiati" dal dover assumere a tempo indeterminato dei lavoratori che prima poteva tranquillamente far risultare Co.Co.Co. o Co.Co. Pro ma che ora potranno solo licenziare "ingiustamente" pagando qualche euro, è quella di corposi sgravi fiscali sui nuovi assunti.

E' più che probabile che, più dell'abolizione dell'art. 18 e della relativa pretesa "impossibilità a licenziare", quello che farà orientare gli imprenditori ad assumere nuovo personale a tempo indeterminato saranno proprio questi incentivi. E quando questi cesseranno ... tutele crescenti.

Per un'ulteriore sintesi dell'argomento e per far conoscere ai lettori le posizioni dell'Organizzazione Sindacale di cui mi pregio di far parte e quelle che sono le sue proposte di lotta, allego il testo del comunicato scritto dalla Segreteria Nazionale dell'Unione Sindacale Italiana in occasione della promulgazione degli atti esecutivi sul Jobs Act, qualche settimana fa.

Mario Verzegnassi

Segreteria Provinciale di Trieste dell'Unione Sindacale Italiana - U.S.I.-A.I.T.

La strada del licenziamento e del demansionamento è la "cura" imposta dal governo Renzi

Il Consiglio dei Ministri ha approvato le nuove regole del cosiddetto Jobs Act che saranno operative dal 1° marzo 2015. L'ipocrisia di Renzi le definisce regole contrattuali a "tutela crescente". Più coerentemente Alfano si vanta di "aver seppellito lo Statuto dei Lavoratori". La Confindustria esulta: è la controprova che le cosiddette "tutele crescenti" sono solo crescenti dalla parte padronale. Come la Troika d'Europa impone ai singoli Stati.

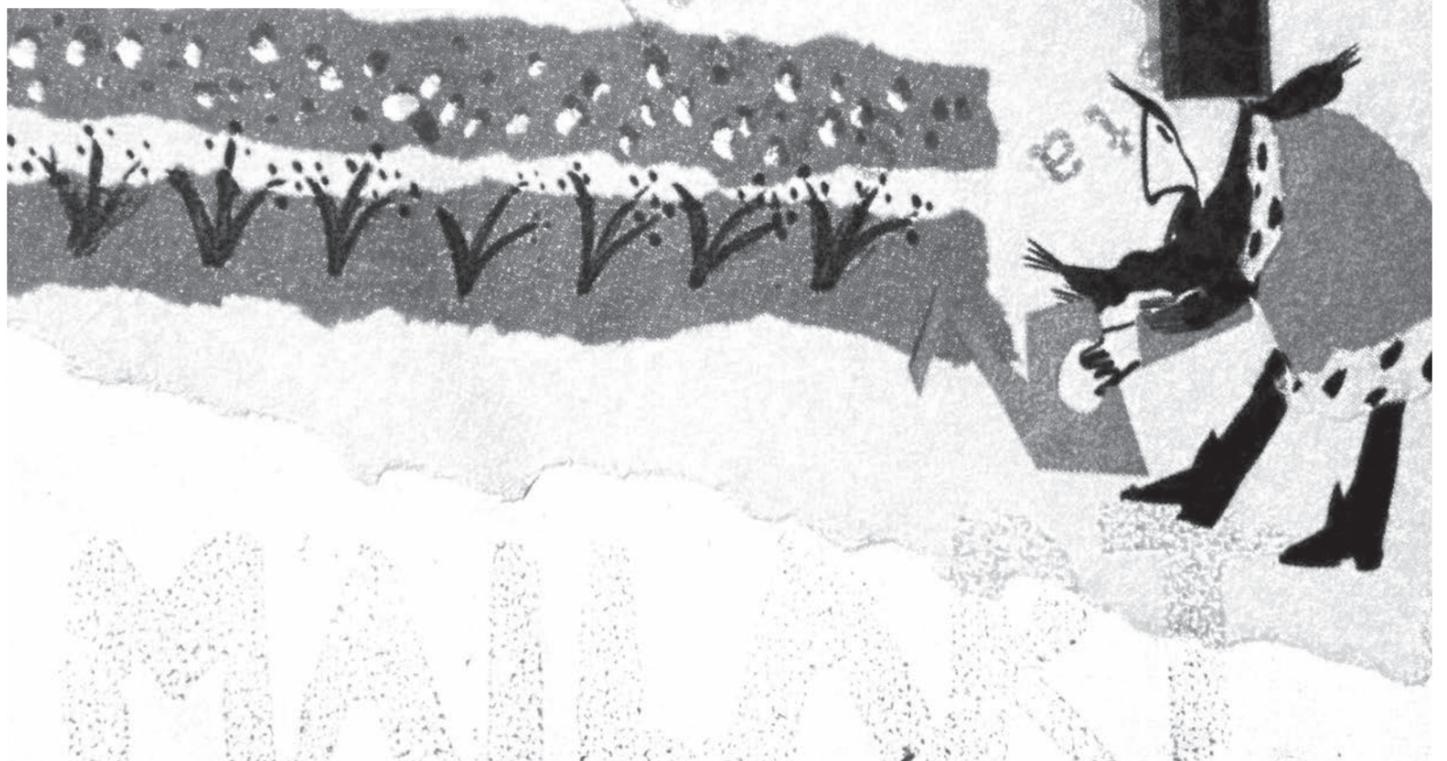
Sono "tutele crescenti" che permettono licenziamenti, individuali e collettivi, senza possibilità di reintegro, ma semplici misere monetizzazioni crescenti, legate all'anzianità di servizio. Si dà facoltà alle aziende di imporre mansioni dequalificanti senza più alcun rispetto dei livelli categoriali acquisiti. Si aumenta il periodo massimo dei contratti a tempo determinato da 24 a 36 mensilità. I contratti di apprendistato non avranno più vincoli di assunzione.

Cosa propongono i sindacati confederali come risposta? Di Cisl e Uil non ne parliamo, tanto allucinanti sono le loro dichiarazioni. La Camusso e Landini (Cgil - Fiom), invece di attivare un fronte di lotta adeguato al tragico momento che lavoratori e lavoratrici stanno subendo, fantasticano su una bella raccolta di firme per una proposta di legge popolare per un "nuovo Statuto dei Lavoratori". Ci sembra una colossale presa in giro. Cosa ci può essere di più inutile di una simile "farsa" di fronte ad un governo di maggioranza parlamentare che si è già espresso in modo diametralmente opposto. Ma il guerriero Landini, segretario della Fiom, incalza: "Per sconfinare Renzi occorre allargare il fronte dei lavoratori con una più ampia coalizione politico-sociale". Ci si inventa di tutto pur di evitare l'unica risposta concreta che il sindacato possa e debba dare: **quella di una radicale opposizione espressa con lo sciopero e la lotta.** Landini si è dimenticato delle minacciose proclamazioni di qualche mese fa: quella dell'occupazione delle fabbriche se veniva cancellato l'art.18 e introdotto lo Jobs Act. Oggi parla di altro. Forse adesso comincia a pensare di "occupare" qualche poltrona in parlamento?

Hanno buon gioco Cgil, Cisl, Uil con i loro milioni di aderenti ad evitare un forte scontro sociale dei lavoratori e lavoratrici contro il governo. La sola Cgil controlla più di 5 milioni di iscritti. Una bella cassaforte di garanzia per il governo Renzi e quelli che verranno.

Uscire dalla gabbia! Organizzare la nostra rabbia! Solo con una lotta radicale e reale, come quelle con cui il movimento dei lavoratori, occupati e non, ha ottenuto le sue migliori conquiste, ci può essere futuro. L'Unione Sindacale Italiana è già posizionata in questa direzione e fa appello al senso di responsabilità del "sindacalismo di base", ma tutto dipenderà dalla reale volontà dei lavoratori e delle lavoratrici: solo con l'autorganizzazione e l'autogestione della propria lotta si può invertire la rotta.

segreteria nazionale U.S.I./A.I.T.



USI AIT nella cooperazione sociale

Già da qualche anno alcuni soci/e e dipendenti delle cooperative sociali in regione hanno scoperto un metodo organizzativo paritario e un protagonismo di base all'interno del sindacato USI AIT - cooperative sociali. In particolare in una delle cooperative sociali storiche e maggiormente rappresentative del settore a livello regionale - 2001 Agenzia Sociale - sono stati fatti passi incoraggianti sulla strada del sindacalismo quale concreto ed efficace strumento rivendicativo.

Ad esempio, utilizzando lo strumento societario della Commissione revisione regolamento, su proposta del delegato sindacale USI AIT, è stato ottenuto il riconoscimento - in caso di soggiorno con gli utenti - del conteggio delle notti ai fini dell'indennità notturna. Per quanto riguarda l'assemblea dei soci del 2014 - al di là dell'approvazione del bilancio - è stata votata una modifica del regolamento interno che riconosce il diritto dei soci a non vedersi decurtata la tredicesima in caso di deficit in banca ore superiore alle 50 ore. Si è reso possibile portare il "debito" all'anno successivo ricorrendo ad un piano di rientro concordato. Questo è il risultato delle pressioni che USI AIT e USB hanno esercitato sulla dirigenza, anche grazie a partecipate e vivaci assemblee in quel di Monfalcone dove il problema è esploso nella sua drammatica iniquità. Dopo una lunga mobilitazione, con raccolta firme e diverse assemblee sindacali fatte congiuntamente con USB, in cui veniva sollevato il problema del diritto al pasto, il problema appare

risolto, perlomeno per quanto riguarda le scuole triestine.

Sul cruciale tema della sicurezza sul lavoro si è conseguito il più rilevante successo dei lavoratori grazie anche al sindacato. Infatti nel primo mandato, in cui il candidato USI AIT ha raggiunto il maggior consenso, grazie all'opera dei Rappresentanti dei Lavoratori per la Sicurezza (RLS) eletti dai lavoratori e dalle lavoratrici in una scuola triestina, questo istituto si è dotato di un sollevatore per disabili ed è stato formato ad hoc tutto il personale impiegato nella struttura. Lo scorso marzo, la nuova nomina dei RLS ha visto la conferma dell'ampio appoggio delle lavoratrici e dei lavoratori al nostro candidato che ha conservato il sostegno già ottenuto tre anni prima. Mentre l'attenzione complessiva dei lavoratori purtroppo calava vistosamente, questo rimane l'RLS maggiormente votato. Al di là del positivo fatto personale l'intesa è dettata anche dall'intensa azione sindacale sviluppatasi negli scorsi anni.

Ci auguriamo che i lavoratori e le lavoratrici si facciano artefici delle proprie lotte appoggiandosi a **USI AIT Cooperative sociali** che si batte per i diritti e l'emancipazione di lavoratori e utenti e contro lo sfruttamento, il controllo, la delega.

Per contatti:
<http://www.usicoopsociali.org/>
coopsociali@usi-ait.org
3458015910

sosteniamo il diritto alla salute...

In Friuli Venezia Giulia, come in molte altre regioni, l'amministrazione ha varato la riforma sanitaria per adattare gli standard ospedalieri e delle prestazioni sanitarie alla legge 189/2012 del ministro Balduzzi (governo Monti). Questa norma ha inferto un altro colpo al Servizio Sanitario che la legge istitutiva del 1978 voleva pubblico, gratuito e universale, rispondente cioè a quanto previsto dall'art. 32 della Costituzione. La *controriforma* inizia nel 1992, dopo la firma italiana del Trattato di Maastricht che fissa regole politiche e parametri economici necessari per l'ingresso dei vari stati aderenti nella Comunità Europea, con la trasformazione in Aziende delle strutture sanitarie, attuata con la legge 502/1992. Nonostante il Friuli Venezia Giulia sia una regione autonoma (e in quanto tale non abbia l'obbligo di applicare gli standard nazionali) la legge regionale n.17 del 16 ottobre 2014, rispecchia quanto previsto dalla Balduzzi in tema di standard ospedalieri: ad es. classificazione degli ospedali e n. di posti letto per acuti/1000 abitanti che vedeva l'Italia già al ventesimo posto dei 34 paesi OCSE.⁽¹⁾ Ricordiamo infatti come anche in FVG con le leggi n° 12/1994 e 13/1995 ci sia già stata una riduzione dei posti letto con la chiusura (mai pienamente compiuta) di alcuni ospedali, senza che fosse prima realizzato un adeguato, tempestivo e costante incremento dei servizi territoriali di continuità delle cure, riabilitazione, gestione della cronicità. Ciò ha costretto le famiglie ad addossarsi l'onere - anche economico, vedi fenomeno "badanti" - delle cure domiciliari, riducendo, in pratica, i costi pubblici per le degenze ospedaliere e aumentando quelli privati per l'assistenza domiciliare.

Dopo vent'anni la nuova legge ridurrà ulteriormente i posti letto ospedalieri a n° 3/1000 ab. (media OCSE n° 4,8/1000 ab. nel 2012) mentre si propone di incrementare quelli riservati alla riabilitazione. Come nel 1994, però, i nuovi servizi territoriali che dovrebbero accogliere i cittadini dimessi dagli ospedali, non sono ancora pronti e non sappiamo quando o saranno.

La nuova legge entrata in vigore il 1° gennaio 2015⁽²⁾ "*Riordino dell'assetto istituzionale e organizzativo del Servizio Sanitario Regionale e norme in materia di programmazione sanitaria e sociosanitaria*", recita il titolo ed in effetti ciò che produrrà con la sua completa applicazione, sarà una diversa distribuzione delle strutture sanitarie esistenti, ma anche un diverso utilizzo di alcune di esse e la realizzazione di nuove realtà sul modello di altre regioni come l'Emilia Romagna e la Toscana che in Italia rappresentano



le punte avanzate dell'organizzazione sanitaria pubblica. Sintetizzando a grandi linee quanto previsto dalla legge: si propone di assicurare i Livelli Essenziali di Assistenza (LEA) per quanto riguarda l'assistenza sanitaria collettiva in ambiente di vita e di lavoro (prevenzione), l'assistenza distrettuale (medicina di base, assistenza domiciliare, strutture sanitarie territoriali, ecc.), l'assistenza ospedaliera (degenze per acuti); definisce che le Aziende per Assistenza Sanitaria siano 5 anziché 9 e delimita per ognuna il nuovo assetto territoriale. Questa scelta ridurrebbe il numero

dei costosi vertici aziendali; istituisce un Ente per la gestione accentrata dei servizi condivisi (EGAS) che si aggrega le funzioni tecniche, amministrative e gestionali (acquisti, magazzini e logistica, gestione del personale, formazione, ufficio tecnico, informatico, ecc.) per conto delle Aziende per l'Assistenza Sanitaria. Di conseguenza, il personale che svolgeva le medesime funzioni nelle varie aziende, ora dipenderà dal nuovo Ente con sede a Udine e rischia la mobilità forzata; le nuove Aziende dovranno stabilire il loro assetto organizzativo (Atto Aziendale) necessario all'erogazione dei

LEA. Le risorse economiche disponibili nel 2015 per il SSR (2,117 miliardi di euro) saranno distribuite privilegiando, rispetto al passato, la prevenzione (almeno il 5%), il territorio (almeno il 50%) mentre agli ospedali spetterà una quota inferiore (non più del 45%). Si può notare come la quota per la prevenzione rappresenti comunque una parte minima delle risorse perché si continua a privilegiare la medicina riparativa, quella che eroga "prestazioni", più facilmente "mercificabili" rispetto alle azioni di mantenimento della salute; per il Dipartimento di Prevenzione si prevedono strutture e funzioni per

attuare il piano per la prevenzione regionale che deve essere approvato. Il ruolo di questa struttura è molto importante perché a suo carico è il mantenimento dello stato di salute dei cittadini, attraverso interventi sull'ambiente di vita e di lavoro; il Distretto Sanitario (con bacino d'utenza tra i 50.000 e 100.000 residenti) vede rafforzata la sua centralità: deve raccogliere i bisogni della comunità e assicurare una risposta coordinata, unitaria e continua a tali bisogni. Per raggiungere questi obiettivi sono previste diverse strutture che avrebbero lo scopo di rispondere ad esigenze di assistenza diverse dalle emergenze che necessitano invece del pronto soccorso (codici giallo e rosso) e dal ricovero per acuti. Alcune dovranno essere gestite dai Medici di Medicina Generale che rappresentano però un'incognita perché essendo dei professionisti privati in convenzione, agiranno solo dopo accordi che probabilmente includono un aumento dei compensi già alti (nel 2013 retribuzione media annua oltre i 75.000 euro, più del doppio della retribuzione dei medici di guardia e del 118, pari a circa 27.000 euro)⁽³⁾. Il Distretto sarà anche il gestore dell'assistenza domiciliare integrata (ADI) e di diverse strutture territoriali tra cui i Presidi Ospedalieri per la Salute, cioè le ex strutture ospedaliere già ridimensionate dalla legge del 1994 (Maniago, Saccile, Cividale, Gemona e parte dell'Osp. Maggiore di Trieste) che ora vedranno definitivamente convertito il loro ruolo nell'assistenza per post-acuti, cioè non saranno più degli "ospedali per acuti". Un ulteriore aspetto critico è rappresentato sicuramente dalla chiusura dei pronto soccorso di queste strutture, convertiti in "punti di primo intervento" aperti 12 ore su 24 ore, con personale e dotazioni limitate, che riducono la capacità di risposta alle emergenze nel territorio. Anche le attività riguardanti la Salute Mentale, la Neurologia dello sviluppo e le Tossicodipendenze saranno coordinate a livello distrettuale. Per la salute mentale segnaliamo che a seguito della chiusura degli Ospedali Psichiatrici Giudiziari sono stati attivati in regione, due punti di accoglienza (Maniago e Aurisina) e ci auguriamo che non siano state riproposte strutture di tipo *carcerario* anziché *riabilitativo*. Per quanto riguarda la rete degli ospedali, la riforma li classifica in base a quanto previsto dalla legge nazionale e li organizza secondo il modello Hub and Spoke⁽⁴⁾:

- ospedali base (spoke) saranno quattro, derivanti dall'unificazione a due a due dei precedenti presidi: Monfalcone/Gorizia, Latisana/Palmanova, San Daniele del Friuli/Tolmezzo, San Vito al Tagliamento/Spilimbergo;
- ospedali di primo livello (Hub): Presidio Ospedaliero di Pordenone
- ospedali di secondo livello (Hub): Presidi Ospedalieri/universitari di Udine e Trieste



- 2 IRCCS⁽⁵⁾: Burlo Garofalo e Centro di Riferimento Oncologico e l'ospedale specializzato nell'area riabilitazione "Gervasutta",
- cliniche private accreditate e convenzionate.

Poniamo solo alcune delle domande cui nella legge non c'è risposta:

- quale sarà la tempistica certa per la realizzazione dei nuovi servizi?
- costerà davvero meno far gestire i servizi per post acuti ai medici di base, o costerà di più ai cittadini che dovranno pagare di tasca propria l'assistenza non ospedaliera?

con quale personale verranno gestite le nuove strutture? Il blocco del turnover imposto da anni, ha ridotto drasticamente il numero degli operatori sanitari, tanto da costringere le aziende a chiudere i servizi (posti letto ospedalieri, centri prelievi, ambulatori specialistici, ecc.) durante il periodo estivo per consentire le ferie al personale. Inoltre da una parte (CGIL) si stima che in Regione operino in sanità circa mille precari, dall'altra (assessore Tedesca) si dichiara che grazie al Decreto del Ministro Lorenzin si potrà stabilizzare con un concorso riservato solo il 50% dei lavoratori a tempo determinato aventi diritto (in regione circa 145 tra medici e altri operatori sanitari): e gli altri? Altro personale sanitario potrà essere assunto, ma credo che comunque non si riuscirà a colmare la carenza storica se, come previsto dalle linee di gestione per il Servizio Sanitario Regionale 2015, la spesa per il personale dovrà essere inferiore dell'1% quella del 2012. Ci chiediamo quindi: chi farà il lavoro dei precari che non verranno né stabilizzati né confermati nell'incarico a tempo determinato? Il timore è che quanto non potrà essere gestito direttamente con il personale dipendente dalle AAS, sarà esternalizzato (con

appalti al privato più o meno sociale) o fornito in convenzione da strutture private che avranno l'opportunità di aumentare i propri profitti.

- che fine ha fatto l'abolizione della tassa di 10 euro sulle prestazioni specialistiche sbandierata in campagna elettorale?
- in base a quale criterio si valuta che una giornata di degenza ospedaliera (costo medio 1200 euro) è una spesa onerosa, mentre il costo di un metro di TAV (158.000 euro) è sostenibile?

Come re-agire?
In seguito dell'intervento del Comitato Salute Pubblica Bene Comune di Pordenone sostenuto da migliaia di persone, nella legge di riforma è stato aggiunto un comma⁽⁶⁾ che prevede la convocazione di assemblee dei cittadini e loro rappresentanti: è necessario richiedere e partecipare a queste assemblee per portare le nostre richieste, proposte ed esercitare un controllo sull'operato dei dirigenti che, ricordo, sono di nomina politica. Inoltre come cittadini e libertari possiamo operare per:

- contrastare la restrizione all'accesso universale dei servizi sanitari attraverso la lotta per garantire equità, contro l'aggravio di costi aggiuntivi per i cittadini, con l'applicazione di tariffe sulle prestazioni di assistenza specialistica che sono vere imposte sul bisogno di salute delle persone;
- opporci alla privatizzazione dei servizi sanitari affidati alla gestione di aziende profit, comprese le grosse cooperative di servizio, promuovendo la partecipazione dei cittadini alla gestione e al controllo dei servizi fino alla gestione diretta con forme di cooperazione reale tra operatori e cittadini del territorio;
- appoggiare la lotta dei lavoratori della sanità contro il depauperamento

degli organici e lo sfruttamento degli operatori con l'aggravio dei carichi di lavoro e turni logoranti.

- pretendere il rispetto della scelta dei cittadini nelle cure con particolare attenzione e diffusione di informazione sulle tematiche riguardanti la procreazione assistita, il "fine vita", il disagio mentale e la disabilità;
- contrastare la concentrazione degli ospedali in grandi strutture lontane dai cittadini e dai loro bisogni; la costruzione di nuovi ospedali o altre strutture sanitarie, in terreni agricoli e il ricorso al progetto di finanza per la loro realizzazione;
- favorire il reinserimento nella società delle persone finora reclusi negli ospedali psichiatrici giudiziari (OPG);
- rilanciare il ruolo della prevenzione e trattamento del disagio mentale, valorizzando l'impiego di educatori, psicologi, riabilitatori, in alternativa alle risorse investite in convenzioni con i "manicomi privati" e farmaci costosissimi e invalidanti.

Adelina – sez. nord-est Alternativa Libertaria/FdCA

⁽¹⁾ Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico composta da 21 paesi appartenenti all'unione Europea, ma anche USA, Canada, Giappone, Israele, Corea, Messico e altri ancora.

⁽²⁾ <http://lexview-int.regione.fvg.it/fontinormative/xml/XmlLex.aspx?anno=2014&legge=17>

⁽³⁾ Fonte: Sindacato dei Medici Italiani – 2014 pubblicati su Quotidiano Sanità

⁽⁴⁾ Il modello Hub & Spoke (letteralmente: mozzo e raggi). Prevede la concentrazione dell'assistenza di maggiore complessità in "centri di eccellenza" (hub) e l'organizzazione dell'invio a questi "hub" da parte dei centri spoke dei malati che superano la soglia di complessità degli interventi effettuabili a livello periferico.

⁽⁵⁾ IRCCS: Istituto di ricovero e cura a carattere scientifico.

⁽⁶⁾ Art 19 comma 16: "Almeno due volte all'anno è convocata un'assemblea aperta alle associazioni e alla cittadinanza per l'espressione di un parere consultivo sulle principali azioni del distretto e sui servizi."

casa lonjer

laboratorio comunitario triestino dove pane e bimbi si fanno in casa

Siamo un gruppo di persone che, da qualche anno, sta crescendo attorno ad un progetto di "comune urbana", un laboratorio comunitario attivo nella nostra città ed alla ricerca di altri esseri interessanti ed interessati che abbraccino visioni simili, con i quali sviluppare progetti da condividere e, magari, percorsi di vita comuni.

La realtà urbana nella quale siamo inseriti, da un lato determina dei limiti rispetto alle potenzialità di uscita dal sistema produttivo vigente, dall'altro offre la possibilità di sperimentarsi in alternative possibili pur vivendo nel cuore del sistema economico occidentale: una ricerca del volo libero, pur partendo con i piedi ben a terra.

Gli ambiti di interesse che ci accomunano sono:

la liberazione della nascita e della crescita, quindi

- lo sviluppo di sensibilità in merito all'importanza di partorire e nascere secondo natura e non secondo condizionamenti tesi a generare individui predisposti sin dalla nascita alla paura, alla sottomissione ed all'aggressione;

- lo sviluppo di un progetto di educazione (asilo nel bosco, scuola libertaria) che, fuori dagli schemi indirizzanti tipici dell'istituzio-

- ne, risponda al naturale bisogno di conoscenza insito nei bimbi;
- il confronto sull'alimentazione e sul concetto di benessere;

- la cura e la vicinanza alla terra, per
- crescere in sintonia con gli altri esseri,
- ritrovare capacità e gioie naturali, in grado di restituirci il contatto con la nostra nutrice ed offrirci la possibilità di continuare a piccoli passi verso una parziale autosufficienza possibile;

- l'attenzione e la cura nelle relazioni, attraverso

- la sperimentazione di pratiche utili quali il confronto in cerchio ed i percorsi decisionali basati sul metodo del consenso,

- la ricerca di coerenza tra le intenzioni ideali e le pratiche quotidiane,

- la volontà di attivarsi in percorsi di crescita personale, finalizzati alla piena realizzazione del sé ed alla crescita di comunità;

- il libero scambio di saperi, talenti, sensibilità, competenze e conoscenze;

- la ricerca di modelli di vita ecologici e comunitari, quindi in grado di portarci

- verso stili esistenziali più frugali e sostenibili,

- verso modelli sociali improntati alla libertà ed uguaglianza di tutti gli esseri.

Al momento viviamo in una casetta con giardino a Sottolongera, siamo in procinto di ampliare l'area verde a nostra disposizione e, quindi, di dare nuovo impulso ad alcune progettualità per noi importanti: la realizzazione di spazi educativi autogestiti e libertari, la preparazione di un orto comunitario e di un altro frutteto biologico.

Ci piacerebbe, inoltre, creare in questa zona della città, secondo noi strategica perché immersa nel verde e pur vicinissima al centro, un vero e proprio "polo comunitario", un "cohousing diffuso" che permetta, a chi sente la gioia della condivisione, di vivere quotidianamente i vantaggi della prossimità.

Ci piacerebbe sperimentare assieme nuovi passi verso la realizzazione di un altro mondo possibile o, se preferite, con le parole di M. Bookchin, verso quell'impossibile che dobbiamo realizzare per non vedere l'incredibile che sta per concretizzarsi davanti ai nostri occhi e sopra le nostre teste.

Il desiderio di allargare il cerchio è sempre vivo, dunque chiunque cerchi qualcosa di simile si faccia vivo!.....

per contatti: casalonjer@gmail.com

mettere al mondo mondi nuovi

Possiamo essere generative/i di mondi nuovi quando ci coinvolgiamo, intenzionalmente e consapevolmente, in pensieri, progetti, lotte ed azioni tesi alla prefigurazione ed alla realizzazione di una società di liberi ed uguali; ogni volta che ci prendiamo cura delle nostre potenzialità e mettiamo in circolo saperi e conoscenze; quando lo facciamo fuori dalla delega, lontani da un pensiero unico imposto o preordinato ed apriamo relazioni di crescita, intra ed interpersonali, libere e creative.

Nuovo, in realtà forse antichissimo, è un mondo uterino, cioè accogliente, protettivo, rispettoso, attento ai tempi di ognuno e quanto più tendente al naturale: è ciò verso cui tendiamo, ciò che sogniamo per le figlie ed i figli di tutte e di tutti, di qualsiasi tipo di famiglia.

Un'opportunità che la natura e la vita ci offrono è quella di generare esseri nuovi e, se desideriamo avvicinarci a questa utopia uterina, possiamo, iniziando da noi stessi, porci domande importanti inerenti alla nostra nascita ed a quella delle nuove generazioni, cercando dei momenti di riflessione creativa, fermandoci ed ascoltandoci, condividendo il confronto con persone care.

La salute non ci è data, la si costruisce, ed il periodo che va dal concepimento ai primi anni di vita è fondamentale nella costruzione della salute fisica, psichica e relazionale. Il modo con cui veniamo al mondo è una delle tappe importanti, che segnerà il nostro viaggio. Per questo, la possibilità di generare esseri che sappiano trovare con più facilità la strada per essere liberi e felici passa, ed inizia, proprio dalla liberazione delle loro nascite.

D'altronde, al momento della nascita di un nuovo essere, possono avvenire anche altre significative nascite, quasi sempre trascurate, trascurate, messe al margine: la nascita della madre e del padre.

Diventare mamma e papà non implica che avvengano anche queste altre due nascite: perché accadano è necessario, tanto più nella società del dominio nella quale viviamo, un percorso di acquisizione di consapevolezza che ci permetta di vedere le potenzialità e le opportunità che questa scelta, o questo evento della vita, mette nelle nostre mani.

Nei nostri percorsi di vita, nei cerchi di confronto che accompagnano le attività rivolte a grandi e piccoli che svolgiamo nell'ambito del nostro

progetto di laboratorio comunitario questi temi, queste pratiche riflessive, sono al centro della nostra ricerca, personale e collettiva.

Nelle pagine che seguono, abbiamo voluto raccogliere e raccontare un po' di questi spunti di riflessione inerenti al tema della nascita e della crescita e della necessità di una loro liberazione. Abbiamo adottato sin da subito definizioni come *madre* e *padre*, che possono essere intese anche indipendentemente dalle loro correlazioni di genere ed inserite in realtà familiari diversificate, per andare alla ricerca di ciò che di più profondo questi ruoli possono esprimere in un'ottica di liberazione degli esseri ed anche degli immaginari, convinti che si possa parlarne stando lontani dai riferimenti culturali e religiosi dominanti. Pensiamo, infatti, che qualsiasi movimento politico che si caratterizzi con un'etica della libertà e della piena consapevolezza e realizzazione di tutti/e gli/le esseri possa avere, oggi, la maturità di non temere il confronto con temi e riferimenti simbolici che sono spesso abusati e fagocitati dalla morale religiosa o dalla cultura atta al controllo sociale. Crediamo, infatti, che anche questi siano territori da liberare.

la liberazione delle nascite

nascere come madre

Nascere come madre è un'opportunità che la vita offre e che la nostra società sottace. Di nascita della madre, infatti, nessuno parla, quasi nessuno informa e tanto meno sostiene. Così, il più delle volte, questa opportunità viene persa. Si aiuta un/a bimbo/a a venire al mondo ma non nasce, al mondo, la madre.

La nascita viene relegata a mera questione medica o, nel migliore dei casi, a questione fisica.

Nascere come madre è, invece, a pieno titolo, un percorso meraviglioso, dirompente, sia per la donna che per la società e cogliere a piene mani quest'opportunità permette alla donna di diventare più forte, più consapevole della sua capacità di portare in grembo e dare alla luce non solo bambini, ma anche progetti, idee, utopie, profondi cambiamenti.

La gravidanza ed il parto, così intesi, diventano processo di scoperta del sé, di approfondimento del senso dell'essere al mondo; si trasformano in occasione per dissolvere blocchi antichi, disequilibri, ombre. Le teste escono da sotto la sabbia, gli scheletri escono dagli armadi. Il viaggio è per alcune faticoso, come ogni viaggio che porta alla scoperta di sé, ma gli orizzonti si allargano.

La donna, in quasi tutte le culture ha scelto di affrontare tale viaggio in compagnia di altre donne, per esser sostenuta, onorata, protetta, ma, da quando l'uomo è entrato in maniera dirompente nel processo di nascita dei bimbi, la donna ha perso, passo a passo, sorellanza, sostegno, informazione e, troppo spesso, la possibilità di nascere.

La donna è un essere potente, pochi lo accettano, molti lo temono; il dare alla vita è un grande potere del femminile e la donna, affiancata da un'altra donna, può permettersi di ricontattare, sviluppare ed incarnare appieno tale scomoda potenza. L'urgenza di questo ruolo sta portando un numero sempre maggiore di donne a riunirsi, a ri-formarsi per potersi offrire come doula, come compagna competente per offrire protezione, informazione, accompagnamento nel cambiamento fisico, emotivo e relazionale; per donare parola e consapevolezza alle emozioni, per visitare il sacro e celebrarlo, per offrire spazi di ascolto e presenza attenta, per ridare unità ai frammenti ed aiutare a scegliere in prima persona, senza delegare a nessuno, in primis al medico, la nascita delle proprie figlie e la propria potenza. Ecco dei buoni motivi per smettere di adeguarsi al "si fa così" e per fermarsi, riflettere e, infine, scegliere ciò che veramente si desidera per sé, per i propri figli e ed i figli di questo mondo.

Perché una donna in buona salute, che porta avanti una gravidanza fisiologica, già contiene dentro al suo corpo ottime condizioni di sicurezza per far nascere il proprio bimbo: è così che la natura ha scelto di perpetuare la specie.

Ed i prerequisiti migliori per una buona nascita si possono facilmente scorgere dalla natura: la femmina si allontana dal gruppo, sceglie un luogo comodo, protetto, poco illuminato e da lì inizia il viaggio.

Se analizziamo, infatti, solo il livello fisico, ci accorgiamo che la questione riguarda in primis ormoni e sfinteri ed è comprensibile per chiunque che questi ultimi siano poco inclini ad aprirsi sotto i riflettori, in compagnia di persone mai viste prima, spesso in posizione litotomica (distese a gambe all'aria). Nemmeno gli ormoni, d'altronde, solitamente gradiscono tale strappo dalla natura e dall'intimità ed è per questo che i parti in ospedale sono, in media, più lunghi e macchinosi di quelli in casa. In molte situazioni, l'arrivo all'ospedale blocca il processo del parto per un bel po'; lo stesso processo di formazione del legame fra i genitori ed il bimbo (bonding) ne risente.

Ed un buon bonding è propedeutico, per la madre, alla sua capacità di accudire, allattare, cullare, giocare, insomma, ad esserci per il proprio bambino. Questa meravigliosa protezione offerta dalla vita stessa viene agevolata dalla mancanza di interferenze esterne alla diade madre-bambino al momento della nascita.

In un parto fisiologico il bimbo, preso dalla madre ed adagiato sul suo ventre, risale, con il riflesso del grasping, fino al seno, inizia a nutrirsi di colostro, sostanza fondamentale, ricchissima di vitamine, minerali ed anticorpi; si rassicura, dopo il suo impegnativo viaggio verso il mondo, riascoltando il battito del cuore della madre ed il suono della sua voce, compagni sicuri dei suoi nove mesi dentro la pancia. Si adatta alle nuove modalità di respirazione e di nutrimento ed alla forza di gravità (prove piuttosto impegnative...) nel luogo per lui più sicuro: fra le braccia della sua mamma.

L'occhio attento della madre e di chi l'accompagna sarà sufficiente per valutare la salute del bimbo e per posticipare (o evitare del tutto) lavaggi, misurazione della circonferenza cranica e della lunghezza, pesata, prelievo dal tallone, taglio del cordone... insomma, tutte quelle operazioni che all'interno dell'ospedale si susseguono rapide nei primi minuti dopo la nascita.

Ecco perché l'accoglienza del nuovo essere non può subire le storture necessarie ad un luogo dove si va di fretta e dove gli aspetti emotivi e psicologici non vengono presi in considerazione.

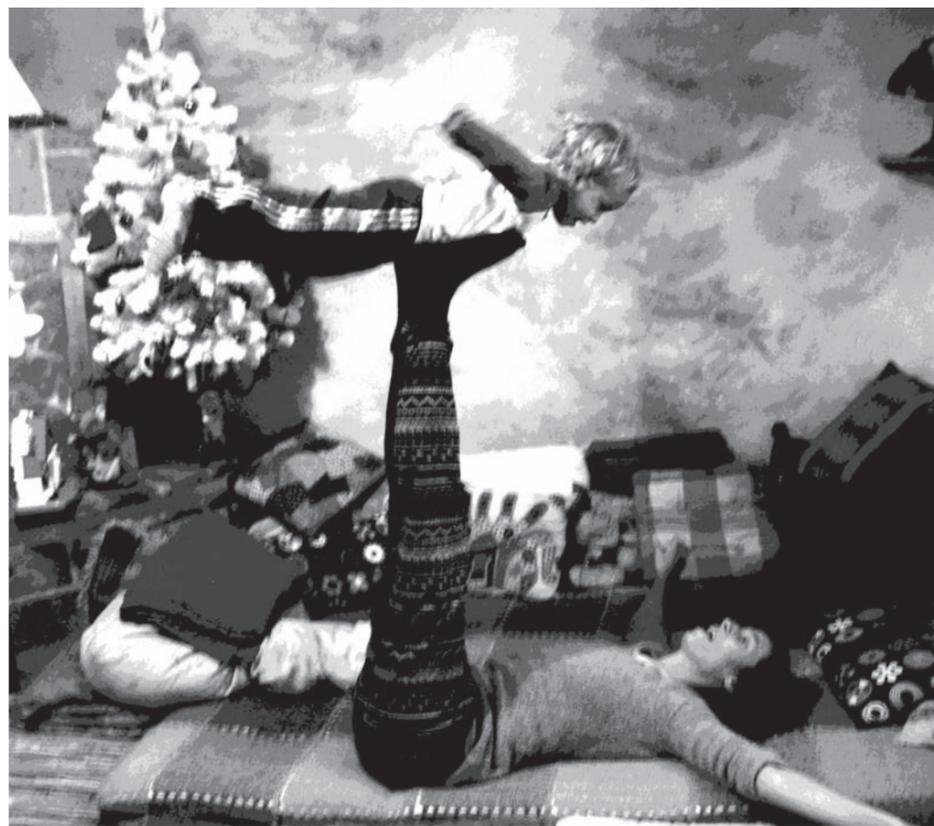
E poi, il parto non è, naturalmente, solo un processo fisico; la potenza generativa della donna non dovrebbe venir sgretolata ed anestetizzata sotto i riflettori di una sala parto.

E' la fiducia nelle proprie capacità, nelle capacità di ogni donna che va salvaguardata e, se necessario, implementata, permettendo alla donna di sentirla, di percepirla, di riconoscerla, di ricontattarla. Quando la donna si rende conto di quanto sa, di quanto è, non c'è delega che tenga, non c'è intrusione che passi, non c'è giudizio che possa farla vacillare. Ed il fiume della vita fluisce vigoroso e sicuro. Fortunata la donna consapevole di ciò già prima di concepire.

Si nasce come madre quando nasce nella testa e nel cuore questa idea, quando ci si sente pronti ad aprirsi al nuovo, all'altro da sé, quando con cura ed amore si crea, lentamente, uno spazio dentro e fuori di sé volto all'ascolto profondo, alla con-

nessione con le capacità di tutte quelle donne che, dalla notte dei tempi, hanno permesso ad ogni cucciolo di partecipare a questo viaggio.

La gravidanza, così vissuta, diventa stato di grazia, prova tangibile che ognuno di noi è parte di un altro, che la relazione è il fondamento dell'essere e che proprio a partire dalla cura delle relazioni possiamo far nascere mondi nuovi. L'impulso più forte al benessere psico-fisico, emozionale e relazionale per ogni nuovo nato è dato proprio dall'essere concepito nella consapevolezza, dall'aver ricevuto questo chiaro "invito" alla vita.



Rimettere al centro della nascita tutto ciò significa promuovere un cambiamento sociale di sconvolgente portata, sconosciuto alla maggioranza e temuto dai pochi che hanno interesse a mantenere lo status quo.

Sta ad ogni donna consapevole rimettersi in contatto con tanta potenza e dispensarla a piene mani anche al di fuori della gravidanza fisica; sta ad ogni donna ricreare spazi uterini, luoghi di presenza, cura, connessione, accoglienza, apertura, ascolto, unità nella deflagrazione.

Spazi che ogni donna, anche non fisicamente madre, può creare, nella misura in cui sappia mettersi in connessione con la natura materna che vive dentro di lei. Sta alle donne promuovere cerchi, dove il potere femminile sia chiaro, luminoso, rafforzato e messo al servizio di un modo di vivere altro, di un quotidiano uterino in ogni suo anfratto.

Sta alle donne scardinare le monorotee del parto medicalizzato e delegato, del benessere medicalizzato e delegato, dell'educazione scolarizzata e delegata, che di accogliente ed uterino hanno ben poco.

Riappropriamoci della bellezza di vivere in piena persona e con maggior consapevolezza possibile, non deleghiamo adeguandoci, ne va della bellezza e dell'intensità della nostre stesse vite e di quelle di tutte i/le figli/e: diamoci il permesso, troviamo il senso e la gioia di assaporarle in prima persona.

nascere come padre

Nascere come padre è un'opportunità che la vita offre e che la società spesso sottace.

Perché è un'opportunità di ri-nascere, di trovare un ruolo maschile che la società del dominio ha, invece, già catalogato tra quelli spettanti a coloro che devono detenere ed imporre un potere, tanto vuoto quanto protetto da leggi e consuetudini ataviche.

Dal concepimento, quando è atto d'amore alla vita, al di sopra delle nostre

stesse paure, all'accostarsi ad una pancia che cresce, anche senza un maschio che la accudisca (ma con quanta gioia in più quando viene nutrita in due), all'accostarsi e proteggere il momento del parto, dove il maschile cerca un posto, che non sia di direzione, che non sia di inutilità, che sia di partecipazione consapevole, misurata, rispettosa, fiduciosa.

Proteggere: questo bisogno culturale che spinge così spesso il maschio a strafare, ad imporre, a togliere energia a ciò che cerca liberamente di vivere e crescere.

Allora, accanto ad una gravidanza, partecipando ad un parto: proteggere da chi e da che cosa?

Innanzitutto dalla società patriarcale, dal maschio, che è istituzione, ospedalizzazione, autorità non legittimata da alcuna scelta naturale, imposizione di prassi non sentite dalla donna, non rispettose della sua forza, delle sue potenzialità. Proteggere da chi mette in dubbio la possibilità di ogni donna di determinare e condurre il proprio cammino sul sentiero di mettere al mondo una nuova vita; proteggere con complicità, dopo aver ascoltato, compreso, sostenuto le scelte che la mamma sente, sa di dover fare.

Proteggere, senza senso di potenza, con la consapevolezza di aver un ruolo potenzialmente marginale e che solo la tenerezza può rendere meravigliosamente utile, compreso, desiderato, cercato.

Ecco, allora, dischiudersi la possibilità di ridisegnare il proprio ruolo maschile, di liberarlo dal retaggio del dominio, di offrirlo al grande affresco della natura, con tutte le sue potenzialità di completezza e forza che non necessitano di muscoli feroci, ma di cuore aperto, di calore vitale, di intenzioni amorevoli.

Sostenere con le proprie braccia la donna che sta per mettere al mondo un nuovo essere, mettere il proprio corpo al servizio della sua fatica, amare la sua forza inarrivabile di quei momenti, sentirsi parte invitata di quel suo percorso intimo ed infinito: queste sono cose che possono insegnarci a ritrovare la strada per essere uomini in una società dell'amore e della vita, sicuri oppositori della quotidianità della guerra e dell'oppressione.

Ed allora l'invito alla vita scritto a due cuori e quattro mani ci ritorna incontro, ci propone di aprirci a nostra volta ad un altro invito, quello di cambiare un immaginario devastato nei millenni dalla volontà di riporre nella violenza il senso della forza; ci chiede di destinare quella stessa forza alla possibilità di immaginare e creare un mondo per tutti, un mondo di liberi ed uguali.

Accompagnare la donna che si ama in

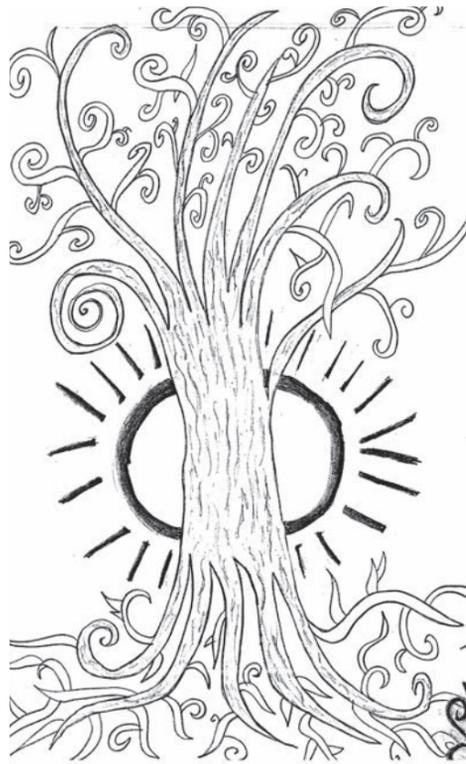
questo percorso, soffiare sul suo vento di libertà, essere con lei in ogni sua scelta, in ogni suo desiderio; amare il suo crescere limpido e sicuro, esaltare la sua conquista di indipendenza, la sua ricerca di sé; godere del suo rafforzarsi, del suo aprirsi alla vita nel donare vita, del suo divincolarsi dal sistema consuetudinario teso a tenerla sotto controllo: anche da qui possiamo ripartire, per scoprire finalmente quale possa essere il ruolo maschile nel metter al mondo mondi nuovi.

nascere

Tramite il rapporto madre-figlio viene continuamente piantato il seme di una natura umana che può essere orientata alla tenerezza altruistica, all'interdipendenza, alla sollecitudine.

Murray Bookchin - L'ecologia della libertà - Elèuthera, 1988

"Venire al mondo" diciamo di un bimbo che nasce, di un nuovo essere che si affaccia alla vita ed a tutte le possibili strade che gli si apriranno davanti, a tutte quelle che saprà costruire e percorrere. Lasciarlo libero di crescere, di immagina-



re, di creare vorrebbe dire lasciare che, ogni volta, un nuovo mondo possa essere immaginato, nuove relazioni sociali costruite e, se l'esperienza da cui partire è l'amorevole contatto imperturbato con la madre, con la sua tenera premura e sicura conoscenza dei bisogni, sarà probabilmente verso relazioni di cura e di interdipendenza che si orienterà spontaneamente.

La storia dell'essere umano, dopo il graduale passaggio dalle società organiche individuate da Bookchin agli albori della preistoria, verso le progressive società del dominio che hanno caratterizzato i millenni successivi, necessitava, però, di altro: di esseri pronti al conflitto, alla paura, al desiderio di dominare o all'accettazione della sottomissione. Ecco, allora, la necessità di condizionare gli individui sin dalla loro prima formazione, ecco la necessità di strutture educanti finalizzate al compimento di un preciso disegno sociale, ecco la funzione dei media e dei vari gingilli tecnologici; ecco l'importanza di intervenire subito, sin dal primo contatto con la vita, dalla nascita.

E' probabile che gli esseri umani abbiano capito molto presto che permettere l'amorevole contatto madre-bimbo al momento della nascita, non disturbarlo in nessun modo, lasciare che la naturalezza, il calore, la forza ormonale che lo caratterizzano restassero inviolati avrebbe impedito di utilizzare quella fase come prima impronta sociale finalizzata a creare individui predisposti all'aggressività, perché traumatizzati da subito da uno stato di privazione, quindi facilmente condizionabili poi, in virtù dei loro incolmabili vuoti interiori celati nei meandri del non ricordabile, mai più appagabili.

Se guardiamo le cose da questa prospettiva, possiamo trovare significative chiavi di lettura di miti antichi; come quello del "buon selvaggio", ripreso da Rousseau nella sua analisi radicale sulle scelte sociali adottate ed imposte nel corso della storia degli uomini contro la loro naturale predisposizione. Così, forse, anche i miti del peccato originale, dell'Eden perduto, della torre di Babele possono avere un significato da rileggere: il ricordo di come l'umanità abbia consapevolmente scelto la strada della crudeltà, del marchiare a fuoco ognuno dei suoi figli col timbro della rabbia e del dolore; che

lo abbia fatto in maniera sistematica e trasversalmente a tutte le culture.

Oggi "la scienza" non può più negare la realtà di certe evidenze. Sappiamo, quindi, anche per scienza ciò che da sempre comprendiamo per coscienza: il bimbo che si affaccia alla vita cerca e necessita in via esclusiva e fondamentale del contatto con la mamma, di ritornare al suo corpo, accanto al suo cuore, immerso nel suo odore e calore, per ritrovare quella cura e protezione richieste dalla sua natura, assolutamente vulnerabile e bisognosa di tutto.

Eppure, quasi tutte le culture umane hanno introdotto prassi tese a violare quel rapporto fondamentale; oggi, la scienza medica perpetua simili procedure con la giustificazione delle garanzie di sicurezza che i protocolli ospedalieri offrirebbero in cambio. Come dire, posto che in rarissimi casi potrebbe essere utile un intervento medico, lo attuamo sempre e comunque, per protocollo, pur sapendo che genera danni irreversibili ai meccanismi che la natura ha predisposto per la crescita delle specie.

Ciò che accomuna tutti i mammiferi, al momento di dare alla luce i cuccioli, è il naturale atteggiamento della madre che cerca luoghi sicuri, riservati, intimi: predilige l'oscurità, la solitudine, si aspetta dai componenti del gruppo una funzione di protezione da lontano, lei difenderà i neonati da ogni intromissione esterna.

Nelle diverse fasi di un parto, ogni donna si riaccosta alla propria sfera più istintiva e si affida alle parti più primitive del proprio cervello, a quelle che abbiamo in comune con i rettili.

Dal travaglio alla fase espulsiva, dalla nascita ai primi contatti con il neonato ogni intromissione, ogni mano di troppo, ogni sollecitazione esterna, ogni parola che riporti la donna nel mondo del razionale rappresentano una potenziale fonte di complicanza, una possibile causa di ritardo o di interruzione di processi già naturalmente in atto.

La volontà di intervenire e di porre in mani maschili il processo del parto, l'idea che servano esperti che insegnino come fare, la tesi che siano comunque indispensabili strutture medicalizzate che assistano ed interferiscano nei processi naturali, sui loro tempi, ritmi, modalità spontanee e soggettive è frutto di un disegno preciso, teso a privare la donna della sua forza e competenza ed il/la nuovo/a essere della sua indole naturalmente orientata ad amorevolezza e ricerca di cura e tenerezza.

Liberare il parto da questi condizionamenti esterni vuol dire invertire questa tendenza, vuol dire uscire dagli ospedali che se ne sono appropriati come di un fatto medico di loro esclusiva competenza; vuol dire tornare a farlo nelle case, restituirlo alle donne, alla loro libera intimità, alle loro naturali capacità; vuol dire affermare un altro valore di benessere ed uscire dalla dittatura farmacologica; vuol dire dare reale possibilità alla nascita di un nuovo tipo di individui, che possano essere liberi dall'imprinting dell'abbandono e dell'aggressività, immuni dalla prima ferita a fuoco che la società del dominio cerca di infliggere.

E' una rivoluzione, passa per l'atto più creativo che conosciamo, è nelle mani delle donne.

E degli uomini; di consapevole e libertaria volontà.



la liberazione delle crescite

Nessuno educa nessuno, gli esseri umani si educano insieme, con la mediazione del mondo.

(Paulo Freire).

Crescere liberi, nel mondo naturale del quale ci si senta parte, del quale si desideri essere luce, assieme agli altri esseri, in relazione di interdipendenza, quindi di cura e di solidarietà: questo è il dono che un'educazione amorevole e libertaria desidera portare.

Nel rispetto delle peculiarità dei singoli, dei loro tempi, ritmi, interessi, talenti; la comunità diventa luogo nel quale tessere relazioni solidali e creative, terreno nel quale seminare i propri contributi. Nel rispetto del sogno, dell'immaginazione, della creazione che ognuno vi sappia portare. Attenti alle loro iniziative rivolte alla scoperta del loro mondo, provammo a non prevenirlo, a non mostrargli tutto, a non spiegare, a non interpretare, a non far pesare su di loro la nostra esperienza.

(Rebecca Wild)

Come immaginare questo percorso dentro la scuola, quella statale, cioè per tutti, o in quella per qualcuno, a pagamento?

Come ritrovarne il filo, dentro un conteni-

tore fatto di campanelli che scandiscono la giornata al minuto, programmi ministeriali standardizzati per tutti, voti di giudizio e di condotta?

Come non accorgersi che ragazzi e ragazze ne escono tristi, annoiati, talvolta addirittura spenti?

Credo ad un'educazione popolare, in contrasto con i media, la scuola e la cultura intellettuale dominante. Viene imposta una filosofia della futilità, in cui la gente si attacca alle cose superficiali della vita e dimentica le idee così pericolose di compassione, solidarietà, di attenzione agli altri e, in generale, i valori umani.

(Noam Chomsky)

Come non vedere che sembra fatta apposta, questa scuola, per sfornare buoni cittadini, all'occorrenza dediti sudditi, individui addomesticati, assuefatti al pensiero dominante e ben disposti al consumo di tutto, ancor meglio se futile e di breve durata? Una scuola tutta inserita dentro la cultura dominante, che intende proporre ben altro dalla libera crescita degli individui; ciò che riusciamo a mantenere integro del nostro ancestrale retaggio della libertà, dentro ognuno di noi, è sempre malgrado e mai

grazie alla scuola che abbiamo frequentato. L'educazione, allora, diventa strumento rivolto a correggere le ragazze ed i ragazzi, a svuotarle/i della loro immaginazione ed a riempirle/i di obbedienza.

La scuola e l'azione pedagogica devono rappresentare lo spazio del possibile, il luogo dell'utopia concreta.

(Ernst Bloch)

Ma la strada che un'educazione rivolta alla libertà, alla conoscenza profonda del mondo, alla piena realizzazione dei sé vorrebbe delineare è un'altra: è una strada che percorre paesaggi fatti di rispetto per le diversità, di esperienze concrete nelle quali sperimentarsi, di esempi adulti coerenti, di stimolo all'apertura di punti di vista nuovi, di ricerca del mai visitato.

Il desiderio che ci muove ora, come genitori, come educatori, come libertari è quello di realizzare un progetto educativo rivolto a bimbe/i e ragazze/i, che riunisca attorno a sé capacità ed impegni adulti diversificati e consapevoli; un progetto in grado di accompagnare la loro crescita, di rispondere al loro naturale desiderio di conoscenza, restando fuori dagli schemi della scuola istituzionale, per permettere loro di immaginare, visitare, costruire un altro mondo possibile.

Un luogo educativo così non esiste ancora

nella nostra città.

Esiste da due anni un gruppo di genitori, "Il cerchio", che si trova settimanalmente per confrontarsi e condividere socialità tra adulti e realizzare contesti di gioco e di relazione per i/le propri/e figli/e, di diverse età.

La motivazione che ha caratterizzato questo gruppo, sin dall'inizio, è stata proprio quella di non voler delegare all'istituzione l'educazione dei/le propri/e figli/e, desiderando accogliere l'impegno, la responsabilità e la gioia in prima persona, affidandosi eventualmente a figure esterne scelte ed affidabili, in grado di rispettare le specificità di ognuno e di promuovere percorsi educativi coerenti con valori di libertà e basati sulla convinzione che i bimbi siano in grado di esprimere i propri bisogni ed i propri talenti e che, da parte dell'adulto, debbano essere sostenuti ed accompagnati su questa strada.

Cerchiamo altri adulti intenzionati a far convergere energie, pensieri, azioni affinché un contesto educativo con queste caratteristiche possa essere una realtà consolidata e fruibile per molti: qua, oggi. Perché tutte/i possano godere di un domani che sia come desiderano, perché possano trovare le loro strade per crescere ed amarsi in un mondo nuovo.

Allarghiamo il cerchio!

nella bottega del mastro

C'era una volta...

"Un pezzo di legno", direte subito.

Invece no, c'era una volta... un pezzo di ferro.

Era un pezzo di ferro dolce, che giaceva abbandonato nella bottega di un mastro burattinaio e se ne stava là, quasi dimenticato, in mezzo a tanti pezzi, questa volta sì, di legno.

La sua vita era piuttosto triste: ogni volta che la mano del mastro burattinaio si avvicinava a quella piccola catasta di legni che gli faceva compagnia, ecco un sussulto al cuore, il pensiero che forse sarebbe toccato a lui, ma, invece, lui restava là, dimenticato; e, ogni volta, era un pezzo di legno che veniva preso, per essere trasformato in un nuovo vivace burattino.

Invidiava un po' quei pezzi di legno ai quali veniva offerta la possibilità di diventare qualcosa d'altro, qualcosa di bello, pensava, che avrebbe fatto sorridere e divertire tanti bambini.

Un giorno, però, mastro burattinaio si accorse che al pirata serviva una nuova spada, così gli venne in mente dell'esistenza di quel pezzo di ferro, in mezzo a tutti gli altri legni. Mentre si avvicinava per prenderlo ed iniziare a studiarlo per decidere come trasformarlo, il pezzo di ferro non riuscì a trattenere la gioia e ne parlò con il pezzo di faggio che gli era stato accanto per tanto tempo. Scoprì, allora, che quel legno di faggio non ardeva minimamente all'idea di diventare un burattino.

"Vedi" gli disse, infatti, il legno "fintantoché resterò qua, sarò ancora me stesso, il faggio che desidero essere, ma quando sarò diventato il personaggio di qualche storia, allora avrò per sempre dei fili che mi guideranno, facendomi fare tutto ciò che il cantastorie avrà deciso ed io non saprò più chi sono." Al pezzo di ferro parve molto strano questo discorso; lui, tutto entusiasta, stava per arrivare sul banco da lavoro del mastro ed era pronto a diventare finalmente importante: una nuova scintillante spada.

Giunto su quel banco, si trovò vicino alla spada che avrebbe sostituito, ormai un po' ammaccata, e da lei seppe che avrebbe dovuto, per tante e tante volte, colpire sulla testa gli altri personaggi delle storie, dichiarare guerre, minacciare guai e spaventare bambini e burattini.

Ma lui, che in realtà era un pezzo di ferro con il cuore dolce, proprio no, non avrebbe mai voluto fare tutte quelle cose.

Ormai, però, il suo destino era nelle mani del mastro, che già aveva iniziato a modelarlo ed affilarlo.

Accadde che il mastro, molto meno avvezzo alla lavorazione del ferro che a quella del legno, sbagliasse la lavorazione, così, dopo averlo limato per benino, si accorse che gli stava dando una forma non adatta a farlo diventare una spada: al massimo, a quel punto, ne avrebbe potuto ricavare un nuovo paio di forbici per la sua bottega.

Fu così che il pezzo di ferro si ritrovò trasformato nel nuovo scintillante paio di forbici della bottega artigiana del mastro burattinaio.

Ogni sera, veniva riposto nel cassetto grande ed ogni giorno veniva utilizzato dalle mani del mastro per tagliare stoffe, fili, cordini, carta e cartoncini.

Una sera, dimenticato fuori dal cassetto grande, si mise a parlare con gli altri burattini della bottega e cominciò a vantarsi della sua capacità di tagliare; disse di essere diventato tanto esperto da saperlo fare anche senza le mani del mastro a guidarlo.

Fu a quel punto che un burattino gli disse: "Senti un po', anche noi sapremmo fare molte cose da soli, se solo non avessimo sempre questi fili che ci guidano e ci costringono a fare ciò che il cantastorie ha deciso per noi. Visto che tu puoi farlo, perché non ci liberi da questi fili, tagliandoli tutti, in un sol colpo?"

Riconobbe subito, in quel burattino, la voce dell'amico pezzo di faggio e, dopo averlo ascoltato, ripensò anche alle sue parole di tanto tempo prima ed all'angoscia che

lui stesso, da pezzo di ferro, aveva provato quando aveva corso il rischio di diventare una crudele spada.

Si guardò attorno e vide, negli sguardi degli altri burattini, la stessa voglia di liberarsi da quei fili che, come catene di un'antica schiavitù, li costringevano a fare tutta la vita ciò che altri avevano deciso per loro.

Fu così che, non senza un po' di sorpresa, si ritrovò a saltellare per tutta la bottega, tagliuzzando un po' ovunque, spezzando tutti i fili che trovava sulla sua strada.

In una sola notte tutti i burattini furono liberi e, il giorno seguente, mastro burattinaio trovò la sua bottega tutta sottosopra e senza più nemmeno un burattino ad aspettarlo. Anche il pezzo di ferro, ormai un bellissimo paio di forbici, fu portato via dai burattini: corsero per giorni e notti, fino ad essere abbastanza lontani da sentirsi al sicuro.

Da quel giorno, ogni tanto, in qualche angolo verde, mentre gli adulti sonnecchiano al sole, si può vedere un gruppo di burattini che inscenano qualche spettacolo per i bambini che desiderano starsene un po' a guardarli: raccontano storie nuove ogni volta e, finalmente, si divertono anche loro nel raccontarle.

La liberazione delle capacità, dei saperi, delle conoscenze

Il singolo e la comunità ricevono gioia e benessere dalla realizzazione delle capacità individuali, dalla libera e creativa circolazione delle conoscenze e dei saperi.

Dal fare in casa saponi, creme, dentifrici, pane, formaggi, alla raccolta di erbe spontanee commestibili; dall'artigianato, alla coltivazione della terra, alla sperimentazione di innovativi prototipi: tante competenze e tante ricerche possono essere messe in comune, a vantaggio di una crescita di tutti e di una maggior soddisfazione di ognuno; tanto di noi possiamo donare agli altri, in un libero scambio di saperi, di capacità, di sensibilità, di potenzialità.

Questo è ciò che a casa Lonjer facciamo ed amiamo fare e, così, l'intero quotidiano cambia: non è solo una moda, ma una modalità

dell'essere.

Declinare nella vita di ogni giorno questi intenti vuol dire mettersi in gioco ed attivarsi in progetti concreti e finalizzati.

Mettersi a disposizione, con le proprie capacità e competenze, per percorsi di libera educazione dei bimbi in crescita.

Accompagnare una donna che sta per diventare madre, starle accanto con la propria esperienza, disponibilità, sensibilità e capacità di ascolto, ovvero l'arte della doula.

Offrire le proprie conoscenze nel cerchio di esseri con i quali si condivide questo viaggio.

Per una liberazione di tutti quegli ambiti usualmente controllati dalla cultura dominante e dai suoi apparati: liberare la salute dal controllo totalizzante della scienza medica allopatrica e dagli ospedali, la cultura e la formazione dal controllo dell'istituzione scolastica ed accademica, liberare le emozioni e le conoscenze dal moralismo e dall'informazione di massa.

Anna, pedagoga, doula, madre

Aldo, educatore, scrittore di libere favole, padre

Per approfondire assieme e per contatti: casal lonjer@gmail.com.



fermare l'ogm dappertutto

La produzione, la coltivazione e il commercio degli organismi geneticamente modificati (OGM) sono vietati in Friuli, in Italia, in Europa e nel Mondo, punto.

Con questa semplice norma "Internazionale" avremmo risolto la questione delle coltivazioni transgeniche a livello planetario e sarebbe solo il primo necessario passo per una conversione del sistema agricolo, ispirata al diritto dei popoli all'autodeterminazione alimentare in opposizione al controllo totalitario della terra e del cibo da parte di poche multinazionali e delle loro banche.

In questi giorni, invece, abbiamo seguito con sofferenza al susseguirsi delle notizie riguardanti la solita questione degli ogm in agricoltura che, nella nostra regione, pur con un divieto regionale e nazionale, vergognosamente, si ripresenta puntualmente da anni.

Vergognosamente perché crediamo sia giunta l'ora di lasciarcela alle spalle una volta per tutte e, come dicevamo, iniziare un percorso serio che restituisca un senso ad un sistema agricolo che ha perso ogni relazione con i valori fondamentali dell'agricoltura, che sono quelli di nutrire in modo sano ed adeguato gli esseri viventi (uomini, animali e piante) in equilibrio con le risorse e le diversità ambientali e a tutela e salvaguardia delle stesse, cominciando dal locale per arrivare al globale.

L'industrializzazione sempre più spinta del settore agricolo, caratterizzato dalle produzioni monocolturali e iniziato con la cosiddetta "rivoluzione verde", si è dimostrato un fallimento completo sotto tutti gli aspetti: nutrizionale, ambientale, economico e sociale.

Fame (nei paesi poveri) e malnutrizione (nei paesi ricchi), inquinamento delle falde acquifere da pesticidi e nitrati, effetto serra e cambiamenti climatici (18% del totale solo da allevamento), depauperamento e desertificazione dei suoli, perdita della biodiversità colturale, culturale e ambientale (deforestazione, rior dini fondiari, ecc.), neolatifondismo, abbandono delle campagne, urbanizzazione e cementificazione del territorio, perdita di potere contrattuale degli agricoltori a favore delle speculazioni del mercato finanziario sul cibo e potremmo continuare ancora a lungo nell'elencare le ripercussioni negative dell'attuale modello agroalimentare.

L'abbiamo già ribadito più volte: le

coltivazioni transgeniche non sono innovative ma rappresentano l'evoluzione più spinta di un sistema agricolo ed agroalimentare sbagliato e fallito che con gli ogm porta con sé il grave rischio di conseguenze irreversibili sull'ambiente, sulla salute, sull'economia e sulla società.

E non facciamoci ingannare dalla falsa propaganda "scientista" dei paladini del transgenico!

Negli Stati Uniti, tra i maggiori produttori di ogm, stanno venendo alla luce innumerevoli problematiche legate a queste coltivazioni:

I fenomeni di resistenza di infestanti e parassiti ai principi attivi delle piante ogm sono sempre più incontrollabili, al punto che sono stati prodotte e autorizzate nuove varietà transgeniche tolleranti all'uso di più pesticidi, tra i quali il famigerato "agente arancio" usato in Vietnam.

I fiumi e le falde acquifere sono contaminati dai pesticidi presenti nei residui delle coltivazioni transgeniche, per questo, negli Usa, i valori massimi di contaminanti ammessi nelle acque potabili sono molto più elevati di quelli europei (fino a 7000 volte per alcuni di essi).

Tracce di pesticidi e diserbanti utilizzati nelle colture transgeniche vengono rilevati nelle urine e nel sangue della popolazione rurale ed urbana.

In 20 anni il 90% delle farfalle monarca sono sparite, vittime delle colture industriali ogm e dei loro pesticidi.

Per proteggerle è in corso la richiesta di iscrizione di questi insetti alla lista delle specie in via di estinzione. E così via ...

Anche solo il buonsenso imporrebbe un cambiamento di rotta ed invece le pressioni lobbistiche esercitate dalle multinazionali sulle istituzioni sono sempre più forti e riescono a condizionare pesantemente le scelte politiche.

Infatti, in merito alla coltivazione degli ogm in agricoltura, a livello europeo, c'è una forte opposizione non solo sociale ma anche politica nella maggioranza degli Stati membri. Ma, ciò nonostante, dopo anni di "discussioni" attorno alla modifica della normativa comunitaria sugli ogm (18/2001/CE), affinché sia data più autonomia decisionale ad ogni singolo Stato (sarebbe stato meglio un divieto su tutto il territorio europeo), alla fine ne è uscito un garbuglio di norme poco chiare, contraddittorie e di dubbia interpretazione in cui gli avvocati delle multinazionali biotech e dei loro sicari locali ci sguizzeranno

di gusto con i loro ricorsi ed appelli vari.

Ciò risulta espresso nella nuova direttiva UE 2015/412 del 11/03/2015 in cui, ad esempio, si specifica che "uno Stato membro può adottare misure che limitano o vietano in tutto il suo territorio o in parte di esso la coltivazione di un OGM o di un gruppo di OGM ... a condizione che tali misure siano conformi al diritto dell'Unione, motivate e rispettose dei principi di proporzionalità e di non discriminazione e, ... in ogni caso, non devono contrastare con la valutazione di rischio ambientale effettuata a norma della presente direttiva o del regolamento (CE) n. 1829/2003."

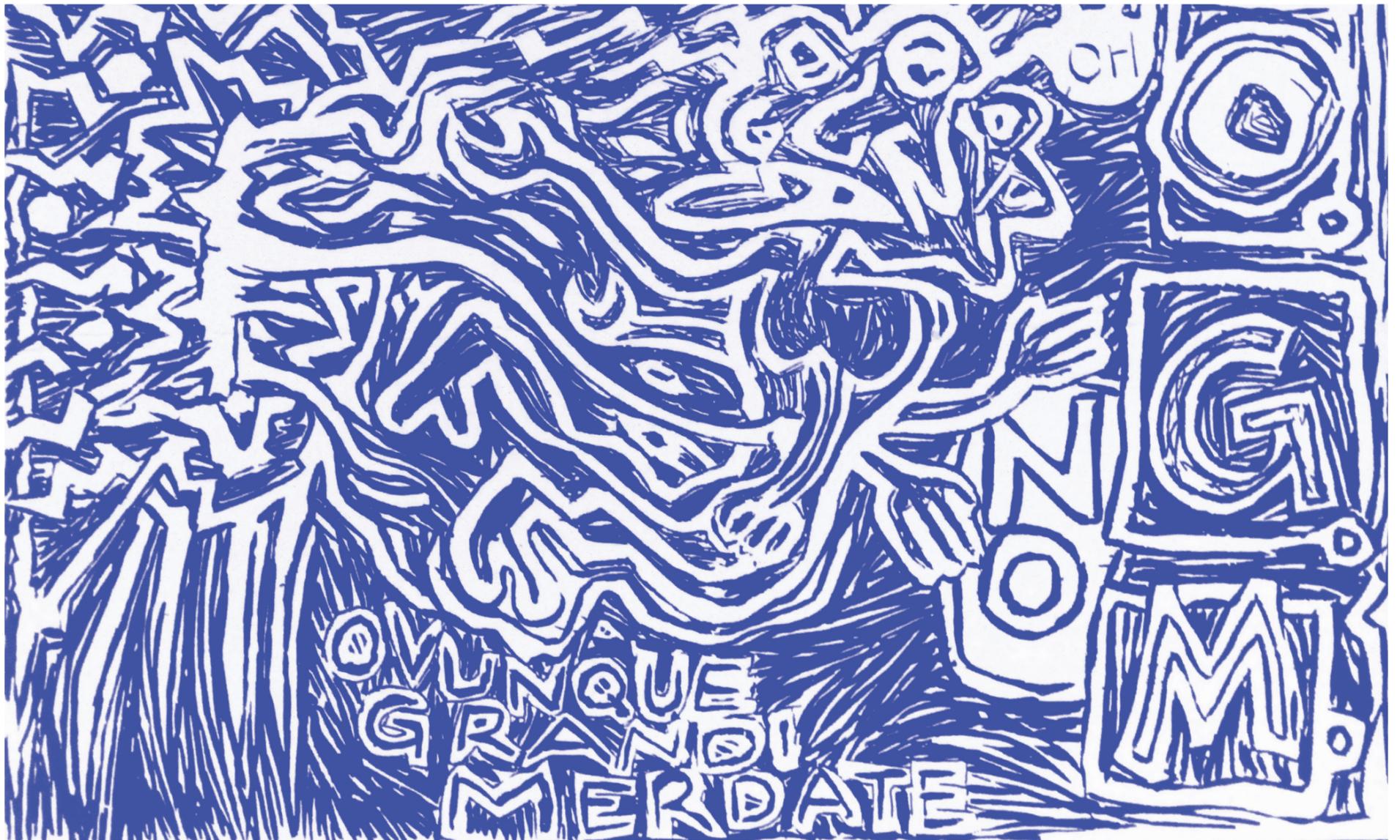
In sintesi per gli Stati membri è stata introdotta la possibilità di divieto di coltivazione degli ogm per ragioni socio-economiche, escludendo il ricorso a valutazioni ambientali e sulla salute (finora adottate tramite l'applicazione della "clausola di salvaguardia" o "misure di emergenza") in quanto "il livello di protezione della salute umana o animale e dell'ambiente scelto nell'Unione consente una valutazione scientifica uniforme in tutta l'Unione e la presente direttiva non dovrebbe modificare tale situazione".

Ora, il livello di protezione su ambiente e salute è garantito dall'EFSA (European Food Safety Authority) in fase di autorizzazione di un nuovo ogm e, come sappiamo, questo ente non è nemmeno dotato di propri laboratori di ricerca e si affida a quelli del "notificante/ richiedente" (multinazionale) ed è ormai famosa la definizione di "porte girevoli" per indicare che i dirigenti dell'EFSA sono molto spesso gli stessi che entrano ed escono dalle multinazionali biotech.

Una importante ed urgente riflessione va poi fatta sulla prescrizione secondo la quale il divieto di coltivazione è permesso "... a condizione che tali misure siano conformi al diritto dell'Unione".

E proprio il "diritto della Unione", in forma strettamente segreta ed antidemocratica, sta ricevendo un bella mazzata da ciò che verrà stipulato negli "accordi di libero scambio" tra USA ed EUROPA, denominati con l'acronimo TTIP (*Transatlantic Trade and Investment Partnership*).

Descritti falsamente come un insieme di norme atte ad "agevolare" gli scambi commerciali transatlantici, con vantaggi economici per tutti, questi accordi prevedono invece un drastica



normalizzazione verso il basso delle cosiddette "barriere non tariffarie", ossia l'insieme delle regole su commercio ambiente, salute e lavoro a scapito del livello di tutela esercitato attualmente in ambito Europeo, già precario ma comunque molto più elevato che negli Stati Uniti. Senza entrare troppo nel merito, se questi accordi non verranno "bloccati" sarà praticamente impossibile fermare la deriva transgenica (e non solo) nel nostro continente a tutto vantaggio delle multinazionali che avranno anche la facoltà di citare in giudizio, presso un tribunale arbitrale privato creato ad hoc (*ISDS, Investor-State Dispute Settlement*), i governi sovrani e le autorità locali qualora le loro società subissero perdite, anche potenziali, di profitti in seguito a decisioni di politica pubblica adottate dalle autorità medesime. Lo stesso Governo italiano, che si dice contrario agli ogm in agricoltura, durante il semestre di presidenza europea, ha fortemente appoggiato lo sviluppo degli accordi sul TTIP. In ogni caso la modifica della normativa europea sugli ogm, a patto che riesca a tutelarci, riguarda soltanto gli aspetti riguardanti la coltivazione, mentre resta scoperto il nodo contraddittorio della commercializzazione degli ogm, che in nome del "libero mercato" (oligarchico), a norma del regolamento (CE) n. 1829/2003, non può essere impedita.

Sembrerebbe venirci incontro una prescrizione secondo la quale "al fine di garantire un livello elevato di protezione dei consumatori, gli Stati membri e gli operatori dovrebbero inoltre adottare misure efficaci in materia di etichettatura e informazione" in conformità ai regolamenti (CE) n.1829/2003 e n.1830/2003 del Parlamento europeo e del Consiglio "per assicurare la trasparenza per quanto concerne la presenza di OGM nei prodotti". Ma anche in questo caso una contraddizione di fondo ci impedisce di verificare l'effettiva presenza di ogm nei cibi in quanto l'obbligo dell'etichettatura si ferma alle materie prime, come i mangimi, ma non è prevista per prodotti alimentari come carne, latticini, uova ottenuti da animali alimentati con mangimi transgenici. In merito il Coordinamento Zero Ogm (di cui facciamo parte), attivo nel Veneto, il 21 marzo scorso ha avviato la campagna "A Primavera mangiamo senza OGM e blocchiamo il TTIP!" che si propone di boicottare tutti gli alimenti derivati da ogm. Nella sintesi, in Italia, mangiamo OGM senza nemmeno saperlo e ne subiamo tutti gli effetti negativi sulla salute, l'ambiente, la biodiversità e la sovranità alimentare. L'importazione degli OGM non è vietata e l'80% dei mangimi contiene Ogm! Vuol dire che praticamente tutte le carni, uova,

latticini, ecc. che non abbiano la garanzia di essere free-ogm o biologici, sono probabilmente derivati da animali alimentati con OGM. Tra i principali attori di questo mercato c'è il **Gruppo Veronesi** che nel 2009 ha dichiarato di importare 40 mila tonnellate di soia OGM al mese. L'utilizzo è ormai così diffuso nella mangimistica che tutte le filiere rischiano di essere compromesse. Anche la società **Progeo**, che è una delle principali aziende produttrici di mangimi biologici, è allo stesso tempo coinvolta nella produzione e vendita di mangimi contenenti OGM. Alcuni di questi sono ammessi dal consorzio del Parmigiano Reggiano e in altri marchi come AIA e NEGRONI. Lo stesso prosciutto di San Daniele con ogni probabilità è "contaminato" da ogm. In questo quadro poi, in Italia, a breve partirà EXPO 2015, una fiera internazionale sul mercato del cibo che si svolgerà a Milano dal 1° maggio e che, per sei mesi, celandosi dietro la retorica dello sviluppo sostenibile con lo slogan "Nutrire il pianeta - Energia per la vita", rappresenterà di fatto una delle più grandi vetrine commerciali planetarie delle multinazionali agroalimentari. Tra gli sponsor ufficiali risultano McDonald's e Coca-Cola e più di 70 multinazionali sono partner di questo evento, tra cui spiccano nomi come Monsanto, Nestlé, ecc...

Insomma, pur tralasciando gli aspetti già gravi che l'organizzazione di questo mega evento ha rappresentato in termini di speculazione edilizia, sperpero di denaro pubblico, corruzione, precarizzazione, cementificazione e devastazione del territorio, in questa enorme esposizione internazionale troverà spazio tutto ciò che riguarda il business alimentare mondiale, dal cibo spazzatura alle cosiddette eccellenze tipiche di cui tanto ci facciamo vanto. Tutto fuorché ciò che il cibo dovrebbe rappresentare, ossia un diritto inalienabile di ogni popolo che deve svilupparsi in equilibrio con le risorse ambientali e culturali dei territori. Dunque la situazione generale, che riguarda non solo la questione ogm ma anche e soprattutto la "liberazione" del sistema agroalimentare dalle logiche del profitto e della speculazione finanziaria, non può lasciarci soddisfatti ed indifferenti. Dovremo ancora lottare a lungo per ribadire dei principi essenziali che attualmente potremmo riassumere affermando con forza che:

prima ancora di essere un garbuglio di leggi, la terra e il cibo sono dei beni comuni e non della merce.
Per cui diciamo: NO agli OGM, NO al TTIP, NO ad EXPO 2015!!

Coordinamento per la tutela della biodiversità FVG

mercato fuori dalle sbarre

"Il gruppo d'acquisto è un insieme di persone che, spinto dalle necessità quotidiane di sopravvivenza - tipo mangiare e bere - ha deciso di liberarsi dalla schiavitù dei supermercati, di eludere la sorveglianza del cartellino cretino, di non gettarsi in pasto dell'etichetta stronzetta, di non rinchiudersi dietro il codice a sbarre".

(...) "noi ci rivolghiamo a un altro mercato, un mercato che si è smarrito dalla tenaglia dei bisogni indotti, che si è liberato del consumo sfrenato, che è gioiosamente sbracato".

Luigi Veronelli

L'acronimo GAS sta per Gruppi di Acquisto Solidale. Sono un fenomeno ormai abbastanza conosciuto e diffuso in Italia. Dal 1994, anno in cui nascono, prima a Fidenza e poi a Reggio Emilia, ad oggi la strada di queste esperienze diviene realtà sempre più numerosa e concreta.

Un GAS viene creato da un gruppo più o meno numeroso di persone che decidono di mettersi insieme per fare acquisti.

I principi di fondo di un GAS però sono differenti da quelli che muovono semplici gruppi di acquisto collettivi il cui unico scopo è, in genere, risparmiare.

I GAS riflettono nelle loro scelte i principi etici e solidali che si danno.

Ogni GAS ha la sua storia, quindi non è semplice parlarne in generale; si può dire che, solitamente, le persone che ne fanno parte portano avanti delle scelte di critica rispetto all'attuale sistema economico basato sullo sfruttamento della natura e degli esseri umani, un sistema dominato dal consumismo indotto attraverso sapienti strategie di "educazione" ai bisogni.

Il principio della solidarietà è agito direttamente in vari modi ed è rivolto all'interno del GAS stesso, cioè tra i gasisti, che ottengono di solito prezzi migliori grazie al fatto che sono massa (seppur piccola), e all'esterno, cioè verso i produttori, da cui si acquista direttamente, il più delle volte, creando rapporti di conoscenza e fiducia che sono la vera garanzia dell'origine biologica del prodotto e delle eque condizioni di lavoro.

La scelta dei produttori è uno dei "lavori" che i gasisti devono fare e questo si accompagna di solito alla scoperta del proprio territorio e alla creazione di relazioni virtuose e questo al di là delle certificazioni, che come sappiamo rappresentano un business in sé e non sono sempre garanzia di correttezza.

L'influenza dei GAS sull'economia varia a seconda delle regioni e dei territori, ma viene ormai riconosciuta la sua incidenza su scala locale, soprattutto per quel che riguarda l'azione di incremento sulle produzioni biologiche: nonostante la cosiddetta crisi economica infatti le produzioni di questo settore sono aumentate o non calate e questo anche grazie ad una crescente attenzione verso gli acquisti che pure i GAS hanno contribuito a diffondere. (Orticoltura biologica e filiera corta: alcuni casi di studio, in Agriregionieuropa anno 9

n.32, marzo 2013, p. 40)

Alcuni elementi di criticità della vita del GAS possono essere relativi alla questione organizzativa e gestionale dello stesso.

Spesso ci si ritrova sempre tra i soliti a spartirsi il compito di essere "referenti" per i vari ordini e dopo un po' si ha l'impressione di svolgere un servizio da "distributore intermedio" e niente più e questo non è un bene. A volte confrontandosi ci si accorge che la cifra è quasi fisiologica, cioè c'è sempre una uguale o simile percentuale di gasisti "attivi" e di gasisti "passivi", che cioè si limitano a fare gli ordini e non partecipano alla vita del GAS. Nonostante ciò, ritengo che il lavoro svolto dai GAS fino ad oggi sia stato molto importante.

Per fare un GAS bisogna essere un gruppo di persone, bisogna incontrarsi almeno ogni tanto per fare il punto e incontrare i nuovi gasisti, bisogna conoscere andando sui luoghi di produzione, bisogna organizzarsi per la raccolta degli ordini e la distribuzione e anche solo questi semplici gesti sono un momento di vita collettiva vera. Certo, c'è il rischio di divenire delle semplici piattaforme, in cui persone che non hanno relazioni reali tra loro si mettono insieme con il solo scopo di abbattere i costi per l'acquisto di prodotti bio, ma io credo che stia negli stessi gasisti più attivi sollecitare e spronare ed anche, se necessario, rifiutarsi di essere "solo" un modo alternativo per fare la spesa.

In alcuni GAS poi il sistema del "produttore-consumatore-crepa", che ci viene propinato come unica interpretazione del mondo, è messo in discussione anche attraverso varie riflessioni sul denaro, sul valore economico, sulla riduzione a merce di qualunque aspetto della vita e della vita stessa. Da qui nascono, ad esempio, piccole esperienze di scambio, baratto o dono che a volte non si limitano ad essere solo simulazioni di mercatini ma possono anche trasformarsi in messa in comune di conoscenze e competenze.

Certo il percorso di "liberazione", dall'assegnazione di una cifra economica alle varie attività umane o ai vari aspetti della vita in genere, è ancora molto lungo e non potrà essere mai completo se non si mette in discussione radicalmente il sistema capitalistico. In effetti in questo i GAS non hanno nulla di "rivoluzionario" e in genere i GAS più radicali parlano di "decrecita" e non di comunismo economico o di collettivismo; nonostante ciò, ritengo che l'esperienza dei GAS abbia in sé un potenziale di sovvertimento o, se si vuole essere meno ottimisti, di resistenza importante.

Il divenire consapevoli attori delle proprie piccole scelte indirizzate al nutrimento, al vestiario o a tutto ciò che si può "comperare", mettendosi in gioco in prima persona, contattando, studiando, confrontandosi con altri nelle scelte di produttori o percorsi contribuisce a smuovere, secondo me, le coscienze.

Una mostarda

il potere della "speranza"

ustvarjalna platforma/ piattaforma creativa INDE

A metà ottobre 2014, il giorno delle elezioni locali a Capodistria, un piccolo gruppo di persone ha deciso di spendere il proprio tempo in politica boicottando le elezioni e occupando e liberando lo spazio degradato, decadente e lurido della ex-fabbrica per handicappati INDE, che non funzionava da più di 10 anni. Nell'arco di un mese un gran numero di persone si sono unite e i lavori hanno portato - nel febbraio 2015 - all'"apertura" di un nuovo - in realtà il primo - centro sociale occupato a Capodistria, e del litorale sloveno, dal nome U.P.I., acronimo di Piattaforma Creativa INDE/ Ustvarjalna Platforma INDE, che in sloveno significa "speranze".

Alla base della gestione del posto occupato, nel quale ci sono ancora moltissimi lavori da fare, e dove non c'è - per ora - né acqua corrente né elettricità, ci sono approssimativamente 30 persone aderenti a varie realtà. Le decisioni e il coordinamento delle attività sono concordati nelle assemblee che si tengono ogni domenica e quanto stabilito viene poi messo in atto da differenti gruppi di lavoro "localizzati": questi hanno un'autonomia relativa - ogni volta discussa e concordata in assemblea - che agevola alcune decisioni e azioni che potrebbero essere rallentate. E' un organismo in movimento, che non sappiamo bene dove ci porterà, basato però sui principi libertari al quale partecipa anche il gruppo anarchico locale Alternativa Obstaja (L'alternativa c'è).

L'U.P.I. ha ricevuto - e tuttora riceve

- il sostegno di varie realtà, tra cui quello della popolazione del quartiere Olmo dove risiede U.P.I., e di altri posti occupati in Slovenia ma non solo, di collettivi anarchici e libertari e dei media locali.

La fabbrica è di proprietà di due ditte edili fallite (il Konstruktor e Kraški Zidar) e perciò di competenza legale del curatore fallimentare. Per quel che ne sappiamo, è la prima volta che nel territorio sloveno viene occupata una proprietà privata, e interpretiamo il "silenzio" del curatore fallimentare come un imbarazzo sul come muoversi; vuol dire che per ora l'occupazione, anche se resa pubblica a livello nazionale e oltre, non ha innescato alcun tipo di repressione o tentativi di sgombero.

Sappiamo bene però che questa situazione potrebbe cambiare da un giorno all'altro.

Comunque noi continuiamo a fare: dai lavori di manutenzione quotidiani ai concerti, eventi vari, mostre (di autor* che non vogliono partecipare al sistema ufficiale dell'arte), dibattiti ecc. Stiamo allestendo anche una cucina popolare e ci stiamo espandendo al primo piano del edificio, dove ci sarà lo spazio per un @infoshop, atelier vari, e altro, dove ci porterà l'immaginazione.

Il programma - che cerchiamo anche di tradurre in italiano - e scusateci se non ce la facciamo sempre! - è raggiungibile sul sito: <http://www.indeplatforma.org/>.

Alternativa Obstaja

IL GAS MOSTARDA SI RIUNISCE IL PRIMO LUNEDÌ DEL MESE ALLE ORE 20 NELLA SEDE DI VIA DEL BOSCO 52/A



PER INFO: GASMOSTARDATS@GMAIL.COM

pericolo rigassificatori!

Nel golfo di Trieste, un golfo chiuso dai bassi fondali, si vogliono insediare due rigassificatori on shore, uno a Trieste e uno a Monfalcone e non si esclude un terzo rigassificatore off shore.

Sembra incredibile ma esiste una concreta possibilità che qualcosa venga congegnato: la legge denominata Sblocca Italia, introdotta dal governo Renzi, prevede un percorso agevolato per questo genere di opere se rientrano in un disegno di "strategicità".

La definizione di "strategico" serve a definire legalmente il rigassificatore: se diventa "strategico", e non riesce a piazzare sul mercato il gas acquistato, ci pensa pantalone a coprire le mancate vendite. Come sempre soldi pubblici per interessi privati.

In un Paese dove non esiste un Piano Energetico Nazionale, dove i rigassificatori esistenti sono sottoutilizzati o fermi si sta progettando la fine del golfo di Trieste.

Un impatto di questa portata, con il conseguente traffico di navi gasiere, sommato al preesistente, inficia qualsiasi economia indirizzata verso soluzioni sostenibili anche a livello internazionale.

Ci sarà un danno economico rilevante alle strutture turistiche, alla nautica da diporto e alle attività di pesca e maricoltura che tanto lavoro qualificato offrono ad un territorio che sta vivendo la presente crisi economica.

Va rimarcato come qualsiasi rigassificatore rientri nella legge 334 del 1999 che considera il rigassificatore come un'opera ad alto rischio di incidente rilevante e dunque, due rigassificatori a meno di un chilometro dai centri abitati renderanno alquanto pericoloso vivere nel golfo di

Trieste. Come dimenticare l'attentato alla Siot*?

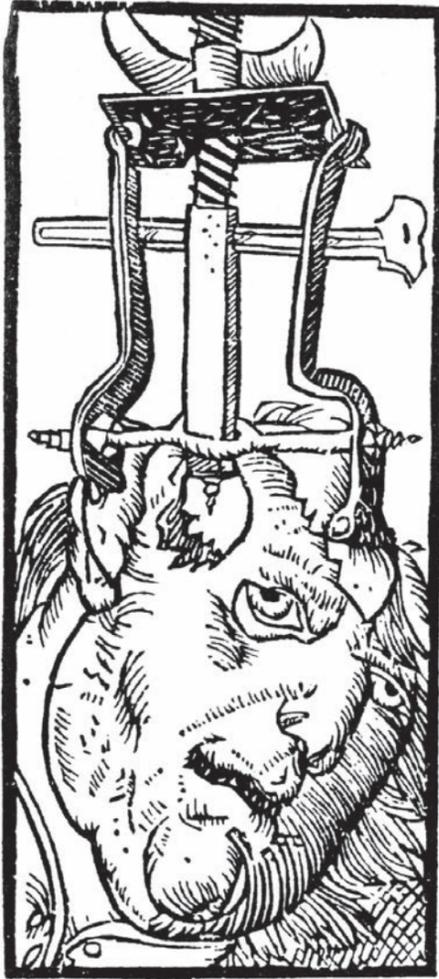
La vicina Slovenia ha sempre rifiutato simili impianti che sicuramente interferirebbero nei traffici portuali, diportistici e sull'ambiente senza alcun beneficio alle economie locali.

Perché simili opere vengono proposte? Perché spese così imponenti vengono affrontate quando le soluzioni per il gas come fossile di transizione verso le energie pulite sono a portata di mano e subito utilizzabili?

Perché non pensare a soluzioni a basso impatto come i rigassificatori off shore a circuito chiuso e in

mare aperto o, magari, trovare per una volta ispirazione dalle politiche americane che dopo i fatti dell'11 settembre rigassificano solo su navi in mare aperto (LNG bunkering Ship to Ship)?

Si vuole infierire su un territorio e su un golfo già provato da innumerevoli insediamenti industriali di grande impatto. La ferriera, l'inceneritore e il porto petroli a Trieste,



la centrale a carbone, cantiere, la fabbrica chimica e le due zone di industria pesante a Monfalcone hanno prodotto l'ipersfruttamento dei lavoratori, soprattutto immigrati, a basso costo e ricattabili, nonché l'inserimento organico delle mafie, grazie al sistema di appalti e subappalti. Per non parlare delle malattie da inquinamento: la tragedia dell'amianto e il primato europeo del cancro alla mammella dovrebbero indurre ad un altro percorso ma il moloch del pensiero liberista vuole che tutto si pieghi al suo disegno.

Liviana Andreossi

*si tratta dell'attentato avvenuto il 4 agosto 1972 ed attribuito all'organizzazione palestinese Settembre Nero. Quattro bombe esplosero incendiando 3 megacisterne di petrolio alla S.I.O.T. (Società Italiana per l'Oleodotto Transalpino) nei pressi di Dolina.

il rebus della coercizione

Dagli Ospedali Psichiatrici Giudiziari alle REMS, ovvero "residenze per l'esecuzione delle misure di sicurezza". Cambia il nome, e la sostanza?

L'intento sarebbe quello di creare misure alternative all'internamento, di valorizzare l'ambito terapeutico rispetto a quello carcerario con progetti individuali di riabilitazione. La qualifica richiesta agli operatori da impiegare nelle REMS non sembra differenziarsi troppo da quella prevista in passato per il personale degli

quelle definitive? Il significato di questo "reinserimento" lo si potrà valutare fra un po' di tempo, ma sembra che non si voglia considerare la possibilità di attivare strumenti efficaci per sostenere scelte di autonomia esistenziale. I "pazienti troppo anziani" saranno spostati in apposite case di riposo, anticamera del decesso definitivo. A chi verrà tolta l'etichetta psichiatrica si troverà un posto nelle carceri. Quindi chi verrà trasferito nelle REMS (quanti del migliaio rinchiuso negli OPG?) capirà sulla propria pelle il significato dei nuovi percorsi terapeutico-riabilitativi in un luogo che per legge dovrà attuare misure di sicurezza ed attrezzarsi di apposite telecamere e di una sorveglianza organizzata dalle prefetture.

Sorge spontaneo un dubbio: considerando che in alcuni ambiti della psichiatria si stigmatizza "la propensione innaturale a lasciare la propria patria" come elemento scatenante di patologie mentali, nelle REMS si troverà posto anche per i migranti? Si parla di dimissioni e, allo stesso tempo, si strutturano carcerazioni più moderne?

Lo spauracchio della pericolosità sociale da risolversi con forme di controllo e detenzione, ammantate da una terminologia terapeutica, è vecchia più di Lombroso: i manicomi criminali che portano la sua firma ideologica non moriranno in questo modo. Ci vuole un bel coraggio a dire che non si potrà più far riferimento alla detenzione semplicemente ribadendo che i ricoverati saranno liberi persino di passeggiare nei corridoi! Gli OPG furono definiti "scandalosi" (soltanto tre anni fa Marino, l'attuale sindaco di Roma, si fece portavoce di una battaglia etico-sanitaria), se ne decretò la chiusura; la scadenza del 31 marzo 2013 non venne rispettata e ora il ministero ha fretta di risolvere la questione perché la burocrazia non ammette ulteriori proroghe, anzi già si parla di sanzioni per le regioni meno efficienti. Gli psichiatri hanno già espresso la loro preoccupazione che in sintesi è sempre quella di voler tutelare se stessi dalle altrui crisi di aggressività: se soltanto venisse loro in mente che in moltissimi

casì è proprio l'intervento psichiatrico ad essere la causa scatenante di comportamenti ostili ad ogni coercizione... Troppo facile continuare a ricondurre a fantomatiche malattie mentali anziché agli effetti delle "cure", o ad oggettive problematiche esistenziali, ogni esternazione di "instabilità"

psicologica. Le storie delle persone sono composte da sensibilità molteplici e soggettive; le leggi e la burocrazia svelano volontà più che oggettive: costruiscono muri riverniciati di fresco per impedire che si ascoltino bisogni ed esigenze. Un'infermiera dell'OPG di Reggio Emilia, oggi in pensione, ripercorrendo la sua esperienza, ricorda: "Alcune pazienti apparivano pericolose soltanto perché avevano bisogno di affetto."

chiara gazzola



OPG. Il nuovo volto delle strutture prevede il coinvolgimento degli enti locali: equivarrà alla presenza di assistenti sociali? Non viene risolta

la storica ambiguità perché si rimane su un terreno scivoloso: l'ambito sanitario è sempre quello della psichiatria. Coercitiva come sempre, ma intenzionata a cambiar faccia semplicemente rinnovando il proprio lessico di riferimento, esattamente come propone l'ultima versione del DSM, il manuale diagnostico n.5, che a molte sindromi ha modificato il nome. Per quanto riguarda l'ambito giudiziario si continuerà a far riferimento al vecchio codice penale, senza metterlo in discussione.

La caratteristica principale delle nuove istituzioni sarà la loro ubicazione: dai sei OPG si passerà a circa 43 residenze dislocate in ogni regione, per ognuna si prevedono 20 utenze. La riforma parla di "valutazione del percorso di reinserimento sociale" e non sarà a costo zero: si stanziavano 174 milioni di euro da suddividere tra le singole regioni per le nuove strutture provvisorie. Che avverrà per

il sessismo che è in noi

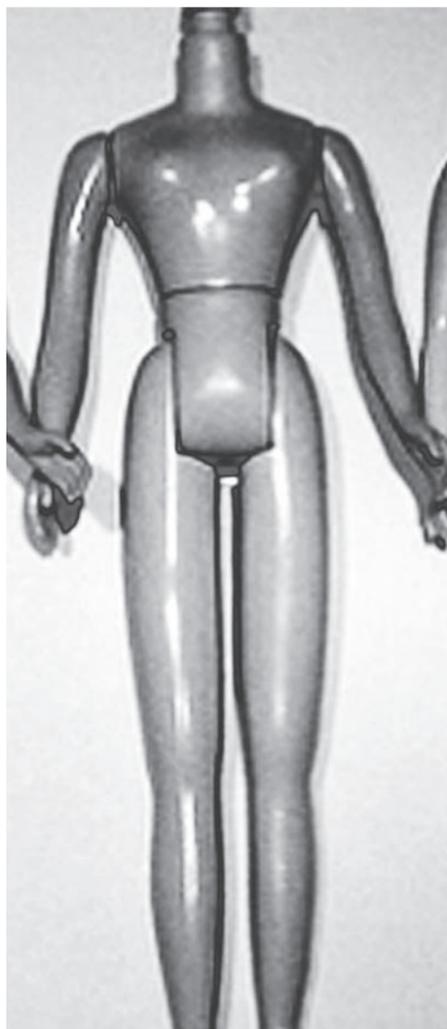
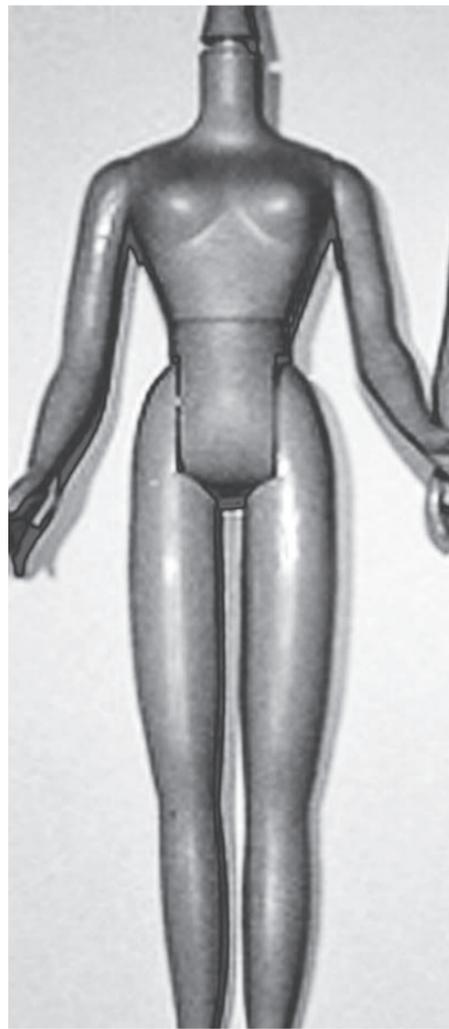
Oggi si parla molto, e molto male, di sicurezza. Spesso lo si fa utilizzando, più o meno strumentalmente, le problematiche legate alla violenza di genere per richiedere più telecamere, più polizia, più galera; in questi ultimi anni più che mai, tale tematica è testa d'ariete di politiche securitarie e sperimentazione di nuovi paradigmi giudiziari. A puro titolo di esempio, pensiamo alla norma che prevedeva la custodia cautelare in carcere obbligatoria in caso di stupro di gruppo, disposizione poi ritirata in quanto giudicata incostituzionale. Tale provvedimento fu salutato da molt@, compresa una parte significativa del movimento femminista, come una novità assolutamente positiva. Nel nostro sistema penale, quantomeno in teoria, una

maggior ragione, abbiamo in questo senso una particolare responsabilità nei confronti dei «nostri» spazi, che siano sedi, circoli o spazi sociali. Come potremmo infatti pensare di modificare le relazioni tra individui nel «mondo esterno», se non siamo attent@ in primis a quanto succede nelle nostre stesse realtà? I nostri spazi non sono forse - anche - i primi luoghi di sperimentazione attiva del famoso «mondo nuovo nei nostri cuori»? I movimenti femministi cosiddetti storici hanno il merito di aver posto con forza questa tematica, ed è indubbio che molto sia cambiato, anche in termini di consapevolezza, all'interno dei nostri collettivi, ma molta strada resta ancora da fare, senza contare il rischio sempre presente di perdere i risultati fin qui raggiunti.

in uno spazio occupato: possiamo allora ritrovare dinamiche sessiste all'interno dei nostri movimenti, magari senza nemmeno rendercene conto; per quanto la mia esperienza personale sia nel complesso indubbiamente positiva, è innegabile che ciò avvenga.

In particolare, spesso mi capita di notare come determinate forme di militanza abbiano un «tasso di machismo» notevolmente alto: probabilmente questo è anche conseguenza diretta delle modalità messe in campo, in termini di insistenza sulla prestanta fisica, sul dominio territoriale, sulla disponibilità al rischio, su concetti altamente scivolosi quali quelli di coraggio e vigliaccheria. Credo che in questo senso le aggregazioni antifasciste, che si parli di

ne alla reazione fisica, siano necessarie, specie se si parla di autodifesa antifascista; indubbiamente in questo c'è una parte di incontestabile verità. Ma questo è di per sé un valore in termini assoluti? Evitare uno scontro di piazza, perché non si può o non si vuole sostenerlo, rende forse «riformisti» o «parolai» per definizione? Un compagno che, circondato da un gruppo ostile, riesce a partire gambe in spalla è forse «vigliacco»? E' pure vigliaccheria, si dice, aggredire un nemico isolato, ma allora, mi chiedo, è un atto di coraggio farlo in condizioni di inferiorità numerica? Intendiamoci, il diritto all'autodifesa è sacrosanto, ma la guerra tra bande non è affatto «cool», al massimo è un problema da gestire, al meglio e con meno danni possibile.



persona non può essere condannata prima di essere giudicata colpevole del reato contestato: questa norma avrebbe fatto saltare tale principio, imprimendo un'ulteriore svolta in direzione giustizialista e forcaiola e rappresentando un pericoloso precedente, facilmente estendibile anche ad altri contesti e ad altri reati.

Insomma, si potrebbe dire che di genere e sicurezza si parli anche troppo. Ciononostante, vogliamo provare a farlo anche noi, a partire soprattutto dalla nostra esperienza di «militanti».

Quando parliamo di «spazio sicuro», cosa intendiamo esattamente? Sostanzialmente un luogo dove ciascun@ di noi possa sentirsi liber@ di essere se stess@, in una condizione di serenità, tanto fisica quanto emotiva. Nostro onere, come esseri sociali e ancor più come militanti politic@, è quello di lavorare e vigilare costantemente affinché questo avvenga, per quanto ci è dato, in ogni contesto quotidiano: nei luoghi di lavoro, di vita e di socialità. A

In questo, ciascun@ di noi è in prima persona responsabile dei suoi atteggiamenti e delle sue azioni, ma credo sia fondamentale anche una presa in carico collettiva di questa responsabilità. In quanto donne, non siamo assolutamente alla ricerca di cavalieri o paladini - o paladine che siano - che si assumano il compito di salvare donzelle in pericolo. Quello di cui abbiamo bisogno, tutti e tutte noi, è un'attitudine empatica e disponibile all'ascolto dei bisogni ed eventualmente del disagio, che si esprima verbalmente o meno. Questo, è bene forse ribadirlo, non dev'essere inteso solo nei confronti delle donne, ma di qualunque persona, prestando sempre particolare attenzione ai soggetti più facilmente stigmatizzati (per le loro particolarità somatiche, disabilità, orientamento sessuale o di genere...).

Sarà banale dirlo, ma i pregiudizi e i condizionamenti sociali non si eliminano magicamente nel momento in cui prendiamo in mano una bandiera o mettiamo piede

donne o uomini poco cambia, siano troppo spesso un buon esempio.

Innanzitutto un chiarimento: evidentemente non mi riferisco a tutte le formazioni antifasciste in quanto tali e questo non vuol essere un attacco ai o alle loro militanti. Mi riferisco sia a uomini che a donne perché ritengo che, per quanto caratteristica culturalmente più legata alla mascolinità, il machismo sia una modalità di relazione e di rappresentazione di sé, e quindi potenzialmente adottabile da chiunque.

Ma che cos'è esattamente il machismo? Da dizionario «atteggiamento di ostentata virilità», ma è chiaro che non si tratta di un termine univoco e che la sua attribuzione risente tanto di griglie interpretative quanto di sensibilità personali. Per quanto mi riguarda, credo che la chiave sia proprio in quell'«ostentata», nell'attribuzione valoriale più che nei dati in sé. Per esempio, si può obiettare che in certi momenti la prestanta, così come una certa attitudi-

E credo che anche questa sia materia di confronto e di riflessione, così come il sessismo in tutte le sue forme. Troppo spesso accade che, quando si pone all'attenzione collettiva il problema del sessismo, specie se in riferimento ad un fatto concreto, le reazioni tendano a sottovalutare la questione, quando non a svilire chi la pone: pensiamo ad esempio ai classici «che palle il politicamente corretto!», «voi femministe siete sempre così serie!», «ma fatti una risata su!». Altre volte invece ci si limita ad una comoda delega alle «lotte delle donne». Peccato però che queste questioni ci riguardino (e ci condizionino) tutt@ e necessitino quindi di una rielaborazione e di una rimessa in discussione che devono essere collettive e che non possono prescindere, io credo, da una presa in carico diretta da parte della componente maschile, atto di cui ancora in grossa parte si sente la mancanza.

Asia

di sesso, di genere e di altre sciocchezze...

«A un paio di isolati da casa mia, davanti a un autolavaggio, ho avuto un'illuminazione. Se la cultura dello stupro è così importante, devo capire da solo di cosa si tratta. Nessuna donna deve investire del tempo a spiegarmi una cosa che per lei è così automatica. Nessuna donna mi deve spiegazioni sulla cultura dello stupro solo perché io ne voglio sapere di più. Nessuna donna mi deve, a dire il vero, un cazzo. Mi sono reso conto di quanto profondo fosse il desiderio che una donna soddisfacesse un mio bisogno. Persino la mia curiosità, un tratto di cui sono sempre stato fiero, era intrisa dello stesso tipo di presunzione maschio-centrica di cui si nutre la cultura dello stupro. Mi aspettavo di essere soddisfatto. Questa attitudine è il problema. Ho iniziato a leggere e proseguito finché ho capito qualcosa della cultura dello stupro e quale fosse il mio ruolo al suo interno.»
(La cultura dello stupro-Guida per gentiluomini. Tratto da Malapeccora.noblogs.it)

Nell'auto definizione del sé, della propria identità, rientrano le riflessioni sull'uso che ciascun@ fa del proprio corpo. Cercherò di ragionare su alcuni aspetti che riguardano il modo in cui si vive la sessualità, prendendo in considerazione un aspetto, piccolo ma non secondario, che è quello del consenso nei rapporti sessuali.

Credo che quando esistono la consapevolezza e il libero esercizio della propria volontà, ciascun@ possa fare di sé quello che desidera in quel momento e se non c'è forzatura da parte di altr@, o inganno, ognun@ decide di sé, per sé.

Certo ci potremmo interrogare su quanto siamo liber@ in questo sistema sociale, economico, politico. Ci potrem-

mo chiedere quanto dei nostri desideri è indotto da un continuo bombardamento, che funziona sia nei meccanismi di adesione che in quelli di rifiuto. Penso che il percorso di emancipazione sia costellato di decostruzioni, che possono essere individuali o collettive, che cercano nel profondo, là dove l'educazione, la morale, le leggi, le conoscenze, le sperimentazioni o i casi della vita, hanno radicato una certa idea di sé.

Per questo, quando si affrontano temi quali il comportamento sessuale, è sempre difficile prescindere dal contesto in cui ci troviamo, dal periodo storico in cui siamo cresciut@, dalle esperienze che ci hanno format@.

I modelli di genere cui siamo invitat@ ad aderire prevedono una serie di comportamenti da mantenere nel «gioco della seduzione».

Le femmine, per lo meno nello schema classico della nostra cultura, sono educate alla passività, debbono essere «quelle che fuggono»; i maschi, polo antitetico e complementare, sono la parte attiva, che caccia ed insiste con tenacia minando e corrompendo la «fragile» preda, la quale fino a pochi anni fa non poteva cedere con troppa facilità la propria virtù, pena uno stigma sociale a vita. Questo antico «gioco delle parti» non può essere semplicemente ribaltato, non basta sapere o affermare che anche le femmine possono «cacciare» per credere di essersi liberate da una dinamica relazionale così pervicace, un gioco che prevede ruoli predefiniti con cui partecipare, ma che non mette in campo nessuno strumento per capire e sentire quali siano i nostri desideri e quali quelli altrui.

Certo, le donne possono fare molte cose che un tempo erano riservate solo agli uomini, per esempio possono andare in guerra come soldati in molti eserciti, ma questo non mi consola, a dire il vero. Non è qui infatti il punto in cui, come donna, riconosco il percorso di emancipazione, affermazione di me stessa, liberazione dal giogo del patriarcato. Se c'è infatti una cosa che è stata importante nel femminismo militante delle compagne anarchiche, io credo, sono state proprio tutte quelle riflessioni sulle differenze come strumento di analisi di un poter essere, che metteva e ha messo in crisi l'unicità del patriarcato come modello interpretativo della realtà.

L'antimilitarismo come elemento del femminismo anarchico, ad esempio, ha secondo me preservato le compagne da certe aberranti rivendicazioni.

Ma torniamo a ragionare sulla «danza della seduzione»: le donne sono dunque invitate ad essere passive, ritrose, poi vittime, sottomesse, sedotte, conquistate; gli uomini al contrario sono invitati ad essere attivi, responsabili, determinanti. A posteriori, la nostra lettura, quando cerchiamo di capire cosa è accaduto, è fortemente condizionata dai modelli di conoscenza della realtà nella quale siamo cresciuti.

La società nelle sue varie e complesse parti è intrisa di sessismo e contemporaneamente di moralismo bigotto.

La sessualità è una parte importante della vita di ciascun@, anche quando decidiamo di non esercitarla.

La sessualità ed il sesso debbono essere argomenti di confronto e di conoscenza, se non altro per sottrarli al campo dell'economia e del potere politico.

Disporsi ad un confronto su questi argomenti significa anche riconoscere le costruzioni interpretative con cui viviamo e quindi mettere in campo un percorso di analisi, anche personale, riconoscendo a questo aspetto della vita un valore politico. Il personale è politico.

Credo che possiamo e dobbiamo rivendicare tutte le nostre anomalie rispetto al «comune senso del pudore», rivendicare il nostro piacere ed il modo in cui lo raggiungiamo, a prescindere da quello che è considerato «legittimo», nel rispetto, ovviamente, della/e nostra/e controparte/i, quando e se c'è/ci sono. La libertà nell'esercizio, nella sperimentazione, nella scoperta della propria sessualità e delle mille sfaccettature che può avere è cosa ben diversa da ciò che ci viene propinato dal mainstream. Il libero godimento della propria sessualità non si concilia con le indicazioni educative di un sistema che monetizza gli istanti della vita delle persone e le loro parti del corpo.

Gli input che ci arrivano ci raccontano un dover essere in cui i corpi hanno un valore economico e alcune parti ne hanno uno aggiunto; sono corpi mercificati e lisciati per venderci qualcosa, per agire sulla nostra pancia attraverso i nostri occhi, per condizionarci ad «aspirare ad essere» e per essere costantemente inadeguat@. Sono immagini che costruiscono i nostri desideri.

Viviamo in un mondo in cui solo in apparenza c'è libertà in questo ambito, viviamo e cresciamo in un sistema che non fa aumentare la consapevolezza individuale di ciascun@, ma anzi la anebbia, la deforma, sottraendoci strumenti di conoscenza.



Non siamo invitat@ a scoprire quanto è bello e piacevole toccarci o toccare o scoprirci o spogliare, non siamo invitat@ a sperimentare ciò che di vitale c'è in noi e negli altri con le loro forme, i loro ed i nostri volumi, odori, umori, ma anzi siamo invitat@ ad assorbire con passività uno stile a cui possiamo aspirare, a modellare il nostro erotismo secondo le regole del mercato fallocentrico, il cui imperativo è quello che vige in ogni commercio: il consumo. Siamo invitat@ a consumare secondo la brochure allegata, ad essere, o a fallire nel tentativo di essere, ciò che prevede la confezione.

L'intimità e i sentimenti, i legami affettivi o la responsabilizzazione individuale e di gruppo, gli strumenti per liberarci dai condizionamenti o anche solo la ricerca dei nostri desideri, delle nostre paure... tutto questo non ci viene dato e non siamo invitat@ a cercarlo.

Contemporaneamente i messaggi che ci investono sono di tipo moraleggiante.

Da un lato, per una parte molto chiososa anche quando silente della società, non ci si deve occupare di insegnare il rispetto delle diverse identità, comprese quelle di genere, perché in questo modo si violerebbe e condizionerebbe la crescita de@ fanciull@, che deve avere una sua «naturale» evoluzione, la quale ha due binari e solo due in cui potersi esprimere, con caratteristiche ben precise e comprovate da qualche migliaio di anni di dominio patriarcale.

Dall'altro, ci informano che non possiamo che essere vittime di bruti (quasi sempre tra le mura domestiche...ma tant'è), a causa molto spesso della nostra incapacità di gestire la libertà che ci è stata data. Il famigerato «se l'è cercata... andava in giro come una troia»...ma è possibile rivendicare la nostra libertà di vestirci come ci pare senza sguardi giudicanti e moralisti, senza per questo essere aggredite o insultate? E' possibile rivendicare la libertà della nostra sessualità con o senza affetto?

Quando si ragiona sul consenso nelle relazioni sessuali non lo si può fare, a mio parere, se non si considerano uomini, donne, trans o queer ugualmente responsabili delle proprie scelte.

Ma sgomberiamo il discorso dai dubbi: se una delle due parti è semi incosciente o fatica a dare risposte coerenti, l'altra parte, la cui lucidità è superiore, ha la responsabilità di fermarsi, di aiutare, se vuole, o al limite di chiamare qualcun@ che la conosce ed andarsene.

Se una delle due parti a metà decide che basta, se risponde rimanendo una statua senza far capire che è così che le piace, se dice «no», allora il consenso non c'è e l'altra parte ha la responsabilità di fermarsi.

Qualunque forzatura, in una situazione del genere, diventa stupro.

E lo stupro, ovunque sia commesso e chiunque lo compia, è un atto di sopraffazione e violenza ingiustificabile.

La società che si confronta con esso deve interrogarsi su di sé e sul fallimento collettivo che questo gesto comporta.

Vorrei a questo punto invitarvi a leggere le regole di un bellissimo articolo inglese: «se capisci quando lei vuole un tè perché non sai quando vuole il sesso?».

Argenide



una tazza di tè

“(...) Ogni volta che qualcun@ scrive un articolo sul consenso o si fa un tentativo per cercare di capire se chi ha iniziato un approccio sessuale si sia assicurato che la persona con la quale provava a fare sesso avesse veramente VOGLIA di farlo con voi, si materializzano una marea di commenti e critiche.

Sembra che molte persone realmente, e dico REALMENTE, non capiscano cosa voglia dire “consenso”. Gli argomenti variano dal famoso “non tutt* hanno bisogno che si faccia loro richiesta preventiva prima di ogni penetrazione” fino allo studente che (pare) pensava di stupire (con effetti speciali) la propria partner con un po’ di sesso BDSM non consensuale sulle note di quella tal fottuta canzone [si riferisce a Blurred Lines di Robin Thicke], fino a qualsiasi altro commento su qualsiasi articolo scritto da chiunque che suggerisca che sì significa sì. Perciò sembra davvero che le persone abbiano problemi a capire che prima di fare sesso con qualcun@, e ogni volta che vuoi fare sesso con chiunque, devi assicurarti che vogliono fare sesso con te. Questo vale per uomini, donne, chiunque. Con chiunque tu stia avviando un interludio sessuale, assicurati che ne abbia genuinamente voglia. Tutto qui. Non è difficile. Davvero. Se ancora fai fatica a capire, immagina soltanto che invece di prepararti a fare del sesso, tu stia per preparare una tazza di tè.

Se dici “hey, ti andrebbe una tazza di tè?” e loro ti rispondono “oddio, assolutamente sì, ho una VOGLIA MATTA di una tazza di tè! Grazie!” allora sai che vogliono una tazza di tè.

Se dici “hey, ti andrebbe una tazza di tè?” e loro fanno uhm, e ahh, e dicono “non sono proprio sicura...” allora puoi preparargliela o meno, ma sii consapevole che potrebbero non berla, e che se non

la bevono – questa è la parte importante – non gliela farai bere (per forza). Non puoi incolparle perché tu hai fatto lo sforzo di preparare il tè sperando che nonostante tutto, infine, si sarebbero convinte a berlo; devi soltanto accettare che non vogliono berlo. Solo perché tu l’hai fatto non significa che hai il diritto di vederle lì a bere il tè.

Se dicono “no grazie” allora vedi di non preparargli il tè. Assolutamente. Non fargli il tè, non fargli bere il tè, non prendertela con loro perché non vogliono il tè. Semplicemente non vogliono il tè, ok?

Potranno dire “sì, grazie, è molto carino da parte tua” e poi quando il tè arriva alla fine non lo vogliono più. Certo, è un po’ fastidioso, perché tu hai fatto tutto lo sforzo di prepararlo, il tè, ma quell* rimangono liber* dall’obbligo di bere il tuo tè. Volevano il tè, ora non lo vogliono più. A volte le persone cambiano idea nel tempo che occorre per far bollire l’acqua nella teiera, fare l’infusione e aggiungere il latte in tazza. E va bene così, le persone cambiano idea, e tu nonostante tutto non hai il diritto di guardarli bere il tè anche se hai fatto tutto lo sforzo di prepararlo.

Se sono prive di sensi, non preparare loro il tè. Le persone svenute non vogliono il tè e non possono rispondere alla domanda “vuoi del tè?” perché sono svenute.

Ok, forse erano vigili, sveglie, quando gli hai chiesto se volevano del tè, ed hanno detto di sì, ma nel tempo trascorso mentre l’acqua bolliva, hai fatto l’infusione ed hai messo il latte in tazza, hanno perso conoscenza. Dovresti soltanto appoggiare la tazza di tè, assicurarti che la persona che ha perso i sensi stia bene e – questa è la parte importante – non devi far loro bere de tè. Avevano detto di sì prima, sicuro, ma le persone in stato

di incoscienza non vogliono del tè. Se qualcun@ ha detto di sì ad una tazza di tè, ha cominciato a berlo, e poi ha perso i sensi, si è addormentata, è svenuta (per via dell’alcool o dell’assunzione di sostanze) prima di finirlo, non devi continuare a versarglielo giù per la gola. Togli la tazza di tè e assicurati che stia bene. Perché le persone che hanno perso conoscenza, non vogliono del tè. Credimi se ti dico questo.

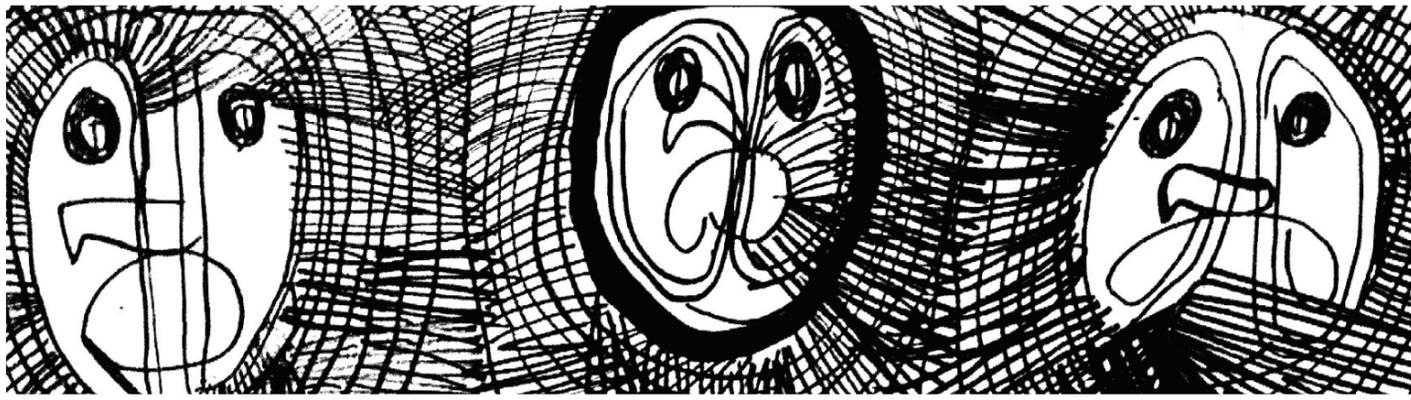
Se qualcun@ avesse detto di “sì” a bere un tè a casa tua sabato scorso, questo non significa che vogliono che tu faccia il tè per loro ogni volta. Non significa che vogliono che tu vada a trovarl@ a casa per far loro il tè ed obbligarle a berlo dicendo qualcosa tipo “MA LA SETTIMANA SCORSA IL TE’ LO VOLEVI” e non significa che abbiano voglia di svegliarsi con te che le stai versando il tè giù per la gola dicendo “MA IL TE’ LA NOTTE SCORSA LO VOLEVI”

Credi che sia una analogia stupida? Sì, voi tutti lo sapete già – ovviamente non obblighereste nessuno a bere del tè solo perché la settimana scorsa ne hanno bevuta una tazza. CERTAMENTE non lo verseresti forzatamente giù per la gola di una persona priva di coscienza perché ha detto di sì ad un tè 5 minuti fa quando era sveglia. Ma se puoi capire come sia completamente assurdo forzare le persone a bere un tè quando non lo vogliono, e se sei in grado di capire quando le persone non vogliono il tè, allora perché è così difficile capire la stessa cosa quando si tratta di sesso? Che si tratti di tè o sesso, il Consenso E’ Tutto.

E su quest’ultima nota, ora vado a farmi una tazza di tè.”

Tratto da “rockstar dinosaur pirate princess”, segnalato e tradotto da Annarella per abbattoimuri.wordpress.com

musica rigenerante e frequenze autoritarie



Suoni e musica sono composti di vibrazioni, nel complesso mondo del suono gli strumenti musicali sono accordati generalmente utilizzando un diapason a 440 Hz, lo strumento viene usato per accordare ma il suo uso si estende anche in medicina.

La nostra musica è tarata dunque su una precisa frequenza (i 440Hz), l'hertz (simbolo Hz) è l'unità di misura del Sistema Internazionale della frequenza. Un hertz significa un periodo al secondo, 100 Hz cento al secondo, e così via.

Ma non è sempre stato così. Fino al XVII secolo l'intonazione degli strumenti musicali variava molto da luogo a luogo, a seconda dell'uso che se ne faceva e della scuola di appartenenza dei musicisti. Il **la** centrale poteva variare quindi da 370 fino 560 hertz.

Jonathan Tennenbaum considera che tra i primi riferimenti espliciti dell'intonazione con il **do** centrale a 256 hertz fu fatta dal fisico Joseph Sauveur (1653-1716), considerato il padre della fisica acustica. Joseph Sauveur, contemporaneo di Bach, sviluppò un metodo tecnico per determinare l'esatta intonazione di una nota espressa in cicli per secondo. Qualche decennio dopo un suo collega, Ernst Chladni, definì in un libro sulla teoria musicale il **do** a 256 hertz come un'intonazione scientifica.

Dopo la caduta di Napoleone, nel 1815, al successivo Congresso di Vienna lo Zar Alessandro I chiese un suono più "brillante" e tale richiesta fu fatta propria in seguito da tutte le famiglie reali d'Europa. Tale istanza fu osteggiata dai musicisti classici ma la scuola romantica, guidata dal pianista Franz Liszt e dal compositore Richard Wagner, sostenne l'intonazione più alta nel periodo tra il 1830 e il 1840.

Nel 1859, il governo francese, sotto l'influenza di una commissione di compositori sostenitori del bel canto, uniformò per legge il **la** a 435 hertz, intonazione tra le più basse del periodo. In seguito, nel 1884, il governo italiano emise un decreto per la normalizzazione del diapason a 432 vibrazioni per secondo su richiesta di Giuseppe Verdi e altri musicisti italiani riuniti al congresso di Milano nel 1881. Per capire quando lo standard è stato imposto bisogna risalire a Joseph Paul

Goebbels, gerarca nazista anche conosciuto con il soprannome di "Herr Doktor" nonché ministro per la propaganda del regime hitleriano. Goebbels è stato il primo a cercare (senza successo) di imporre lo standard dei 440Hz per

tutta la musica prodotta ed ascoltata. Dopo questo tentativo, nel 1953 è stato imposto lo standard dopo un meeting che nelle sue decisioni ha tralasciato il fatto (non trascurabile) che il parere di musicisti e matematici era unanime sull'utilizzo dei tradizionali 432Hz.

La frequenza di 432Hz si ritiene sia l'unica che ha un perfetto bilanciamento armonico, è chiamata anche accordatura aurea, ed è anche l'unica in grado di riprodurre naturalmente quella che è chiamata "spirale musicale pitagorica", mentre i 440Hz non sono una frequenza naturale.

Ogni onda, seguendo la teoria dell'universo vibrazionale è in grado di interagire con le altre ed è perciò plausibile che la musica ad una frequenza innaturale possa influenzare negativamente il DNA stesso delle persone (secondo gli ultimi studi, il DNA si comporta come un'antenna).

La Fondazione Rockefeller e la musica militare

Tra la I e la II guerra mondiale i Rotschild/Rockefeller finanziarono studi avanzati sull'influenza negativa degli Hz. Gli studi iniziarono per diventare utili durante le guerre, ma si capì subito il loro possibile utilizzo direttamente sulle popolazioni. L'obiettivo principale era il provocare stress emotivo e innescare isterie di massa. I primi pionieri negli USA di queste tecniche furono la Corporation Muzak (ricercatori Burris-Meyer) e la Princeton Radio che coinvolse anche Albert Einstein presso l'Institute for Advanced Study (IAS)

La musica rigenerante

Il suono, in tutte le epoche, è stato riconosciuto come una modalità di guarigione molto efficace; la causa della malattia, è sempre un modello di energia disarmonico e il suono ha la capacità di introdurre energia, aumentare e correggere le vibrazioni.

La musica a 432 Hz agisce su tutto il corpo. I suoni della natura sono accordati a 432 Hz e non a 440 Hz come la musica che solitamente ascoltiamo. Mozart e Verdi componevano e accordavano i loro strumenti a 432 Hz. I prodigiosi violini di Stradivari erano intonati a 432 Hz. Le onde Alfa sono stimulate positivamente da queste frequenze, favorendo così un equilibrio tra i due emisferi cerebrali. I neonati nel grembo materno si ritengono sentano la voce della madre ad una frequenza di 432 Hz.

Il ricercatore Masaru Emoto, ha dimostrato come parole, pensieri e musica abbiano il potere di cambiare la struttura

dei cristalli d'acqua, l'acqua esposta a situazioni positive, risponde con cristalli perfettamente organizzati, mentre l'acqua esposta a situazioni negative si mostra con forme disorganizzate, distorte ed informi.

Dato che il nostro corpo è costituito da oltre il 70% di acqua, è evidentemente importante considerare a quale tipo di suono viene esposto.

Si può dire di conseguenza che la frequenza 432, sia alla base di tutta la creazione e che tutte le altre frequenze in natura, le ruotino intorno. D'altra parte è noto che gli egiziani ed altre antiche civiltà usavano avanzati strumenti musicali accordati alla frequenza

432 e così fu per moltissimo tempo. Poi, come abbiamo visto, nel 1939 il ministro della propaganda nazista Joseph Goebbels notò che la frequenza 440 poteva suscitare una forma di aggressività maggiore nei soldati, così fece in modo che tutti gli strumenti modificassero da lì in poi la loro accordatura a quella determinata frequenza.

La frequenza 440 condiziona il modo di pensare e percepire delle persone, invece la musica a 432 Hz, codifica le cellule in maniera armonica e può influire anche sulla nostra salute grazie alla naturale ricettività a questa frequenza da parte del DNA, che produce di conseguenza proteine integre per tutto il corpo. Può essere efficace in caso di ansia, stress ed insonnia.

Ai giorni nostri molti musicisti, uno per tutti Mick Jagger leader dei Rolling Stones, stanno recuperando l'originale frequenza di 432Hz.

Nando Staurini

per ulteriori informazioni:
riccamente.blogspot.com
www.academiamusicaleditreviglio
Stuart Mitchell e Nicholas Caposiena, *Le Sette Meraviglie*, cd
Masaru Emoto, *La coscienza dell'acqua*, dvd

La comune libertaria Urupia lancia la campagna "amo la vite"

Nella primavera del 2013 la comune ha deciso di impiantare circa 1 ettaro di vigna a uve chardonnay, primitivo e malvasia nera, in sostituzione di un vigneto preesistente. Questa nuova vigna entrerà in produzione non prima di settembre 2016.

Il progetto "amo la vite" ha la finalità di sostenere le spese di preparazione del terreno e crescita delle nuove piante.

Sostieni con un contributo di 10 euro una pianta di vite a tua scelta e, fra circa due anni, dopo la prima vendemmia, riceverai una bottiglia di vino fatto con la "tua" uva e un pacco di friselline del nostro forno.

Comune Urupia
Contrada Cistonaro
Francavilla Fontana (BR)

amolavite@autoproduzioni.net

urupia.wordpress.com

Scegli la posizione della pianta che vuoi amare

Le nuove piantine sono in tutto circa 3600, così suddivise: 14 filari di malvasia nera, 14 filari di primitivo e 19 filari di chardonnay. Metti una crocetta sul quadrante che preferisci.

	malvasia nera	primitivo	chardonnay
SUD	SUD	SUD	SUD
EST	EST	EST	EST
OVEST	OVEST	OVEST	OVEST
NORD	NORD	NORD	NORD

Effettua un versamento di 10 € a piantina sul c.c. postale n. 10415727 intestato a Associazione Urupia, oppure un bonifico sull'IBAN IT53N076011590000010415727, specificando come causale "Liberalità amo la vite" e inviaci questa scheda (o i dati necessari) all'indirizzo email amolavite@autoproduzioni.net. Riceverai un attestato che ti indicherà l'esatta posizione della "tua" piantina.

Nome:
Indirizzo:
e-mail:

n° piantine:
tel:

importo versato:

abbasso l'esercito!

Nel centenario della Prima guerra mondiale il movimento anarchico ha rievocato in vari modi i caratteri del grande massacro (cfr. "Germinal", n. 120/121, pp. 8-9). In questo contesto Marco Rossi ha dato alle stampe un suo lavoro, *Gli ammutinati dalle trincee. Dalla guerra di Libia al Primo conflitto mondiale* (BFS, Pisa, 2014, 85 pp., 10 euro), che ha riscosso attenzione e ricevuto critiche positive, tanto che la prima edizione è andata presto esaurita ed è stata ristampata. Ora è in preparazione una seconda edizione riveduta e ampliata, anche sulla base delle sollecitazioni avute nelle numerose presentazioni organizzate in varie città italiane. Il quadro della ricerca è quello che l'autore definisce "la sconfinata macellazione umana, subito entrata nella retorica dei racconti pubblici come Grande Guerra" (p. 9), a partire dalla precedente impresa militare italiana, la Guerra di Libia. A essere messe in evidenza sono le dinamiche dell'insubordinazione e della diserzione, dall'atto di Augusto Masetti, il soldato che aveva sparato a un colonnello il 30 ottobre 1911 ribellandosi all'ordine di partenza per la guerra di Libia, all'antimilitarismo popolare delle trincee isontine.

È dalla guerra di Libia, dunque, che tutto comincia. Nell'autunno del 1911 l'esercito italiano mette in atto la propria rappresaglia contro la popolazione rea di essere insorta contro l'invasore: Tripoli viene messa a ferro e fuoco, migliaia sono i libici fucilati, impiccati o costretti alla deportazione. Comincia un lungo conflitto che si conclude solo nel 1931, con oltre tremila soldati italiani uccisi e un vero e proprio genocidio della popolazione locale per mezzo di bombardamenti aerei, dell'utilizzo di armi chimiche, di deportazioni e campi di concentramento.

Masetti col suo gesto dà modo alle forze contrarie alla guerra di intensificare la mobilitazione per il ritiro delle truppe dall'Africa, un movimento esteso che sarà alla base della Settimana rossa del 1914 e che rappresenta una sconfitta netta per la credibilità dell'imperialismo italiano. Ma Masetti non è solo: tra i soldati c'è chi è renitente alla leva, chi espatria clandestinamente, chi si ribella con grida e manifesti, chi incendia i magazzini nei depositi militari, chi aizza i commilitoni. Contro costoro è previsto il trasferimento forzoso nelle carceri e nelle compagnie di disciplina, o compagnie della morte come le chiamano gli anarchici, per indicare la sistematica tortura che i costretti devono subire.

Queste pratiche di disobbedienza dell'autorità militare sono fatte proprie da chi, da lì a poco, viene richiamato per andare nelle trincee sul Carso: "renitenza e diserzione, disfattismo e sbandamento, gesti individuali di insubordinazione e rivolte collettive, propaganda sovversiva o pacifista, autolesionismo e simulazione per essere riconosciuti inabili al servizio, nonché resa al nemico e 'intelligenza' con essa" sono tra i modi che "i dannati in grigioverde" usano "per combattere la loro guerra" (p. 41). La risposta della autorità sta nelle 870.000 denunce comminate per questi reati, nel numero imprecisato di esecuzioni sommarie e di fucilazioni collettive.

La ribellione nelle trincee della Prima guerra mondiale d'altra parte corre in parallelo al sabotaggio industriale, all'agitazione nelle

campagne, alle sedizioni interne ai reparti di stanza in Italia e ai tentativi insurrezionali veri e propri come quello di Torino dell'agosto 1917 (su questo cfr. anche Guido Barroero, Tobia Imperato, *Il sogno nelle mani. Torino 1909-1922*, ZIC, Milano, 2011), in cui spesso sono le donne ad essere protagoniste. Per arginare tutto ciò, sono vietate le riunioni pubbliche, sequestrati e censurate i giornali scomodi, chiusi i circoli e le Camere del lavoro, viene introdotta la pena di morte per il reato di disfattismo, mentre i salari operai perdono circa il 40 per cento del loro potere d'acquisto e l'industria bellica vede crescere in maniera esponenziale i suoi profitti. L'armistizio lascia così aperte "ferite sociali e umane impossibili a rimarginarsi" (p. 75) e insieme un'attitudine di rivolta - già oggetto di indagine dell'autore (cfr. *Arditi, non gendarmi!* BFS, Pisa, 2011, prima ed. 1997) - che in alcuni casi dalle trincee passa alle barricate, come segnalano le rivolte popolari coadiuvate da reparti ribelli dell'esercito che scoppiano a Trieste, Ancona e Parma nel giugno del 1920 e la formazione immediatamente successiva dei primi nuclei degli Arditi del popolo.

Antonio Senta

M. Rossi, Gli ammutinati delle trincee, BFS, Pisa 2014, 88 pp. ill., 10e

come cavalli che dormono in piedi

Molte donne triestine vanno al sodo, guardano con dissacrante disinvoltura alla diserzione come unico modo di fermare il massacro, e cantano spudoratamente: S'accende la fiamma, la fiamma dell'amor / quando vedo un disertor scampar.

Un amico che abita nella zona del Grappa mi ha di recente raccontato che, ogni volta che va nel bosco a fare legna, ritrova la prima guerra mondiale: resti metallici e anche umani. Bossoli, schegge, pezzi di reticolato, assieme a frammenti ossei e cranici di persone che, cento anni fa, si combatterono e uccisero a migliaia in quei luoghi; i resti di quella lotta che, un soldato di allora, definì come quella dell'acciaio contro carne umana.

Difficile rendersene conto quando andiamo in montagna - come si usa dire - alla ricerca della natura, ma sovente nel Trentino o in Friuli camminiamo spensieratamente su ossari; talvolta, i conflitti si sono andati sovrapponendo, così come le loro vittime, sui medesimi territori: dalle guerre napoleoniche a quelle risorgimentali, dalla "quindici-diciotto" alla Seconda guerra mondiale, occupazione nazista e resistenza partigiana comprese.

Così può capitare che, ad esempio, nel museo alpino di Auronzo, dentro una vetrina in cui sono esposti vari reperti arrugginiti provenienti dalle trincee della Prima guerra mondiale, vi sia finito pure ciò che resta di un machine-pistole tedesco della Seconda: un anacronismo solo apparente, dato che la Prima fu probabilmente la madre di tutte le guerre contemporanee e, come osserva Paolo Rumiz, sulle stesse linee di faglia nuovi e minacciosi conflitti sono in atto: "l'Afghanistan, poi l'Iraq, la Siria, poi la Libia, l'Ucraina. Posti dove, per carità, non c'è guerra - guai a nominarla, la guerra -, solo uno stato d'instabilità permanente. Aree di crisi le chiamano".

Nel suo ultimo libro, *Come cavalli che dormono*

in piedi, l'autore intende metterci a parte del suo viaggio nel cuore profondo dell'Europa, intrapreso alla ricerca dei tanti triestini caduti indossando l'uniforme dell'impero austro-ungarico ma divenuto un percorso attraverso luoghi al confine tra la memoria e l'oblio.

Una lettura trascinate, ma inevitabilmente cupa, che racconta lo smarrimento di chi ascolta, vede, sente i silenzi e i suoni laceranti di una storia che divora, macina, impasta e assorbe esistenze nella stessa terra intrisa di sangue e di domande senza risposta.

Dopo giorni-mesi-anni di guerra in trincea, persino le uniformi dei "nemici" avevano finito per assumere il colore indistinto della terra; sono molti i testimoni che lo hanno scritto: uomini di fango contrapposti a uomini di fango, divisi da una terra di nessuno dove la morte rendeva tutti uguali nell'orrore della decomposizione dei corpi.

Poi, dopo l'armistizio firmato dagli stessi che avevano firmato le dichiarazioni di guerra e ordinato gli attacchi, assieme alla retorica e al mito dei caduti - ormai senza possibilità di parola - il loro richiamo in servizio. Nessuna pace, neanche da morti: prima la separazione dal suolo che li aveva accolti, sottratti dalle tombe improvvisate dai compagni di sventura e dai piccoli cimiteri di paese o riesumati dai verdi prati che li custodivano anonimamente; poi la separazione per nazionalità, fra amici e nemici, e persino quella per grado, tra soldati semplici e ufficiali. Per non parlare della loro separazione sociale dai morti civili, come se fossero stati sempre militari o come se i civili periti a seguito degli eventi bellici non fossero pure loro caduti in guerra; come ha scritto George L. Mosse, "anche quando erano sepolti in cimiteri civili, un recinto o un muro separava i morti in guerra dagli altri defunti" e la preferenza andava "ai monumenti centralizzati e alle tombe di massa, i quali non lasciavano alcun dubbio sul fatto che i morti in guerra erano non soltanto compagni d'arme, ma anche, e soprattutto, membri della nazione piuttosto che individui" (*Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*).

I morti dovevano ancora servire la patria e motivare nuove guerre; basta vedere come sono stati allineati nei sacrari nazionali, inquadrati nei cimiteri militari o trascritti sui monumenti: condannati ancora a marciare sotto le bandiere degli stati.

Nessuno può sfuggire al sacro dovere, anche oltre il paradosso. Dopo una lunga rimozione storica, ora si vorrebbero pure riabilitare i fucilati per diserzione, non per valorizzare il significato del rifiuto d'assassinare, ma per arruolare anche loro nelle schiere immortali dei caduti per la nazione: il valore della vita è zero se il sacrificio è voluto dal potere.

Perché questa è la variabile - l'etica della non-sottomissione - che i signori della guerra vogliono vedere debellata, unica vera alternativa alla rassegnazione e all'amarezza che sembra prevalere in Rumiz osservando come l'umanità corra sempre, inconsapevole, sugli stessi binari. Non c'è storia già scritta o che si ripete, se le comparse si sottraggono ai nefasti richiami delle piccole o grandi patrie: "Né Gulasch né amatriciana, né birra né vino per questo centenario di disgrazia. O banchetto con tutti e quattro. Qui si viaggia in terra di nessuno. E chi se ne frega delle nazioni".

marco rossi

P. Rumiz, Come cavalli che dormono in piedi, Feltrinelli, Milano 2014, 272 pp., 18e

vittorio giacopini

la mappa

La natura ha per i suoi amanti seduzioni dalle quali bisogna sapersi guardare, come dalla voce delle sirene o dalla bellezza della fata Melusina. Facendoci amare troppo la solitudine, ci trascina lontano dal campo di battaglia, dove ogni uomo che abbia cuore deve combattere per la giustizia e per la libertà.

Da *Storia di un ruscello* di G.G.E. Reclus

Giacopini è uno scrittore che ama portare alla luce gli aspetti meno conosciuti della storia. Verso la fine di questo romanzo si scorge l'intento dell'autore attraverso i pensieri che Serge Victor, protagonista de "La mappa", riesce a maturare dopo aver inseguito tante false certezze. Si

palesano "mappamondi di diverse proiezioni", molteplici sistemi per intraprendere il cammino della conoscenza: quel "labirinto" (infinito?) che esplica il "sistema generale delle scienze e delle arti". E' tramite la ricerca che si delinea quella sorta di tranquillità interiore che ci porta ad affermare che si possa stare veramente bene soltanto quando non ci si sente mai arrivati alla meta: l'equilibrio si raggiunge nel metabolizzare che "non esistono certezze definitive". Ecco perché il protagonista di questo libro vive ed incarna l'Età del Lumi... L'illuminismo porta con sé tante contraddizioni, tante categoriche linee di confine, le coordinate di una scienza capace di autolimitare il proprio approccio al sapere, ma anche le possibilità di varcare le dogane del pensiero dogmatico e il divincolarsi dalla trappola di una razionalità che impedisce ai dubbi di emergere. E... potrò sbagliare, ma mi è parso che Giacopini pensasse a Kant, pur senza mai nominarlo. Ho colto anche un omaggio a Reclus... chissà?

Serge Victor è un geografo prestato all'esercito di Napoleone, arruolato per la guerra di conquista, basata sulla pianificata conoscenza dei territori da invadere. Il compito dello studioso è una sorta di *anticipazione*: "prima viene la mappa, quindi l'azione". La cartografia come programma, o meglio, come *prognosi*. "Bisogna studiare per fare la guerra"; bisogna saper disegnare "come se si fosse per aria". Presto Victor scoprirà che, per quanto Napoleone sembrasse considerarlo come il proprio *alter ego*, dovrà comporre il suo pentagramma per l'invasione da dietro le quinte: "l'emozione della guerra" sarà vissuta attraverso racconti, notizie stampate o riportate da ambasciatori di diversa natura: mai vissuta direttamente. Sarà un geografo stratega, ma da lontano. Svolgerà "il suo mestiere, sì, ma alla rovescia", tanto alla rovescia che non godrà mai alcun merito. Conoscerà altre emozioni, altri punti di vista, altre strategie per non soccombere ad un mondo inquieto. Scoprirà

la beffa del potere, respirerà la forza della resistenza, imparerà a leggere fra le righe, capirà come ciò che dovrebbe contare, in realtà conti poco, pochissimo... perché la vita è attesa, perché una favola potrebbe essere meno subdola della guerra. Fra papere, poesie, saltimbanchi e almanacchi Victor, lucidamente, comprenderà i molteplici significati della follia!

La geografia è un'arte esatta che disegna il corso dei fiumi, la collocazione dei centri abitati, le altitudini e gli spazi aperti, ma... non si può disegnare sulla carta la variante umana, quella capace di trasformare i territori in empatia fra viventi. Le mappe si possono ispirare all'Iliade, all'Odissea o al Don Chisciotte; possono delineare la guerra, il viaggio o l'illusione: geografie per ogni desiderio, mentre sogni e sortilegi modificano prospettive e percorsi! Il viaggio di Victor verso il sapere si compie partendo da collocazioni esatte, per attraversare fiumi in continua evoluzione, per giungere a spiagge continuamente modellate dai flussi dell'acqua, del vento e da presenze che gli faranno percepire un aspetto nuovo, magico. Si riveleranno più affidabili e concrete dei sotterfugi militari obbligatoriamente intrisi del fetido odore emanato dai giochi del potere. A furia di calcolare, si sbagliano le somme: la soluzione si legge nella disfatta di Waterloo. E così le tavole geografiche sono "storia bloccata". Bloccata, come la *Perfezione* inseguita da Bonaparte, dispersa

come i tesori artistici rubati e trasportati a Parigi o come la rivoluzione francese "che scende a patti con il clero".

"La guerra lascia il segno, muta il paesaggio"; ogni contesto visto da dietro, o dall'alto, cambia forma e sostanza; la prospettiva inciampa sull'esperienza, "sulla ruvida resistenza delle cose".

Quando poi gli eventi storici vissuti nel retrobottega saranno immortalati su preziosi vassoi, tazze e piattini, Victor penserà alla vendetta?

Tanti i punti di vista, tante le maniere per fissare la memoria. Quando i grandi imperatori sono beffati da un'assenza, sconfitti dalla propria arroganza e declassati a personaggi del gioco dell'oca, potrà finalmente emergere la volontà di chi trova ingombrante, per la propria coscienza, la *presenza* delle tante vittime delle azioni belliche: testimoni della brutalità.

"Anni di storia e stragi e violenze", una spirale, una trappola... chi saprà sciogliere quella matassa che si chiude in se stessa potrà poi ridisegnare la storia: un'anatra vi seppellirà!

Chiara Gazzola

V. Giacopini, *La mappa, il Saggiatore, Milano 2015, 336 pp., 18€*



elisée reclus

Elisée Reclus (Francia 1830 – Belgio 1905), geografo e anarchico, per il suo impegno politico e l'originalità del suo approccio scientifico rimane una figura eminente del pensiero anarchico e libertario. Completa gli studi presso l'Università di Berlino dove frequenta i corsi di geografia del prof. Karl Ritter, del quale, in seguito svilupperà le idee naturaliste. Attivo nell'ambiente repubblicano, in seguito al colpo di stato di Luigi Napoleone, è costretto all'esilio fra il 1851 e il 1857, periodo nel quale viaggia molto fra Inghilterra, Irlanda, Nord America e Colombia. Grazie a questa esperienza, dalla quale riporta numerosi appunti e riflessioni, viene assunto dalla casa editrice Hachette in qualità di geografo ufficiale. Membro della Società di Geografia di Parigi, pubblica diversi scritti fra cui un resoconto del viaggio in Sicilia in occasione dell'eruzione dell'Etna nel 1865 in cui emergono chiari elementi di critica sociale. L'incontro con Mikail Bakunin nel 1864 rafforza la sua adesione al movimento anarchico ed entra a far parte della Prima Internazionale. Nel 1871 partecipa attivamente alla Comune di Parigi apportando anche un contributo teorico con numerosi scritti. Alla caduta della Comune, viene fatto prigioniero e condannato alla deportazione ma, grazie alla pressione di numerosi politici e scienziati che apprezzano la sua attività di geografo, la pena viene commutata in 10 anni di esilio in Svizzera.

Continua sia il lavoro scientifico che quello politico entrando in contatto con molti anarchici rifugiati in Svizzera fra i quali Pëtr Kropotkin con cui inizia una proficua collaborazione per il comune approccio naturalistico all'anarchismo.

Riprende a viaggiare – Stati Uniti, Spagna, Portogallo, Egitto – studiando i paesaggi geografici che lo portano a pubblicare nel 1884 la *Nouvelle Géographie Universelle*, un'opera monumentale in 19 volumi, all'epoca assai apprezzata, ricca di dati e di osservazioni di carattere sociale. Il suo approccio antropologico e non statalista apre la strada a quella che diversi studiosi definiranno "geografia

sociale".

Dopo un breve ritorno in Francia, si trasferisce in Belgio dove insegna presso l'Università libera di Bruxelles. Successivamente concorre alla fondazione di una nuova Libera università maggiormente caratterizzata in senso libertario senza mai smettere di collaborare a svariate pubblicazioni anarchiche e libertarie.

Nell'opera postuma *L'Homme et la Terre*, Reclus afferma che natura ed agire umano sono reciprocamente influenzati ed individua tre leggi fondamentali che "dirigono il cammino" degli esseri umani: la lotta tra le classi, intesa come conflitto tra libertà ed autorità; la ricerca di equilibrio tra queste due istanze contrapposte; la volontà dell'individuo inserito in una società come motore di progresso e cambiamento.

Il suo originale contributo scientifico, non solo in campo geografico, viene oggi ampiamente riconosciuto dagli studiosi a livello internazionale. Esperantista, naturista e vegetariano, Elisée Reclus è stato uno dei principali esponenti del comunismo anarchico, movimento all'interno dell'anarchismo che teorizza la proprietà comune dei mezzi di produzione e dei beni di consumo.

Nella prefazione a *La conquista del pane* di Kropotkin, Reclus scrive: «Certamente l'imminente rivoluzione, importante quanto può esserlo nel progresso dell'umanità, non differirà dalle rivoluzioni precedenti compiendo un brusco salto: la natura non ne fa. Ma si può dire che, per mille fenomeni, per mille modificazioni profonde, la società anarchica è già da lungo tempo in piena crescita».

riferimenti bibliografici

di Elisée Reclus:
L'homme. Geografia sociale, Franco Angeli, Milano 1984
Natura e società, Elèuthera, Milano 1999
Storia di un ruscello, Elèuthera, Milano 2005
su E.Reclus
Federico Ferretti, *Il mondo senza la mappa*, Zero in condotta, Milano 2007

in attesa operosa della vita vera note in margine a un libro di poesie

Questa riflessione nasce attorno a un mio libro di poesie, "Rictus delle verità sociali", uscito quest'anno per Infinito editore. Un libro che contiene nel titolo due opposte prospettive, due direzioni, oggi unite nella miseria del presente: il "rictus", innanzitutto, ovvero una *contrazione spasmodica dei muscoli facciali che provoca l'apertura della bocca in un sorriso forzato* (leggo da un dizionario). Questa contrazione, questo spasmo è il tempo in cui viviamo, è il blocco delle prospettive storiche, è la corazza che ci si stringe addosso - "corazza caratteriale", avrebbe detto Wilhelm Reich, corazza societaria, corazza di forza -, estenuandoci. Ma, cosa che è più grave, il "rictus" è quello delle "verità sociali" del dolce inno anarchico "Addio Lugano bella" di Pietro Gori: verità impigliate nella rete che tutti ci contiene, mentre provavano/provavamo a fuggire. Dopo questo tentativo (i numerosi tentativi dei due secoli passati), può la verità restare in piedi e suggerirci ancora percorsi da intraprendere? La scommessa del libro è questa. Credere nelle possibilità che essa, logorata e avvilita dalla nostra incapacità di raggiungerla, sia là ad attenderci, alla fine di un percorso accidentato, alla fine della costruzione la cui responsabilità è soltanto nostra. Guardo le guerre, i terrorismi, le ingiustizie sempre più profonde: ecco il percorso ma, al tempo stesso, ecco l'occasione di uscirne integri e liberi - e segnati, certo.

Le "verità sociali" sono depositate nei galeoni affondati in un oceano o in un piccolo mare di provincia: sono le funi delle vele posatesi sul fondo delle acque, sono le vene che lì ancora pulsano e che solo, come vecchio oracolo o sibilla, andrebbero interrogate perché possano, una volta tirate a riva, diventare corde per funambolismi e acrobazie, per donne e uomini d'un circo d'oggi che si tengano per mano in equilibrio e riprendano il cammino interrotto dallo spasmo. Senza queste corde (e carte) segrete niente potrà ricominciare a scorrere e a camminare nel vuoto. L'errore pacchiano fatto, soprattutto nell'ultimo trentennio, è stato quello di ridurre queste corde a sedimenti incrostati di un passato glorioso e luttuoso, in cui i lutti (la morte inferta e subita) di gran lunga sarebbero più numerosi dei parti gioiosi; un passato in ogni caso irricevibile, di cui dolersi e pentirsi, nel linguaggio parareligioso oggi usato e che ha minato le parole della politica. Questo ci hanno detto, e lo hanno spiegato benissimo, nelle aule aperte dei media e delle autostrade informatiche. E noi chini e chine - sia pure nell'ostinazione di un'azione continua e a volte ricca di sorprendenti sentieri nel bosco -, quasi convinti/e che forse hanno ragione loro, i padroni del tempo. Aver accettato questa frattura tra il passato e

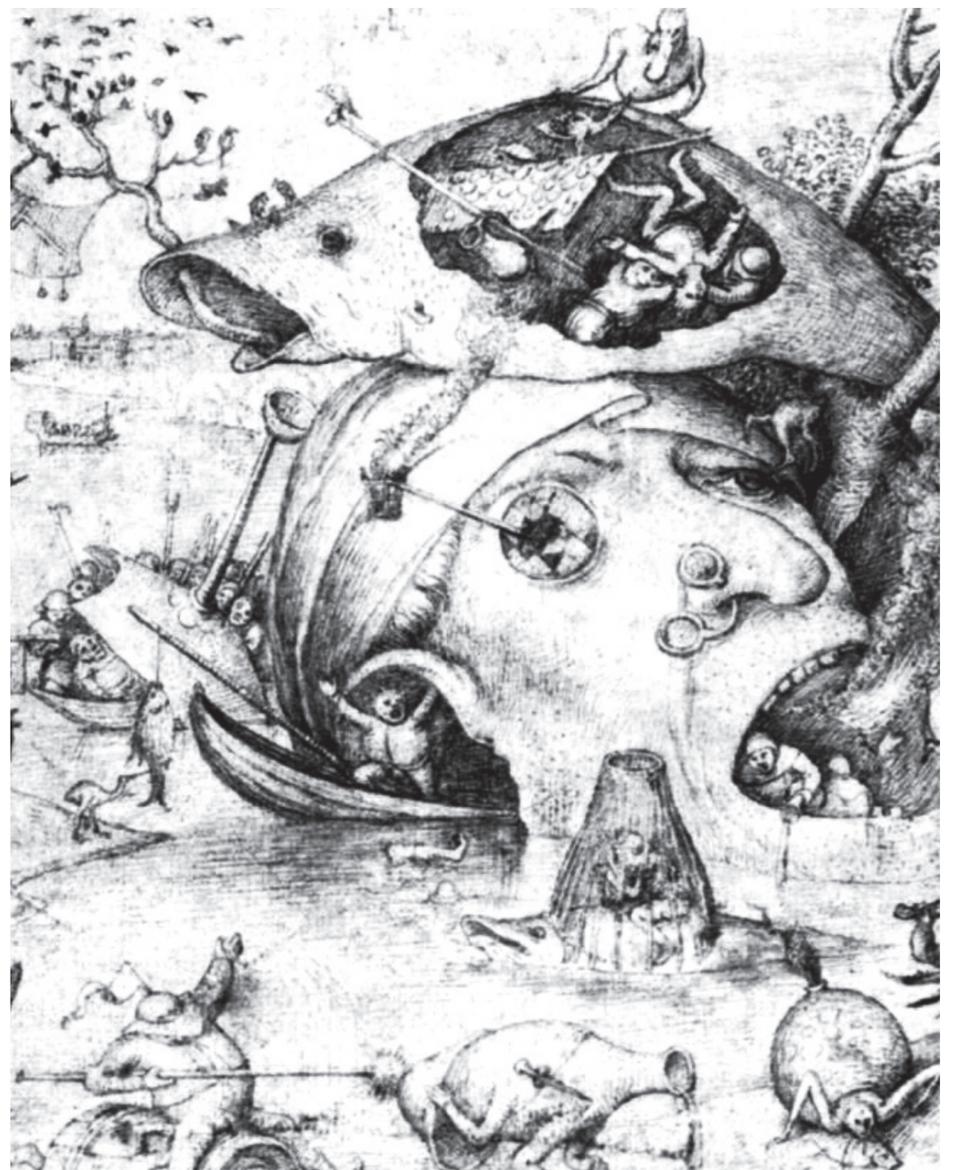
il presente è stato quanto di più terribile e funesto ci sia capitato. In fondo si tratta dell'antico scontro tra due possibili interruzioni della storia: quella ordinaria che il capitalismo (compreso il capitalismo di stato) realizza mettendo al lavoro falangi di donne e uomini in ogni parte del pianeta, all'interno di una macchina sempre più oliata e impersonale capace di travolgere ogni cosa incessantemente, progressivamente (orribile il progresso che divora, forse la faccia più lurida del tempo); e quella messianica capace invece di annunciarsi e di accadere oppure, meglio, capace di darci particelle d'oro d'un futuro a portata di mano, che sono però solo anelli a cui reggersi per volteggiare in attesa, capace di suggerire. Messianesimo e storia, con messia bizzarri e impresentabili che irrompono e squarciano il velo del reale. E questo reale è fatto di trappole, di continue dissacrazioni, profanazioni di tombe e templi (anche senza divinità). Scrive Walter Benjamin nella sesta delle "Tesi di filosofia della storia" (1940): "...anche i morti non saranno al sicuro dal nemico, se questi vince. E questo nemico non ha smesso di vincere...". Scoprono le tombe, impalano cuori, devastano, saccheggiano: occidente e oriente insieme, vanno a caccia di sepolture per impedire che esca dai corpi lì distesi, oppure dalle ceneri disperse, la parola che unisce e protegge, "la parola che illumina e che giova", come in un verso del triestino Giuseppe Amedeo Tedeschi (1881 - 1957). Si stupiscono del fatto che oggi le armate criminali del califfato islamista devastino meravigliose città morte e distruggano musei, e gridano "sono peggio dei nazisti". Ma quante chiese sono state ridotte a bivacco di soldataglia nella storia degli ultimi secoli, quante altre sventrate da bombe negli immani conflitti nella "guerra civile europea" (1914 - 1945) del Novecento, quanti monaci passati per le armi in rapresaglie stolte e sanguinarie (i duemila monaci copti uccisi dai fascisti italiani il 21 maggio del 1937, a Debra Libanos, in Etiopia; i buddisti in Vietnam appena ieri e oggi in Tibet - in altri Paesi sono i monaci a devastare e a opprimere). Ma non hanno fatto in tempo a cominciare a ragionare sul proprio passato che si sono già assolti, per poter proseguire nel massacro solito, qui e ora: anche attraverso questa autoassoluzione passa la riconferma del dominio presente. Orrore delle religioni costituite, orrore della religione del capitale e dei suoi falsi nemici, orrore degli Stati moderni, coscrizione e guerra obbligatorie (ce lo ha insegnato più di tutti un monarchico, George Bernanos).

Le corde profonde del canto politico e sociale legano la 'poesia della rivolta' tra fine Ottocento e inizio Novecento (Rapisardi, Lucini) ai versi dei grandi delle

'trenta gloriose' (1945- 1975), Franco Fortini e Amelia Rosselli soprattutto, per approdare al terzo millennio dell'era comune. Scrive Fortini: "...ora ci tocca ringraziare / di non portare frutto, di non vedere ogni giorno / crescere i nostri errori negli occhi di un figlio / se questa è la folla che porta le mie verità / la gente persa e derisa che ride e non osa." ('Decennale', 1955). Scrive Amelia Rosselli: "... Il fondo della giornata è quella / hanno voluto celebrare il / quinto anniversario della vittoria / hanno convinto perfino te che tu sei andata / ad annegare, tutti / attorno non vincevano, ma perivano..." (in "Documento", 1966 - 1973). Decennali, anniversari, celebrazioni: questo è avvenuto, per più di quarant'anni. Celebrare una vittoria che non c'è stata, o che è stata subito sfregiata come una tela in un museo mal sorvegliato. Un'illusione di vittoria, nella stagione del 'compromesso socialdemocratico', una narrazione bloccata anch'essa in un rictus, fino al brutto risveglio degli anni Ottanta: quelli delle corde ancora più a fondo tagliate (comprese le corde vocali), quelli dell'impoverimento e dell'esplosione del mondo attorno, quando vecchi nazionalismi e vecchi fascismi rinati dalle macerie dei comunismi reali ripresero a danzare, e

ancora oggi volteggiano. Ora, in questo 2015 iniziato con gli spari di Parigi, poi in Nigeria e a Tunisi, con le guerre incistate in Ucraina, Siria e Libia, con fughe e deportazioni nuove, e con il capitale trionfante che su tutto questo mette la sua bandiera di sangue e di profitti, come riprovare a far sciogliere lo spasmo delle "verità sociali" così a lungo trascurate/oscurate? Con il canto continuo, con la pratica sociale di vite ed esperienze alternative, con la forza pulita di un quotidiano alzare il capo e insorgere, persino episodicamente zitto e nascosto, ma pieno di entusiasmo, sempre. È l'entusiasmo il grande assente, nell'atonìa del disfarsi e arrendersi al presente, troppo spesso facendo pagare ad altri queste nostre stanchezze e disillusioni. Con l'operare entusiastico e fedele si potrà arrivare al giorno in cui la realizzazione sarà compiuta senza che nessuno di noi se ne sia accorto; il giorno in cui il messia, come è scritto in Kafka, sarà arrivato dopo il suo stesso arrivo, quando non ci sarà più bisogno di lui. Egli o Ella troverà la tavola imbandita a festa, da noi preparata per tutte e per tutti con il lavoro comune. Cittadino Messia, bevi un bicchier!

Gianluca Paciucci

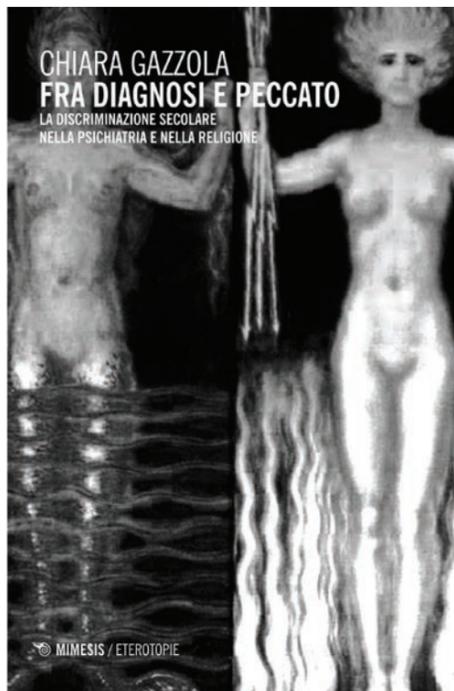


fra diagnosi e peccato

La discriminazione secolare
nella psichiatria e nella religione

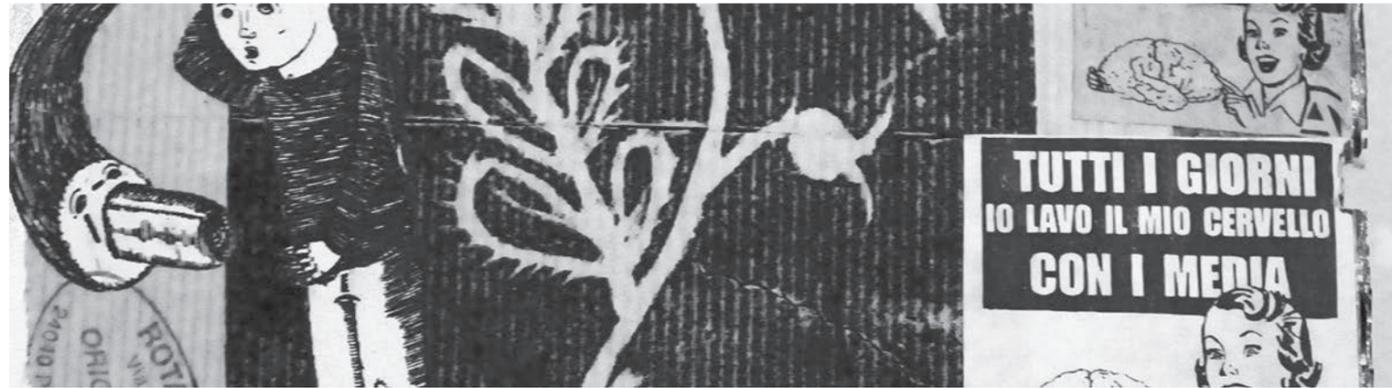
Questo testo propone un approfondimento inedito e dettagliato del legame fra la disciplina psichiatrica e gli ambiti religiosi. Emerge una pianificata incoerenza fra gli intenti dichiarati e una prassi, sia storica che attuale, legittimata nell'amministrare un'esclusione sociale edificata sul controllo e sul profitto. Attraverso il labile concetto di "norma comportamentale" viene sancita ogni devianza, declinandola sui peccati e sulle diagnosi. Fra senso di colpa, paura, emarginazione, conformismo, paradossi filosofici, punizioni e sofferenza si collocano le esperienze eccezionali di chi ha saputo resistere, di chi non ha accettato l'annientamento della propria libertà. La volontà di ricostruire una memoria cancellata dai timbri maschili darà voce a un coro femminile che ridipingerà contesti storici e pensieri scomodi. Se l'umanità non temesse l'imprevedibilità, potrebbe non delegare le soluzioni a elaborazioni totalitarie. L'analisi è completata da un'intervista a un esorcista e dalle conversazioni con il medico Giorgio Antonucci e con l'antropologa Michela Zucca.

C. Gazzola, *Fra diagnosi e peccato*, Mimesis, Milano-Udine 2015, 276 pp., 24€



anarchismo: al di là dell'esistente

Anarhizem: Onkraj obstoječega



Testi importanti sull'attualità dell'anarchismo erano usciti in Slovenia fin dalla fine degli anni '70 del Novecento. A metà del decennio seguente, in anni così decisivi per la storia slovena e jugoslava, ma allora - forse - ancora aperti a soluzioni diverse, veniva pubblicata anche un'ampia antologia internazionale, curata da Rudi Rizman con un sua traccia storica e un'introduzione di Noam Chomsky. Questa antologia - raccolta in due tomi dal titolo *Antologija anarhizma 1A* e *Antologija anarhizma 2A* - andava da William Godwin, Max Stirner, Proudhon, Bakunin e Kropotkin a una serie di autori successivi, tra i quali troviamo Johann Most, Tolstoj, Errico Malatesta, Georges Sorel, Daniel e Gabriel Cohn-Bendit, Daniel Guérin sull'autogestione in Spagna, e tra gli altri, anche testi di autore anonimo. Pubblicata nel 1986, l'antologia era uscita per la collana KRT - *Knjižnica revolucionarne teorije* (Biblioteca di teoria rivoluzionaria), edita dalla conferenza universitaria della ZSMS, l'allora Lega della Gioventù Socialista di Slovenia e comprendeva quasi 700 pagine.

Un terzo volume sul pensiero anarchico internazionale, dal titolo *Antologija anarhizma 3* e curato da Žiga Vodovnik, è uscito nel 2011. Preceduta dalla pubblicazione di altri testi, nel novembre scorso una nuova raccolta porta il titolo: *Anarhizem: Onkraj obstoječega* (Anarchismo: Al di là dell'esistente), per la serie monografica del *Časopis za kritiko znanosti, domišljijo in novo antropologijo* (Rivista per la critica della scienza, per la fantasia e una nuova antropologia)⁽¹⁾. Era stata proprio questa rivista, edita dal 1973 dall'Organizzazione studentesca dell'Università di Lubiana, a pubblicare nel 1979 il numero monografi-

co sull'anarchismo al quale abbiamo fatto cenno⁽²⁾.

Questa nuova antologia, che conta 250 pagine, è già stata presentata in molte città della Slovenia. Qui invece mi limito a una scarna enumerazione, tralasciando anche la presentazione dei singoli autori. L'introduzione di Tjaša Pureber porta il titolo *Noi siamo l'immagine che viene dal futuro* («*Mi smo podoba iz prihodnosti*»). Nel 2009 la frase comparve sulla copertina del primo numero della rivista slovena *Avtonomija*, organo della *FAO - Federacija za anarhistično organiziranje* (Federazione per l'organizzarsi anarchico)⁽³⁾. Ciò che ad alcuni dapprima parve del tutto infantile, marginale, ingenuo - viene sottolineato dall'autrice - si manifestò in quell'anno con forza nelle strade e nelle piazze della città di Maribor e poco dopo in tutto il paese. L'autrice parla del ruolo svolto dagli anarchici, degli spazi che allora si aprivano al movimento, delle criminalizzazioni che lo investirono, di repressione, di gerarchie e predominio, delle pratiche di rivolta non autoritarie, di momenti di ribellione gioiosa, di potenziale sovversivo, dei tentativi che ci furono di rendere uniforme il movimento e degli atteggiamenti di paternalismo che si potevano riscontrare. Pone poi in evidenza un'altra questione: quella del rapporto tra pensiero critico scientifico e movimento, capaci allora di imprimere dei segni reali - *Al di là dell'esistente*, capaci di dare risposte - *qui ed ora* («*tukaj in zdaj*») - e di aprire momenti di autoriflessione, cogliendo tensioni e contraddizioni, vantaggi e debolezze, in un'organizzazione incisiva. I testi scelti per questa raccolta sono dunque espressione di queste preoccupazioni in una volontà - si sottolinea - che non può e non vuole essere uniforme, ma vuole pur essere una costruzione collettiva, per una politica comune. Per questa ragione i testi scelti rimandano tutti in qualche modo allo spazio regionale al quale la raccolta si rivolge.

CONTRO LA DITTATURA DEL CAPITALE COSTRUIAMO LA SOLIDARIETÀ E LA RIBELLIONE è il titolo della prima parte che comprende quattro scritti: *Pensare l'anarchismo nello spazio sloveno* di Adin Crnkic e Daša Tepina; *Quando gli uomini sono «pronti» alla libertà?* di Johann Most; *Idee e pratiche dell'anarchismo qui da noi* (1999-2014) di Peter Korošec («*Pri nas*» - «*da noi*») è una locuzione molto diffusa in lingua slovena, che permette di non definire esattamente l'ambito geografico statale o nazionale); *Pensare l'impossibi-*

le: al di là della rappresentanza di Lana Zdravković; *Le sfide* («*izzivi*» in sloveno) dell'anarcosindacalismo: dai sindacati riformisti al sindacalismo radicale e le reti di solidarietà di Mile Zukić.

Sotto il titolo *NOČEMO ŽIVOTARITI, HOČEMO ŽIVETI!* (Non vogliamo una vita stentata, vogliamo vivere! - con un gioco di verbi all'infinito) incontriamo per primo un testo del CrimethInc Ex-Workers Collective *Ribellione*; e a seguire, di Daša Tepina *L'anarchismo come utopia rivoluzionaria*; di Joseph Baruch *E poi ci ritroviamo su un binario*; *Riflessioni sull'antropologia e l'anarchismo* di Valter Cvijic; *Una rivoluzione al rovescio* di David Graeber.

CI RIPRENDEREMO IL NOSTRO FUTURO! - «*NAŠO PRIHODNOST SI BOMO VZELI NAZAJ!*» è il titolo della terza parte: la stessa frase compare nella foto di copertina, sullo striscione di una manifestazione. In questa sezione troviamo al primo posto il testo *Non aspetteremo: anarchismo e intersezionalità* di Deric Shannon e J. Rogue (ma in lingua slovena «*Ne bomo čakale*» - *Non aspetteremo* - è una forma al femminile, dal significato esplicito). Seguono gli scritti: *Proudhon, Marx e l'analisi sociale anarchica* di Michael Schmidt e Lucien van der Walt; *Marxismo e anarchismo: Alcuni dilemmi classici alla luce della contemporaneità* di Tim Dobovšek; *Spontaneità, organizzazione e anarchismo* di Daniel Guérin; *Postanarchismo e postmarxismo* di Gabriel Kuhn.

In coda ancora due recensioni: *Frammenti alla costruzione di una società nuova* di Matej Zonta e infine il testo su *La violenza come concezione del potere* («*Nasilje kot koncept oblasti*») di Daša Tepina.

Per chi non conosce lo sloveno questa asciutta presentazione può essere anche l'occasione per imparare qualche nuova parola: *Onkraj* significa, appunto, al-di-là (del limite, del bordo, del confine, del luogo - *kraj*).

Marta Ivašič,
Trieste

⁽¹⁾ *Anarhizem: Onkraj obstoječega*, *Časopis za kritiko znanosti, domišljijo in novo antropologijo*, Založba Zavod Beletina, št. 257, Ljubljana 2014.

⁽²⁾ Il volume sull'anarchismo del 1979 del *Časopis za kritiko znanosti, domišljijo in novo antropologijo* è il n. 35/36. Preceduti da tre contributi di carattere storico dal titolo *K zgodovini anarhizma* vi troviamo testi di Bakunin, Bookchin e van Duyn. I numeri della rivista - ad ora fino al n. 253 del 2013 - si trovano anche in rete sulle pagine della Biblioteca digitale di Slovenia *Dlib.si*.

⁽³⁾ anche in rete, al sito: *a-federacija.org*

A CHI SOSTIENE E A CHI DIFFONDE GERMINAL

Alle lettrici e ai lettori, ai fedeli abbonati chiediamo di sottoscrivere l'abbonamento annuo di 10 euro, una forma di sostegno solidale che ci permette di far fronte ai costi per la stampa e la spedizione. Ai gruppi e ai diffusori proponiamo di comunicarci il numero di copie che ritengono realisticamente di distribuire sottoscrivendo uno o più abbonamenti. Il costo-copia resta di 2 euro.

Per i versamenti utilizzare il c/c IBAN IT55 1076 0102 2000 0001 6525 347 o ccp 16525347 intestato a Germinal c/o Centro studi libertari - Trieste, specificando la causale. germinal@germinalonline.org

S.O.Č.A. gorizia, 1924

Mi sono imbattuta in una storia inaspettata. Una storia che appena iniziata già si spense, ma ugualmente significativa. Un tassello da aggiungere alla storia dell'anarchismo sloveno, così poco considerato alcuni decenni fa, e che oggi vive - come il movimento anarchico sloveno - una vera rinascita. Riprendo dal quaderno n.32 del 2008 del Goriški zbornik, annale del Goriški muzej di Nova Gorica. Pavel Medvešček, pittore ed etnologo sloveno, vi narra questa storia che aveva ascoltato da giovane, a metà degli anni cinquanta. A parlargliene fu Marko Lovišček, suo anziano parente, e poi Jože Boltar, classe 1887 e 1882, e altri testimoni, tutti del Goriziano, più precisamente della zona di Kanal ob Soči nella media valle dell'Isonzo.

Era il 1923 quando a Marko Lovišček nel piccolo villaggio di Dolenje Nekovo venne a far visita Blaž Ledeni. Di lui sappiamo poco. Ledeni (Il Ghiacciato) non era il suo cognome, l'appellativo l'aveva avuto per il lavoro del padre che a Gorizia trasportava e vendeva i blocchi di ghiaccio, come si faceva una volta. Dalle testimonianze, il suo cognome, ovvero quello del padre, era Cvetrežnik. Blaž era stato soldato nell'esercito austro-ungarico sul fronte dell'Isonzo e giù fino al Piave, ma mentre la maggior parte degli altri soldati, stufo della guerra e delusi, si era arresa all'esercito italiano, lui non era disposto ad accettare la sconfitta. I commilitoni lo descrivevano come un amico affidabile, un soldato ponderato, un patriota sloveno convinto. Riuscì ad arrivare fino a Gorizia. Più tardi raggiunse il padre che allora commerciava in legname, e ciò gli permetteva di spostarsi senza destare sospetti. Fu in quel periodo, era il 1923, che dopo aver cercato diverse soluzioni, maturò la sua idea politica e militare. Nell'autunno del 1924 Blaž Ledeni gli fece visita nuovamente e fu allora che gli presentò in dettaglio il programma d'azione, facendogli anche alcuni nomi di altri aderenti. L'organizzazione si sarebbe chiamata SOČA, il nome sloveno del fiume Isonzo, ma che contemporaneamente era anche un acrostico: Slovenska Oborožena Ceta Anarhistov (Squadra Armata Slovena Anarchica/degli anarchici). Gli parlò di alcune persone della zona di Tolmino, pronte ad aderire, e di contatti oltre confine, in Jugoslavia, dove tra gli altri, a Lubiana, viveva un tipografo pronto a stampare il materiale di propaganda. Marko Lovišček rimase non poco interdetto. Degli anarchici sapeva poco, e anche quel poco riguardava l'accezione negativa del termine. Proprio perciò, prevedendolo, Ledeni gli portò un libro sull'argomento. Purtroppo non sappiamo di quale libro si trattasse. Lovišček sembrava avere non pochi dubbi anche sulla scelta della lotta armata. Per le ripercussioni che ciò avrebbe potuto avere sulla popolazione slovena, che sarebbe stata colpita sicuramente dalle rappresaglie italiane, e che spesso stava decidendo di emigrare per l'oppressione che già stava subendo. Il gruppo - cinque o sei persone - s'incontrò una prima volta in una piccola osteria di periferia della città di Gorizia. Era il giorno della fiera di Sant'Andrea, patrono della città, e non avrebbero attirato

l'attenzione. La fondazione dell'organizzazione clandestina era prevista per la primavera del 1925. Il gruppo si riunì nuovamente a Dolenje Nekovo una domenica di aprile. Dopo un appassionante discorso, Ledeni prese un libro, vi appoggiò la mano destra e pronunciò il suo giuramento: »Jaz, Ledeni, prisegam, da bom do konca svojega življenja zvest Soči.«. Io, Ledeni, giuro di rimanere fedele alla Soča fino alla fine della mia vita«. Poi giurarono tutti gli altri. Marko offrì allora ad ognuno un bicchiere di vino, perchè brindassero. Poi si sedettero e iniziarono la riunione. Uno di loro aveva preparato per l'organizzazione una cosa particolare - un alfabeto cifrato per le comunicazioni segrete. Il codice era stato costruito in base ad un libretto di preghiere, copia del quale fu distribuita ad ognuno dei presenti. Avrebbero potuto tenerlo anche in caso di arresto, senza destare sospetti, e avrebbero potuto così continuare a comunicare anche dal carcere. Per il giuramento degli aderenti alla sua organizzazione, il libro scelto da Blaž Ledeni conteneva le poesie del poeta e sacerdote sloveno Simon Gregorčič, noto e molto amato tra gli sloveni del Goriziano e di tutto il Litorale, per la sua grande sensibilità nazionale e sociale. Era nato a Vrsno nel 1844 ed era morto a Gorizia, dove allora viveva, nel 1906. Probabilmente era il luglio dello stesso 1925 quando Ledeni venne nuovamente a Dolenje Nekovo. Era inquieto, le cose non andavano nel verso sperato. Stava preparando un attentato ad un convoglio militare diretto in ferrovia al confine a Podbrdo, nei giorni del compleanno di Mussolini, ma l'esplosivo non era giunto per tempo. E poi Medvešček e gli altri non erano davvero disposti a partecipare all'azione. Pochi giorni più tardi Ledeni tornò da lui, aveva avuto uno scontro fisico con un funzionario fascista a Kanal (Canale) e cercava di arrivare a Gorizia evitando le strade principali. Lasciò da lui un piccolo pacco e proseguì il suo cammino. Fu l'ultima volta che i due si videro. Alcuni anni più tardi Lovišček ricevette una lettera di Ledeni dalla Francia. Gli raccontava di vivere a Marsiglia con una giovane anche lei slovena e che sarebbero partiti per l'Australia appena avrebbero

risparmiato i soldi necessari. Unì alla lettera una struggente poesia sulla Tolminska, l'amata regione natale di Tolmino. Alla fine aggiunse, nel loro codice convenuto, questa frase: »Ne prav kmalu, a zmagali zagotovo bomo!« (Non proprio presto, ma di sicuro vinceremo!). Si firmò: Blasio Ledeny.

In quegli anni, prima della seconda guerra mondiale, Lovišček era già in contatto con socialisti e comunisti. E, leggendo la lettera, ora si sorprese a pensare: »Forse Ledeni era allora sulla giusta strada, solo che non aveva avuto abbastanza persone a condividere il suo pensiero«.

Poco prima dello scoppio della guerra, Lovišček incontrò a Gorizia uno del gruppo, Jože Boltar, che gli raccontò di Ledeni. Aveva avuto sue notizie incontrando tempo prima uno zio di Ledeni, Martin, fratello, anzi fratellastro, del padre. Ledeni aveva combattuto in Spagna e venne gravemente ferito. Tornato a Marsiglia, la sua ragazza si prese cura di lui, ma le ferite erano troppo gravi e poco dopo morì. La sua ragazza, dal nome Zora, spedì allora al padre di Blaž a Gorizia un pacco. In una lettera comunicava la sua morte e nel pacco spediva il suo berretto di combattente di Spagna. Era stata la sua ultima volontà. La ragazza comunicava poi di aver intenzione di partire per raggiungere dei parenti in Australia. Il padre di Blaž Ledeni a quel tempo era già morto e Martin, lo zio di Blaž, portò alla sua tomba il berretto ricevuto, perchè avesse almeno qualcosa del figlio.

Quel giorno Marko Lovišček, tornato a casa, cercò il pacchetto che Blaž gli aveva affidato tanti anni prima. Vi trovò due paia di calze di lana, due lettere che Ledeni aveva ricevuto poco prima, qualche conto del suo commercio di legname e una fotografia di Ledeni soldato nella prima guerra mondiale. Ma a renderlo felice fu il libro di poesie di Gregorčič sul quale tanti anni prima avevano giurato.

Ho parlato con Pavel Medvešček, l'autore del testo dal quale ho ripreso la storia, e purtroppo sembra che nulla si sia conservato, né un oggetto, né il libro e nemmeno qualche lettera. Solo i suoi appunti, presi da giovane parlando con i diretti testimoni.

Marta Ivašič, Trieste



novità editoriali

ribelli in paradiso

È uscito, tradotto per la prima volta in Italia, per i tipi di Nova Delphi Libri il volume di Paul Avrich, *Ribelli in paradiso*. Sacco, Vanzetti e il movimento anarchico negli Stati Uniti, curato da Antonio Senta (Roma 2015, pp. 400, 15€).

A partire dal celebre caso di Sacco e Vanzetti, i due anarchici giustiziati nel 1927, Avrich ci offre un intenso spaccato dell'America di inizio Novecento. I protagonisti delle vicende narrate sono i lavoratori, spesso italiani, quasi sempre anarchici, che vivono sulla propria pelle l'oppressione dei padroni, delle polizie private e dello stesso Stato, colpevole di difendere e legittimare lo sfruttamento capitalista attraverso le sue leggi. Un'analisi storica chiara e dettagliata della battaglia che vide fronteggiarsi il capitalismo americano e gli emigrati italiani, donne e uomini che all'America avevano affidato le speranze per un riscatto sociale da troppo tempo atteso.

pagine anarchiche

L'editore Biblion ha dato alle stampe il lavoro di Selva Varengo sul giornale inglese "Freedom". *Pagine anarchiche. Pëtr Kropotkin e il mensile "Freedom" 1886-1914* (Milano 2015, pp. 212, 16€).

Sulle pagine del periodico londinese trovano spazio importanti dibattiti teorici che affrontano tematiche quali il concetto di rivoluzione, il sindacalismo, il crimine e le prigioni, il problema della violenza, l'antimilitarismo e le guerre, l'individualismo, il comunismo, l'organizzazione, la proprietà, la libertà delle donne, l'educazione e la morale. Inoltre "Freedom", mensile di otto pagine fondato da Pëtr Kropotkin e Charlotte Wilson, vanta tra i suoi collaboratori sia i più noti anarchici del periodo, sia importanti figure del movimento socialista internazionale. Tra questi, la comunarda Louise Michel, il famoso anarchico italiano Errico Malatesta, il precursore del movimento di liberazione omosessuale Edward Carpenter, il principale esponente dell'antimilitarismo Ferdinand Domela Nieuwenhuis, l'avvocato anarchico e teorico socialista Francesco Saverio Merlino, il direttore della rivista "Les Temps Nouveaux" Jean Grave, lo scrittore irlandese George Bernard Shaw, il novellista e poeta John Henry Mackay, lo storico dell'anarchismo Max Nettlau, l'anarchica russa precorritrice del femminismo Emma Goldman, il sostenitore di un socialismo anti-autoritario e non violento Gustav Landauer e l'anarcosindacalista Rudolf Rocker.

informazioni@novadelphi.com

trieste, 18 settembre 1938

la massa manipolata dal fascismo

E' impressionante vedere un enorme ammassamento umano che assiste al discorso del cosiddetto duce riempiendo all'inverosimile la grande Piazza Unità nella tarda estate del 1938. Appare evidente che si tratta di cittadini, tutti o quasi in camicia nera, inquadrati militarmente e in trepidante attesa delle alate parole del dittatore, un esperto nelle liturgie massificanti del regime da lui stesso fondato a partire dal 1922, sia pure con sostanziosi appoggi istituzionali ed economici.

Volendo capire meglio il meccanismo che ha portato tante migliaia di uomini e donne ad ascoltare e a entusiasarsi per le dichiarazioni elargite dal gigantesco palco allestito di fronte al Municipio, bisogna fare i conti con alcune delle loro molteplici motivazioni soggettive. Occorre considerare che il 1938 è uno degli anni spesso definiti "del consenso popolare al fascismo", una versione dello Stato ormai saldamente al potere da più di un quindicennio. Da meno di due anni domina in Italia l'euforia per la recente vittoria (militare, diplomatica e propagandistica) della guerra di Etiopia. Anche nella successiva guerra di Spagna, le informazioni provenienti dalla terra iberica dalla fine del 1936 sono piene di orgoglio per le vittorie conseguite contro il "pericolo rosso" (tacendo le sconfitte subite, magari ad opera di italiani antifascisti, come a Guadalajara).

Il potere ha quindi creato e imposto una sensazione e un'atmosfera artificiale di forte potenza internazionale che mette in forse l'egemonia anglofrancese nel Mediterraneo. Chi è in Piazza Unità - almeno i settori più decisamente concordi col fascismo - è convinto che l'Italia abbia un avvenire luminoso ricco di conquiste e di espansione. Perciò le motivazioni dei fascisti ruotano attorno al protagonismo dell'Uomo (con la U maiuscola) che aveva reso grande la Patria rendendola temibile da tutti gli Stati. Si tratta, per questi individui ridotti a puri numeri, di ricavare dalla imponente cerimonia nuovi elementi per l'ardore nazionalista e il senso della meritata gloria. Però si può supporre che una parte non piccola dell'impressionante massa fosse qui confluita in conseguenza del controllo dell'apparato del regime. Questo si articolava in numerose strutture di inquadramento della società, dall'età infantile fino alla gioventù, oltre che logicamente sui luoghi di lavoro e di socializzazione. Inoltre, assistere

a questo spettacolo politico poteva ancora procurare una sensazione di importanza come, ne avremo abbondanti conferme nel futuro, si può provare quali testimoni di eventi rilevanti sul piano della memoria pubblica.

Non mancarono, e ne abbiamo prova nelle testimonianze, le persone solo curiose verso l'avvenimento quale occasione di conoscenza personale di un cruciale appuntamento politico.

Esiste un ulteriore aspetto: si può considerare il 18 settembre 1938 come una manifestazione di "consenso popolare" al regime? Nella recente lunga fase di restaurazione revisionista, molti comodi semistorici hanno fatto ricorso ad espedienti per valutare praticamente innocuo, se non inesistente, l'antifascismo clandestino interno. Così il confino, che colpì decine di migliaia di cittadini, è stato presentato come una lussuosa villeggiatura, il carcere come un luogo di controllo benevolo, i tribunali come un'istituzione attenta alle leggi e sensibile alle sventure umane.

Un tema non emerge nemmeno in questo ambito di ricostruzioni strumentali: le decine di fucilazioni decise dal Tribunale Speciale. Troppo poco coerente con l'immagine edulcorata dell'"italiano brava gente" risultava l'eliminazione fisica degli oppositori più radicali tra cui gli anarchici Michele Schirru e Angelo Sbardellotto e l'esecuzione di quattro sloveni resistenti alla forzata snazionalizzazione (Bazovica-Basovizza, settembre 1930).

In ultima analisi, il ventennio mussoliniano non fu una breve parentesi nella storia italiana, ma un lungo periodo di oppressione politica e di discriminazione razziale che ha lasciato pesanti effetti di autoritarismo e razzismo. Quest'ultima sorgente di ignoranza diffusa e di odio gestito dal potere non si è certo fermata a Piazzale Loreto nell'aprile del 1945 con la morte del dittatore.

La persecuzione di chi, al giorno d'oggi, è indicato come "capro espiatorio" dei problemi che assillano la società italiana, in particolare i migranti, vige tuttora in una condizione statale di dichiarata e presunta democrazia.

Claudio Venza

AA. VV., C.Cossu e C.Venza (curatori), **Il razzismo fascista, Kappa Vu, Udine 2014, 112 pp., 12e**

In solidarietà con chi in Kurdistan lotta per la libertà di tutte e di tutti pubblichiamo l'appello di Mezzaluna Rossa Kurdistan Italia Onlus. Chi desidera ulteriori informazioni può trovarle in rete o rivolgersi alle realtà indicate nell'ultima pagina.

AIUTACI A FAR TORNARE A CASA QUATTROMILA PROFUGHI DI KOBANÊ

A poco più di un mese dalla nascita della Mezzaluna Rossa Kurdistan Italia Onlus, vogliamo ringraziare tutti coloro che hanno sostenuto la nostra associazione, che, così giovane, conta già quasi quattrocento soci. In queste settimane abbiamo collaborato con realtà di tutta Italia, impegnate nell'organizzazione di eventi, dibattiti e proiezioni, raccolte di farmaci, progetti a favore delle popolazioni civili colpite dalla guerra. Entrando in contatto con associazioni e singoli, enti locali e aziende, dovunque abbiamo trovato una grande attenzione verso ciò che sta accadendo nel sud-ovest e nel sud del Kurdistan e verso l'emergenza umanitaria dei profughi di Kobanê e Şengal, unita a una grande voglia di portare solidarietà attiva alle popolazioni del Kurdistan che ormai da anni stanno resistendo ai brutali attacchi dell'ISIS. Nelle prossime settimane una delegazione della nostra Onlus farà visita al campo profughi di Suruç per valutare di persona le

iniziative più urgenti da mettere in campo nei mesi a venire.

I primi aiuti finanzieranno il rientro a Kobanê di circa 4mila persone che, fuggite durante i mesi dell'assedio, si trovano adesso a centinaia di chilometri da casa. Il ritorno di queste famiglie nella loro terra e nelle loro case, il ritorno degli uomini e delle donne alle proprie attività e dei bambini e delle bambine alle proprie scuole, è uno dei tanti interventi necessari alla ricostruzione di Kobanê e alla creazione di un presente e di un futuro di pace e serenità per i suoi abitanti.

Solo per il trasporto servono 20mila euro: donando anche solo 5 euro, si consentirà a una persona di tornare finalmente a casa.

Facciamo quindi appello a sostenere questo importante progetto, donando anche piccole quote tramite i riferimenti bancari e il link per la donazione on-line che trovate sul sito www.mezzalunarossakurdistan.org, indicando come causale "rientro dei profughi".

"La resistenza e la vittoria di Kobanê è stata una vittoria per l'umanità e sarà un esempio nella storia. Di fronte alla barbarie di ISIS, Kobanê si è sollevata per l'umanità. Ora, è tempo che l'umanità della comunità internazionale si sollevi per Kobanê."

6 marzo 2015

GERMINAL E' ON-LINE

www.germinalonline.org
per inviarti comunicazioni, contributi scritti,
cambi di indirizzo...
germinalredazione@gmail.com

ALCUNI INDIRIZZI PER TENERCI IN CONTATTO

TRIESTE

Gruppo Anarchico Germinal

Via del Bosco, 52/a 34137 Trieste
la sede è aperta ogni giovedì dalle 18 alle 20
e il secondo mercoledì del mese dalle ore 20.30
gruppoanarchicogerminal@hotmail.com
<http://germinalts.noblogs.org>

ISONTINO

Coordinamento Libertario Isontino

melamangio@autistici.org
<http://libertari-go.noblogs.org>
www.facebook.com/coordinamentolibertario.isontino

UDINE

Centro Sociale Autogestito in esilio

sulla pagina "contatti" del sito www.info-action.net

Affinità Libertarie

Via Tolmezzo 87 33100 Udine
affinitalibertarie@inventati.org
<http://affinitalibertarie.noblogs.org>

BASSA FRIULANA

Gruppo per l'Ecologia Sociale della Bassa Friulana

sulla pagina "contatti" del sito www.info-action.net

Dumbles, feminis furlanis libertaris

dumbles@inventati.org
<http://dumbles.noblogs.org>

PORDENONE

Circolo Culturale "Emiliano Zapata"

Via Pirandello 22 (quartiere Villanova)
33170 Pordenone
riunioni ogni giovedì dopo le 21
biblioteca aperta ogni sabato dopo le 17.30
info@zapatapn.org
<http://zapatapn.wordpress.com>
www.facebook.com/amicizapatisti

MESTRE

apArte / FuoriPosto

Via Felisati 70/c 30171 Mestre Venezia
tel.3408151098 (Fabio Santin)
aparte@virgilio.it

PADOVA

Centro di Documentazione Anarchica di Padova

elcida@inventati.org

VERONA

Biblioteca G. Domaschi - spazio culturale anarchico La Sobilla

Salita San Sepolcro 6b 37100 Verona
aperta tutti i giovedì dalle 17
bibdomaschi@libero.it
brutticaratteri.noblogs.org

ROVIGO

Gruppo Carlo Pisacane

tel.0425/494163 (Nando)
rivoluzionando@libero.it

TREVISO

Federazione dei Comunisti Anarchici del Nord-est

safigher@gmail.com
<http://fdca-nordest.blogspot.it>

BOLOGNA

Gruppo redazionale bolognese

c/o circolo anarchico C. Berneri
Piazza di Porta S. Stefano 1 40100 Bologna

KOPER/CAPODISTRIA

Alternativa Obstaja

Alternativa.obstaja@gmail.com
<http://alternativa-obstaja.blogspot.com>

altri in Slovenia

Federazione per l'Organizzazione Anarchica - FAO

www.a-federacija.org
inter@a-federacija.org